



RUBINO ROMEO SALMONI A15810

# HO SCONFITTO HITLER

APPUNTI, NOTE E FRAMMENTI DI MEMORIA  
DI UN SOPRAVVISSUTO AD AUSCHWITZ-BIRKENAU

RUBINO ROMEO SALMONÌ A15810

# HO SCONFITTO HITLER

APPUNTI, NOTE E FRAMMENTI DI MEMORIA  
DI UN SOPRAVVISSUTO AD AUSCHWITZ-BIRKENAU



a cura di

**Progetto storia e memoria**  
Presidenza della Provincia di Roma.

in collaborazione con



 **La Scatola Chiara**

---

*Si ringrazia Gaia Anticoli per la collaborazione  
alla scelta e alla riproduzione delle immagini.*

## indice

Per non dimenticare	
Nicola Zingaretti.....	5
La piccola storia di una grande rinascita	
Umberto Gentiloni .....	7
La “leggerezza” e l’orgoglio che hanno sconfitto Hitler	
Marcello Pezzetti .....	11
Il dovere della memoria	
Ester Mieli .....	13
Ho sconfitto Hitler.	
Appunti, note e frammenti di memoria di un sopravvissuto ad Auschwitz - Birkenau.....	15
1. L’infanzia .....	23
2. Le leggi razziali .....	27
3. Il 16 ottobre 1943.....	30
4. L’arresto.....	32
5. In viaggio verso la morte.....	37
6. L’arrivo .....	43
7. Auschwitz–Birkenau .....	47
8. Ullersdorf e Nossen .....	63
9. Verso l’ignoto .....	68
10. La fuga.....	72
11. La guerra è finita .....	79
12. Il ritorno a Roma.....	85
13. La memoria e la rivincita .....	89
Caro papà... ..	103
Caro nonno... ..	104

La storia di Rubino Romeo Salmoni è la storia di tutti noi. È la vicenda, drammatica e avvincente, di un ragazzo romano che, per il solo fatto di essere di religione ebraica, fu costretto a subire – poco più che diciottenne – prima la vergogna delle leggi razziali e poi, dopo l'occupazione nazifascista di Roma, la deportazione nel campo di sterminio di Auschwitz.

Tutti noi, cittadini dell'Europa del nuovo millennio, sentiamo di avere un debito di riconoscenza verso Romeo e verso tutti gli uomini e le donne che come lui hanno avuto la forza di scampare alla macchina di morte nazista e hanno trovato il coraggio, una volta tornati nelle loro città di provenienza, di raccontare la loro tragica esperienza. Nella storia di Romeo, narrata con grande semplicità e con profonda sensibilità, ritroviamo la storia della nostra comunità.

La progressiva discesa nell'abisso della discriminazione e della deportazione e poi la successiva rinascita di Romeo dopo la liberazione rappresentano la parabola della nostra civiltà. Tra il 1939 e il 1945 l'Europa e il mondo furono trascinati dalle potenze nazifasciste nel più grande conflitto conosciuto dal genere umano; mai, come nella seconda guerra mondiale, gli uomini e le donne potevano avere chiari quali fossero gli schieramenti e i loro obiettivi: l'idea di uno stato totalitario, basato sulla discriminazione e sulla sopraffazione dell'uomo sull'uomo da un lato; la lotta per la libertà, l'uguaglianza dei diritti e per la democrazia dall'altro. Come Romeo riuscì con coraggio, fortuna e determinazione a sfuggire alla macchina dello sterminio, allo stesso modo l'Europa trovò prima la forza di resistere alle ideologie di morte e poi, nel secondo dopoguerra, riuscì a individuare le ragioni più alte del proprio vivere comune, dando vita a quella che oggi – pur con limiti e contraddizioni – conosciamo come l'Europa delle democrazie e dei popoli.

Per questo siamo grati a Romeo. Per avere avuto la forza di sopravvivere e per essere riuscito a raccontare la sua esperienza.

E per queste stesse ragioni siamo onorati che Romeo Salmoni abbia scelto la Provincia di Roma per pubblicare queste sue drammatiche e splendide pagine di memorie e ricordi. È il segno di una fiducia che ci gratifica, certo, ma soprattutto che ci stimola a impegnarci ancora di più, nei prossimi anni, per continuare a mantenere viva la memoria e diffondere tra le nuove generazioni il senso di un percorso comune che sia basato sul ricordo di ciò che è stato e, a partire da questo, sulla volontà di contribuire, ciascuno di noi per come può, alla costruzione di una società più libera e più giusta.

NICOLA ZINGARETTI  
*Presidente della Provincia di Roma*

Rubino Romeo Salmoni nasce a Roma il 22 gennaio 1920 in una famiglia appartenente a una delle più antiche comunità del vecchio continente: la comunità ebraica romana. La sua infanzia – è egli stesso a ricordarlo nelle prime pagine di questo scritto – non è agiata. La famiglia di Romeo non è ricca o benestante; tuttavia questo non impedisce a Elia Salmoni e Sara Sonnino – il papà e la mamma di Romeo – la costruzione di un ambiente sereno in cui, malgrado le ristrettezze materiali, la vita di tutti i giorni scorre come quella di tante altre famiglie della Roma degli anni Venti del Novecento.

Il padre di Romeo ha combattuto durante la prima guerra mondiale nell'esercito italiano; due suoi fratelli, partecipano nel 1935 alla guerra d'Africa voluta fortemente da quel regime fascista che solo tre anni dopo, nel 1938, avrebbe dato vita alla vergogna delle leggi razziali e della legislazione antiebraica. Emerge in maniera chiara, dalle pagine di Romeo, la difficile situazione in cui si trovano i cittadini italiani di religione ebraica dopo il 1938; situazione che si aggrava quando, dopo l'8 settembre 1943, con l'occupazione nazifascista di Roma, gli ebrei romani vengono a più riprese catturati e deportati nei campi di sterminio.

Il 16 ottobre 1943 Romeo sfugge alla retata del ghetto di Roma perché in quel momento è ricoverato all'ospedale San Camillo per curare un lieve problema fisico. Mentre oltre mille suoi correligionari vengono deportati ad Auschwitz, per Romeo e per gli altri ebrei che, come lui, sono riusciti fortunatamente a scampare agli arresti del 16 ottobre cominciano mesi di angoscia e paura; settimane passate in clandestinità cercando di conciliare le esigenze della sopravvivenza quotidiana con la paura e il rischio di essere arrestati dai tedeschi o dalla polizia fascista. Mesi durante i quali Romeo viene aiutato da alcuni italiani non ebrei che non si rassegnano alle volontà del regime e organizzano una prima basilare forma di Resistenza, preziosa risorsa anche per l'Italia che verrà dopo la guerra.

Una domenica di aprile del 1944, poche settimane prima della liberazione della Capitale da parte degli anglo-americi, Romeo viene arrestato dalla polizia fascista e portato prima a via Tasso e poi nel carcere di Regina Coeli.

## La piccola storia di una grande rinascita

Da qui comincia quello che Romeo chiama il lungo «viaggio verso la morte»: prima al campo di raccolta e smistamento di Fossoli (in provincia di Modena); quindi, il 22 giugno 1944, su un convoglio con destinazione Auschwitz.

Romeo descrive con ironia, lucida drammaticità e con profonda sensibilità non solo le condizioni disumane, ma anche il senso di smarrimento, di paura e di privazione diffusi tra i partecipanti a quel trasporto verso l'ignoto. Quattro giorni in cui decine di persone rimasero stipate in pochi metri quadrati, quasi senza acqua e sostegno alimentare.

Quindi l'arrivo; il treno entra, lentamente nel campo e subito Romeo capisce di essere giunto nel pianeta Auschwitz, il luogo che segnerà la fine di centinaia di migliaia di persone e da cui sarà quasi impossibile uscire vivi.

Il camino del crematorio è la prima immagine che Romeo riporta di Auschwitz. Un'immagine legata ai "sommersi" e al loro triste e indelebile ricordo.

Il racconto dell'esperienza del campo di sterminio è drammatica e avvincente nello stesso tempo. Il tratto distintivo di Romeo è la sua coinvolgente ironia, la sua forza evocativa, la sua capacità disincantata di cogliere sfumature e contraddizioni nei comportamenti delle persone che incontra.

Nei suoi ricordi si alternano episodi di descrizione delle condizioni di vita e di organizzazione del campo. Non mancano momenti in cui il prigioniero A15810 si lascia andare a commenti o ricordi commoventi; emerge la solidarietà con pochi altri prigionieri, l'attaccamento alla fede ebraica e agli affetti più cari (la mamma e i fratelli su tutti) di cui avverte il peso difficile dell'assenza. Tutti strumenti con i quali Romeo cerca di trovare le risorse per sopravvivere a una realtà per molti aspetti priva di senso.

Romeo passa circa sette mesi nell'inferno di Auschwitz–Birkenau; viene quindi trasferito in Germania, in altri due sottocampi (Ullersdorf e Nossen); partecipa a una lunga marcia della morte e, nell'aprile del 1945, mentre la Germania è in rotta, riesce miracolosamente a fuggire. Passa alcuni giorni in clandestinità, nelle campagne nei pressi di Dresda, fingendosi un lavoratore italiano in Germania e ingannando così polizia tedesca e SS.

Dopo la fine della guerra, tra maggio e agosto 1945, riesce a trovare la forza per sopravvivere nella Germania occupata dai soldati sovietici, sempre con un solo obiettivo: tornare a Roma per abbracciare i propri cari. Alla fine di agosto, si aggrega a un convoglio che trasporta ex deportati e prigionieri di guerra in Italia. Torna nella sua città, dalla sua famiglia, il 3 settembre 1945; ritrova la madre e il padre, ma non ci sono più due suoi fratelli, Angelo e Davide, uccisi dalla macchina di morte nazista.

Fin dai primi anni del dopoguerra, la memoria della deportazione coincide per Romeo con la necessità di raccontare. Un racconto incerto, spezzato, intimo, che si sviluppa attorno alla redazione di tanti appunti sparsi o occasionali e nella narrazione – inizialmente rivolta solo alla moglie e ai figli – della sua drammatica esperienza. Romeo comincia così a scrivere pagine di ricordi, poesie, memorie sparse e ripetute degli anni da poco trascorsi. Conserva gelosamente le tracce del suo lungo cammino «all’inferno e ritorno», come appunta egli stesso. Solo dopo il suo primo viaggio a Birkenau, organizzato dalla Comunità ebraica di Roma nel 1962 – in piena “era del testimone” sull’onda delle ripercussioni internazionali del processo Eichmann –, si sentirà finalmente libero di potere parlare anche fuori dalla famiglia, sentendosi sollevato di un peso ormai insostenibile. Nel 1963 scrive una breve testimonianza per il volume, curato da Fernando Etnas e Roberto Forti per l’Aned, *Notte sull’Europa*; in seguito, quando comincia a diffondersi in Italia e in Europa una maggiore coscienza e consapevolezza del significato della Shoah, interviene anche a diverse iniziative pubbliche e commemorazioni, nonché a numerosi incontri con gli studenti delle scuole. Nel 1995 la sua testimonianza viene raccolta anche da Steven Spielberg nel suo archivio “Survivors of the Holocaust”; nello stesso anno torna nuovamente ad Auschwitz, dove si trattiene insieme ad altri sopravvissuti per alcuni giorni per partecipare alla realizzazione del documentario *Memoria*, girato da Ruggero Gabbai, frutto del lavoro di ricerca ed elaborazione di Marcello Pezzetti.

Le pagine che abbiamo qui raccolto sono state scritte a più riprese da Romeo in due sue agende tra il 1955 e la metà degli anni Novanta del secolo scorso. Non è un diario vero e proprio, o un racconto che segua un filo cronologico. Si tratta soprattutto – come dice egli stesso nelle prime pagine – di «schegge di memoria», ricordi di episodi che Romeo si appunta durante le sporadiche pause di lavoro, nel suo negozio di cuscini a sfera di via Cavour.

A partire da questo materiale, in cui il racconto degli episodi si alterna ai commenti dell’autore, a poesie e collage di immagini (cartoline originali, ritagli di giornali, foto d’epoca, immagini coeve), abbiamo cercato, insieme allo stesso Romeo e alla sua famiglia, di ricostruire un percorso che restituisse il filo cronologico degli avvenimenti dell’esperienza di Romeo. Emerge, così, il costante tentativo di tenere insieme il racconto delle vicende storiche con l’esigenza di fare affiorare anche la figura di un ragazzo catapultato, poco più che ventenne, nella più drammatica esperienza di morte che la civiltà occidentale abbia prodotto sino a oggi. Allo stesso tempo abbiamo effettuato – insieme allo stesso Romeo – una limitata operazione di editing funzionale a rendere queste «schegge» fruibili, pur cercando di mantenere lo spirito e lo stile di narrazione proprio di Romeo. Per questo, ad esempio, è stato deciso di mantenere l’alternanza tra l’uso del presente storico e dei tempi passati del racconto utilizzata da Romeo nelle sue pagine di ricordi.

## La piccola storia di una grande rinascita

L'ultimo capitolo è dedicato al percorso di ricostruzione della memoria di Romeo: il suo ritorno, anni dopo, nei luoghi della deportazione insieme alla famiglia e ad altri ex compagni sopravvissuti allo sterminio; il difficile recupero di una "vita normale", per sempre segnata dall'esperienza di Auschwitz.

Come dice lo stesso Romeo (e con lui altri "salvati", sopravvissuti alla Shoah), chi abbia vissuto l'esperienza del campo di sterminio «non esce mai completamente da Auschwitz»; Romeo, ad esempio, continuerà a utilizzare il numero che ha sul braccio sinistro, A15810, per chiamarsi o farsi chiamare anche dai suoi familiari. La forza del suo racconto e delle sue memorie risiede non solo nella drammaticità delle vicende che vi sono narrate, ma nella ostinata volontà di Romeo – che emerge bene in molti passaggi – di conciliare la pietà e il rimpianto per le vittime – conosciute o sconosciute – che non sopravvissero alla macchina della morte con l'orgoglio di potere dire che Romeo Rubino Salmoni – che oggi vive a Roma, circondato dall'affetto e dall'amore della sua famiglia e dei suoi nipoti – sia davvero riuscito a sconfiggere Hitler.

UMBERTO GENTILONI

*Progetto storia e memoria,  
Presidenza della Provincia di Roma*

Romeo Salmoni era ed è uno degli emblemi dell'ebraismo romano. Nato in una famiglia modesta, abitava con papà, mamma e quattro fratelli in via Sant'Angelo in Pescheria, nel cuore dell'ex ghetto della città, in uno spazio angusto, adattato, durante il giorno, anche a "laboratorio" di falegnameria del padre. Pochi soldi, vita difficile, ma tanto ottimismo, tanta voglia di vivere, tanta autoironia. Un amore incondizionato per tutti i componenti della famiglia, un rispetto profondo per i genitori, un'adorazione infinita per Sarina, la mamma.

E una fierezza mai nascosta nel sentirsi ebreo.

Crescendo, Romeo sviluppa una visione disincantata della società in cui vive, della politica, della vita in genere. Conosce bene la realtà della città e il suo "humus" antisemita, e si prepara al peggio. Alla fine del 1938, dopo la promulgazione delle leggi antiebraiche, pur avendo coscienza della tragedia che queste portino con sé, le condizioni di vita di Romeo non subiscono sconvolgenti cambiamenti. La famiglia Salmoni vive del nulla prima delle leggi, di meno del nulla dopo. Comunque sempre di espedienti.

Il 16 ottobre 1943 la prima vera, spaventosa tragedia: la grande razzia, l'arresto e la deportazione del fratello Davide. Ma anche ciò non può cambiare radicalmente il modo di vivere di Romeo, che, avendo come obiettivo primario quello di far sopravvivere il nucleo familiare, è costretto a fare esattamente quello che faceva prima: trovare mezzi di sostentamento, non importa come, senza possibilità di nascondersi. Questa è la ragione per cui viene individuato e arrestato. In modo vile, da italiani, da concittadini, ma che sicuramente erano, solo per origini, meno romani e meno italiani di lui.

Anche in carcere, pur con grande rischio, cerca di tenere i contatti con la famiglia, che non è stata arrestata: splendide, commoventi e allo stesso tempo di alto valore storico le lettere che riesce a far pervenire alla mamma, alcune delle quali pubblicate in questo volume.

## La “leggerezza” e l’orgoglio che hanno sconfitto Hitler

Pur nella tragedia, Romeo si trova in una situazione di relativo vantaggio rispetto alla maggior parte degli altri ebrei italiani: viene deportato da solo, senza il resto della famiglia. Ciò gli permette una libertà di azione che gli altri non hanno, soprattutto la possibilità di “rischiare” senza tener conto del ricatto rappresentato dalla minaccia di rappresaglie nei confronti di membri della famiglia, in particolare quelli più deboli (la mamma, i fratelli più piccoli, gli anziani...). Questo tipo di deportazione “individuale” produce inoltre un altro effetto in Romeo: egli riversa sui compagni di sventura gran parte dei sentimenti che normalmente avrebbe riservato ai familiari. Si pensi solo alla profonda umanità che trasudano le pagine dedicate al trasporto nei vagoni piombati: i più deboli, le ragazzine, i bambini diventano la sua famiglia.

Ma è nella tremenda realtà di Auschwitz che Romeo mette a frutto l’esperienza accumulata in una vita: capisce che il rispetto delle regole avrebbe comportato la sua fine. Trova quindi ogni mezzo per uscire da quella logica che lo avrebbe schiacciato: cercando di apprendere rudimentali nozioni di lingua tedesca per poi “vendersi” ai funzionari del campo come esperto della stessa; inventandosi un improbabile ruolo di “falegname del campo” (geniale la decisione incosciente e azzardata di “fabbricarsi” un metro per lo scopo); “organizzando” razioni supplementari di cibo, ad esempio danzando per i funzionari del campo; cercando ogni modo per potersi inserire in un trasporto che uscisse dal Lager, eccetera. Con questi mezzi Romeo cerca di mettere la sorte nelle proprie mani. Non sempre ci riesce, ma in alcune occasioni la sua intuizione lo salva, come quando nell’aprile del 1945, durante le marce della morte, decide di scappare a pochi giorni dalla fine della guerra. Se non l’avesse fatto, probabilmente sarebbe stato eliminato. E anche dopo l’arrivo dei russi, intuisce che la sua vita è ancora in pericolo, conseguentemente cerca di “organizzare” alimentari e articoli vari, quasi fosse ancora nel campo.

Ecco, “vivere” come se fosse ancora nel campo è un atteggiamento che egli ha mantenuto per tutta la sua vita, nel lavoro come nei rapporti con gli altri... e spesso anche in famiglia. Romeo è “rimasto nel campo” non solo dal punto di vista psicologico, cosa comune a molti altri sopravvissuti, ma anche da un punto di vista concreto. Egli ha continuato e ancor oggi continua, a “organisieren” (penso soprattutto alla sua mania per i cuscini della macchina), quasi per esorcizzare il ricordo che lo pressa come un macigno, in alcuni casi quasi per “gioco”.

Il suo modo di raccontare lo testimonia: sempre con un’ironia e una “leggerezza” che mai ti aspetteresti, che sempre ti sorprende. Straordinario, poi, è il fatto che la splendida famiglia che ha formato, e in particolare la moglie Mirella, abbiano compreso tutto ciò e lo abbiano addirittura assecondato, per tutta la vita. Forse proprio grazie a questa “leggerezza” Romeo ha per davvero sconfitto Hitler.

MARCELLO PEZZETTI

*Direttore Fondazione Museo della Shoah di Roma*

Romeo Salmoni. Per molti “zio Romeo”. È bello vedere la moglie Mirella arrossire ancora quando ricorda il loro primo bacio sulla fronte, al teatro Marcello. Un bacio per suggellare un amore che ha festeggiato, lo scorso anno, le nozze di diamante.

Una storia, quella di Romeo, raccontata in queste pagine ricche di emozioni, di particolari e di verità. È proprio lui a dire che «non si esce mai completamente da Auschwitz». Già, quei ricordi non restano solo sulla pelle degli ex deportati, ma anche nelle loro menti, come nei silenzi delle case o in mezzo alla gente.

Raccontare, in un momento come questo in cui una parte dell'Europa, elettoralmente, sposa le cause xenofobe e razziste mandando in Parlamento la destra estrema, è di vitale importanza; e lo è ancora di più quando la Caritas ci racconta che nelle scuole italiane un bambino su tre è straniero.

Dobbiamo batterci per i valori dell'accoglienza, della tolleranza e per il rispetto delle persone. Quello che è stato può riproporsi vestendo altri panni, salendo su palcoscenici differenti della vita ma avendo sempre come sfondo l'odio del diverso.

La Shoah ha coinvolto tutti coloro che non rientravano in dei canoni folli, ma pre-stabiliti. È stata una tragedia umana, perché ha ucciso tutto: la dignità, il rispetto, i valori e la vita.

Credo che leggere e fare conoscere libri come questo di Romeo Salmoni sia la strada giusta per ricordare; perché non basta solo prendere le distanze da atti di razzismo, servono i fatti. E la Provincia di Roma, con questo libro, ha messo un altro importante mattoncino sulla strada della Memoria.

ESTER MIELI

RUBINO ROMEO SALMONÌ A15810

# HO SCONFITTO HITLER

APPUNTI, NOTE E FRAMMENTI DI MEMORIA  
DI UN SOPRAVVISSUTO AD AUSCHWITZ-BIRKENAU

Scrivere mi è sempre piaciuto. Ho iniziato a raccogliere materiale nel mio negozio di “cuscinetti meccanici” di via Cavour, tra un cliente e l'altro. In queste pagine c'è la mia storia, le mie emozioni, le mie sofferenze e la mia voglia di vivere che mi ha portato a sconfiggere Hitler. Una vittoria personale, che resta una goccia nel mare rispetto ai tanti che non ce l'hanno fatta.

I miei pensieri vanno ai miei amici fraterni: Davide e Veglia, Peppe e Marisa con i quali ho condiviso i più bei momenti di libertà. Dal viaggio di nozze fatto insieme a Napoli alle domeniche trascorse con i nostri figli e nipoti. Un'amicizia vera. Sincera. Indimenticabile. A loro va il mio affetto.

E poi, come non dire grazie a mia moglie Mirella; con lei abbiamo festeggiato le nozze di diamante, un traguardo importante, un traguardo di vita. Con lei ho dato il meglio per trasmettere valori semplici ma importanti alla mia famiglia. Sono orgoglioso dei miei figli, dei miei nipoti e di quelli più piccolini, i bis nipoti. Con loro ho sempre parlato, ho sempre raccontato quello che ho visto in quei luoghi atroci e fuori da ogni immaginazione. Si deve raccontare, affinché nessuno metta mai in discussione ciò che è stato.

Se sono riuscito a realizzare questo lavoro è soprattutto grazie a Ester Mieli che con il suo sorriso e il suo modo di fare è entrata nel mio cuore in punta di piedi e adesso è come una figlia; e alla squadra che il presidente della Provincia di Roma Nicola Zingaretti mi ha permesso di conoscere. Umberto Gentiloni è entrato nella mia casa e “mi ha capito” da subito; è diventato uno di famiglia, con amore e professionalità ha dato il massimo per questo progetto. Grazie a Stefano Palermo e Tamara Gaiolini per i pomeriggi trascorsi insieme davanti a una cioccolata calda con i biscotti a rivedere gli appunti dei miei diari, alla loro passione e alla loro attenzione per questo libro.

Grazie alla mia fantastica famiglia, che ha partecipato alla realizzazione di questo progetto con il suo straordinario e infinito affetto.

Oggi mi sento felice.

ROMEO SALMONI A15810

**Se dovessi ringraziare il signore  
per quello che ti dona,  
ti mancherebbe il tempo  
di lamentarti  
per quello che ti manca.**

---

**Se ho potuto finire questo libro,  
molto lo debbo ai meravigliosi famigliari  
che hanno creato un discreto silenzio intorno a me  
per non disturbare i miei momenti dedicati  
alla memoria e alla scrittura.**

---

**Ricordo con gratitudine l'amico sincero Josef Salisciaski,  
che mi ha seguito fino all'ultimo campo, Nossen,  
dove il 28 aprile 1945, nel lasciare le fila,  
fu falciato da una sventagliata di mitra  
da una SS assassina. Dio lo benedica.**

Roma, 18 febbraio 1955

Questo che avete tra le mani non è un diario giorno per giorno, ma la trascrizione di schegge di memoria che man mano che affiorano cercherò di narrare, con dovizia di particolari molte volte inediti e nascosti nell'intimo.

Ricordo il grande dolore che hanno provato i miei genitori e fratelli per la mia cattura, avvenuta dopo quella dei miei cari fratelli Davide e Angelo, non più ritornati e morti di atroci sofferenze: Angelo, cinque giorni dopo la liberazione del campo di Mauthausen; Davide di febbre petecchiale nel ghetto di Varsavia.

I sopravvissuti ad Auschwitz porteranno con sé, per tutta la vita, il pesante fardello del ricordo di quello che hanno visto e vissuto nei campi infernali di sterminio; cose crudeli, quasi irripetibili per la loro tragicità e violenza. Fatti e circostanze a volte non facili da raccontare per la grande crudeltà e violenza viste e patite nei campi di sterminio, dove ho avuto la sventura di passare l'inverno, subendo la fame, il freddo, l'odio dei kapò polacchi, ucraini e croati, accaniti antisemiti.

I pensieri volano sulle ali dei ricordi...quante illusioni e progetti distrutti nella Rampa di arrivo di Auschwitz!

Non è nel numero tatuato nell'avambraccio sinistro che conservo l'angoscia del passato, ma nel pensiero dei nostri cari torturati, sfruttati e scomparsi nel fumo delle fiamme dei crematori.

Forse troverete degli errori di grammatica e di ortografia...ma è colpa dello stato d'animo...scusate e comprendete: non si può essere precisi nel descrivere scene di così grande sterminio inumano.

VOSTRO RUBINO

# l'infanzia

Mi chiamo Rubino Romeo Salmoni, sono nato a Roma il 22 gennaio 1920. A casa eravamo in sette: mio padre, Elia Salmoni, mia madre, Sara Sonnino e cinque fratelli. Abitavamo in un piano terra nel ghetto di Roma, in una camera di sei metri per quattro divisa da un intramezzo per dar spazio a un banco dove mio padre, falegname, si arrangiava a fare qualche lavoretto che gli veniva richiesto; ma il magro ricavato non bastava mai alle esigenze nutritive della famiglia.

Anche se mancavano molte cose nella mia povera casa, non mancava il gusto di divertirci e ridere tra l'orgoglio dei genitori. Quando c'erano le feste ebraiche vedevo gli altri vestiti bene, con le scarpe nuove, ma io mi sentivo fiero del paio di scarpe usate comperate al mercato di piazza Montanara.

Malgrado le mie condizioni un po' precarie, avevo molti amici della mia stessa età. Ebrei o cattolici, ricchi o poveri, non c'era nessuna differenza. Eravamo tutti amici e ci divertivamo a giocare sul lungotevere; a sera tornavamo a casa veramente felici, tra i benevoli rimproveri dei genitori, e c'era sempre una minestra calda.

Mamma faceva i miracoli con i pochi soldi che le davano papà e mio fratello Marco, l'unico che lavorava come meccanico e poteva portare qualche aiuto a casa; allora avevo otto o nove anni, a casa ci mancava tutto quello che avevano gli altri: benessere e denaro sufficiente. Ma non ci mancava il buon umore e la minestra di pasta e broccoli che mamma ci versava nei nostri piatti mentre, ridendo, ci augurava il buon appetito!

A scuola i maestri in camicia nera non costringevano gli scolari a iscriversi alle liste balilla, ma in verità, essendo in clima fascista, si aveva anche qualche agevolazione tipo le colonie estive (al mare o in montagna), la befana fascista e i buoni per prendere alla mensa pane e minestra che, dato il periodo di grande miseria, erano molto utili; infine, i libri per i poveri indigenti.

Dopo l'asilo e la seconda elementare, non potendo permetterci di pagare la retta, lasciai la scuola ebraica per la comunale "Felice Venezian", che era a pochi metri da casa. Fui assegnato alla terza B, con il maestro Giovanni Castagna, un giovane sardo, molto severo e intransigente e che, rivelandosi dopo anche antisemita, mi costringeva ad assistere all'ora di religione cattolica due volte la settimana.

A scuola con gli amici di classe avevamo un ottimo rispetto l'uno dell'altro, anche se in classe ero il solo ebreo simpatico, mentre il secondo, essendo molto timido, non riusciva a inserirsi negli scherzi e le battute che con gli altri facevamo al maestro, che era alto un metro e cinquanta ed era sempre in cravatta e con un colletto duro che lo faceva apparire ancora più ridicolo e basso.

A scuola il maestro Castagna mi dimostrava tanta ostilità; avevo chiesto tante volte di essere esonerato quando di martedì e venerdì c'era il catechismo o si parlava di religione. Ma il maestro con male parole aveva sempre rifiutato, anzi mi portava con tutti i compagni della classe a visitare chiese e parrocchie.

Il martedì e il venerdì veniva il prete per l'ora di religione. Un martedì, quando entrò il prete, il maestro non c'era, allora lo fermai e gli dissi che non intendevo assistere alle lezioni di catechismo perché ero ebreo. Mi disse: «Va bene, parlerò con il maestro per farti esonerare». Ciò provocò l'ostilità del maestro Castagna che vedeva venir meno la sua autorità nella sua aula.

Una mattina il bidello mi chiamò e mi portò dal preside che con dolcezza mi rimproverò; mi disse: «Salmonì, so che non vai d'accordo con il tuo insegnante».

Gli spiegai che usava anche quando non c'era bisogno la bacchetta di legno per ogni piccolo rumore che si poteva produrre, ma capii che anche a lui non piaceva.

Malgrado le misere condizioni, la mia pagella era sempre ottima, soprattutto nelle note che avevo in italiano, geografia e aritmetica che il maestro non avrebbe voluto riconoscere, dato il risentimento che aveva per me e che non riusciva a domare, come faceva con gli altri studenti in classe.

A scuola era piacevole la presenza del mio compagno di banco: si chiamava Avilloni, un bravo amico che non faceva sfoggio del suo benessere. Nell'ora di ricreazione vedevo tirar fuori dalla sua cartella maritazzi e cioccolata, mentre io avevo solo ciò che mamma mi aveva preparato, cioè due fettine di pane con uno strato di conserva di pomodoro; ma dato che me lo avevano preparato le sante mani di mia madre che adoravo, me lo gustavo.

Durante la pausa io mi appartavo per non far vedere la mia misera colazione, ma ciò attirava l'attenzione dei miei amici che, molto curiosi, volevano vedere che cosa mangiassi con tanto gusto. Infatti, un compagno di classe mi chiese se volessi cambiare con un pezzo di cioccolato e, fatto lo scambio, ingoiai con vero gusto il cioccolato al latte che forse non avrei assaporato per lungo tempo date le mie condizioni di povertà famigliare.

Io e il mio compagno di banco Avilloni eravamo rientrati in aula parlando e ridendo per lo scambio tra il pane con uno strato di conserva e il bel pezzo di cioccolato; ciò dette molto fastidio al maestro che si avventò su Avilloni e gli ruppe la bacchetta sulla testa. Gli chiesi: «Maestro, che cosa abbiamo fatto di male?». Non mi rispose, ma si vedeva che era irritato e fuori di sé.

Finita la lezione io e il mio amico Avilloni avevamo appuntamento per il pomeriggio per fare merenda in casa sua; abitava in un bello e soleggiato appartamento. Rimasi stupito per la calda accoglienza di sua madre e delle sorelle; avevo detto al mio amico di non fare parola

di ciò che era accaduto la mattina con il maestro e della bacchettata avuta. Ero a casa di Avilloni a gustarmi un favoloso maritozzo con panna e caffè latte e vedevo i cenni d'intesa che si facevano le sorelle e la madre di Avilloni; erano dirette sui miei piedi – indossavo un paio di sandali estivi. Come d'intesa, la mamma di Avilloni mi portò un paio di scarpe alte e mi disse: «Non ti offendere, però il sotto è bucato». Le presi e pensai che con un pezzo di cartone avrei risolto il problema del buco.

Il mattino seguente trovai Avilloni che mi aspettava per entrare insieme a scuola. Appena entrati, sapendo il maestro che mio padre era falegname, si rivolse a me: «Salmonì, dì a tuo padre di farmi una bacchetta». Mi alzai dal banco e gli dissi: «A parte il fatto che si pagano, ma sarebbe il caso di dire “per cortesia dici a tuo padre di farmi una bacchetta”». Si alzò dalla cattedra e pieno di odio mi disse: «Siete sempre voi ebrei che fate tutto per lucro, io vi odio perché avete ucciso Gesù». Tutti gli occhi dei miei amici si volsero verso di me, mi alzai dal banco con molta ira presi un calamaio e glielo tirai, centrandolo in pieno petto. Tra lo stupore e la rabbia mi disse: «Vedi cosa hai fatto?!»; l'inchiostro aveva macchiato la camicia e la giacca. Gli dissi: «Lei non si deve permettere di dire frasi antisemite»; si fece avanti e mi rispose urlando: «Esci, sei sospeso!». Me ne andai tra i sorrisi dei miei amici: avevo osato punire il maestro Castagna.

[Anni dopo], passato il periodo della giovinezza e della deportazione, [...] passando vicino a un bar del mio giro d'affari, entro per prendere un caffè quando vedo un uomo di una certa età. Possibile che sia il maestro? Possibile che dopo tanti anni... Mi avvicino ed è proprio il mio maestro Giovanni Castagna. Dico: «Buongiorno, maestro Castagna». Mi guarda dall'alto in basso e mi domanda: «Chi è lei?». Gli dico: «Sono Salmonì». Risponde: «Non mi ricordo». Io gli ricordo che una mattina gli avevo tirato un calamaio sporcandogli il vestito; mi sorride e dice: «Beata gioventù...».

La mattina seguente mio padre mi portò a scuola e parlò con il preside dell'accaduto.

Il preside comprensivo disse: «Salmonì, sono costretto a farti trasferire in un'altra scuola». Questa altra scuola era molto vicino a casa ed era dipendenza della scuola Felice Veneziani dove era accaduto il fatto; ma avevo perduto i miei più cari amici come Avilloni. La nuova scuola – la Magistrale Ortofrenica – era piccola, con pochi banchi, un grande salone e una lavagna; serviva da studio dei ragazzi ribelli (come ero io). Entrai il lunedì per ambientarmi con i nuovi compagni di classe: la maestra ci fece fare qualche disegno; veramente ero stupito nel vedere con quale amore e garbo ci interrogasse, tutto differente dal modo del maestro Castagna che, più che insegnare, ti aggrediva e gridava rendendosi ancora più comico.

Tra i miei fratelli l'unico che lavorava era Marco, un buon meccanico; anche mamma collaborava al bisogno della famiglia lavando e stirando i panni dei ricchi del vicinato. Settimio e Guglielmo erano senza lavoro; Angelo, piccolo, andava a scuola e Davide aiutava papà quando gli davano un lavoro di riparazione. Ma a casa, in via S. Angelo in Pescheria 33, non mancava il buonumore e una calda minestra di broccoli; il collante che ci univa era il grande affetto che avevamo tra fratelli e genitori.

Ognuno faceva il possibile per non pesare nei pensieri dei genitori: si parlava, si cantava, per dare l'illusione che tutto andasse bene. Infatti, il vicinato elogiava mamma per quello che faceva per i figli e il marito, e mai si lamentava di ciò che mancava; da figlia di rabbino ringraziava il buon Dio per quello che ci dava per vivere.

Finita la scuola presi il diploma di terza elementare.

Mi costruii un piccolo carrettino perché a qualche metro da casa c'era un carbonaio e distante un piccolo mercatino, dove chiedevo se servisse aiuto; molte volte caricavo il carbone e lo portavo a casa dei clienti per avere un compenso che con orgoglio portavo a casa. Il carrettino aveva un doppio fondo e potei rubare un po' di carbone per casa, ma venni rimproverato dai genitori per il piccolo furto che avevo fatto. A mio padre, di onestà cristallina, non piaceva quello che avevo fatto

e mi ruppe il carrettino dicendomi: «Devi essere sempre onesto e sincero, ma mai sottomesso; devi dare ciò che hai avuto: un pugno contraccambialo con un altro pugno, una gentilezza ricambiala». Questo era il consiglio che mio nonno aveva dato a mio padre che amavo tanto e rispettava.

Nella nostra via non esisteva differenza tra ebrei e cristiani: quando era o Natale o capodanno a me e alla mia famiglia ci piaceva fare gli auguri ai vicini di casa che contraccambiavano quando era il capodanno o le altre festività ebraiche.

Tra noi esisteva rispetto e dialogo aperto e sincero. L'infanzia stava passando, ero un ragazzo come tutti gli altri. Mio fratello Marco, avendo delle conoscenze, mi fece prendere un posto in una officina in via dei Cerchi a dieci lire la settimana come addetto a pulire gli attrezzi usati per i lavori di riparazione auto. Ero alle stelle, il mio sogno si avverava: ero un piccolo meccanico con tanto di tuta in mezzo ai motori; cominciai a darmi arie. Via dei Cerchi [dove era l'officina] era a dieci minuti da casa, perciò ero sempre il primo degli operai ad arrivare e il signor Isidoro Pioppo, il proprietario, mi elogiava per la mia voglia di apprendere il mestiere. Oltre che per il posto, ero molto contento di poter dare aiuto alla mia famiglia, anche perché ricevevo molte volte la mancia dai clienti ricchi. Chiesi al signor Isidoro se potevo prendere i cuscinetti a sfera usati, mi disse di sì. Allora prendevo i cuscinetti e la sera andavo in cerca dei miei amici per vederli; mi inventavo tutto per non pesare alla famiglia che amavo tanto e dare alla mia adorata mamma qualche soldo per la spesa.

Il tempo passava tra il solito tran tran giornaliero: lavoro casa, casa lavoro.

Mi piaceva stare in casa con i miei genitori e fratelli in piena armonia e affetto.

Vicino a casa, oltre alla scuola, c'era la sede del Partito fascista: molte volte chiamavano papà per qualche riparazione d'ufficio. L'ufficio del fascio era diretto dal gerarca Ambrogio Bianchi che aveva molta stima per mio padre; anche se mio padre la pensava diversamente in politica: mio padre diceva che il suo partito era la sua adorata famiglia di cui andava fiero e orgoglioso ed era dispiaciuto per quello che non ci poteva dare, ma non aveva mai lamentato da noi figli che lo stimavamo.

[Qualche volta] la domenica ricevevamo la gradita visita dell'onorevole Ambrogio Bianchi; veniva all'ora di pranzo e trovando la porta chiusa chiedeva se poteva entrare. Era un vero gentiluomo per educazione e rispetto; il contrario della teppaia fascista. [...] Veniva sorridendo e dicendo a mio padre: «Elia, sei ricco con questi sei figli!!». E vedendo sul tavolo la pila con la minestra di pasta e broccoli, ci dava dei buoni viveri per prendere pane e minestra nella mensa del fascio vicino alla mia casa.

L'onorevole Bianchi aveva molta simpatia per la mia famiglia, specie per mio padre che gli faceva lavoretti ai suoi mobili d'epoca; allo stesso tempo gli consigliava di mettere un piccolo ritratto del duce per aver maggiori favori dal partito. Ma papà gli diceva che la sua politica era la sua meravigliosa famiglia.

# le leggi razziali

Gli anni passavano lentamente.

[Nel 1935] scoppiò la guerra in Africa; i miei fratelli Marco e Settimio vennero precettati e per molto tempo non avemmo notizie, tra la disperazione dei miei genitori, specie per papà che aveva fatto la guerra ed era decorato, ma aveva riportato una dolorosa sciatica lombare dovuta alla permanenza in posti umidi e all'aperto mentre pioveva.

Alla fine della guerra in Africa, il ritorno dei miei fratelli riportò un po' di gioia in famiglia. Io intanto ero alle stelle: il signor Pioppo mi aveva dato fiducia e mi faceva fare dei piccoli lavoretti, cose che mi rendevano orgoglioso e soprattutto ricevevo qualche manciata da portare a casa e mettere da parte per farmi un vestito per le feste e frequentare i miei amici che avevano molta stima e simpatia per me.

Il lavoro andava molto bene, e in più avevo il commercio dei cuscinetti usati che servivano per fare i monopattini. Tutto andava a gonfie vele e papà aveva l'appalto dei lavori di riparazione alla sezione del partito del fascio; con l'aiuto dell'onorevole Bianchi si poteva avere anche qualche agevolazione, come i buoni per prendere la befana fascista a Natale.

[Nel frattempo] Marco e Settimio si erano sposati; Guglielmo era ospite di una signora a Monte Mario; Angelo si prodigava a vendere candele di cera per quando mancava la luce o per la chiesa che era a pochi metri da casa ed era molto frequentata da fedeli cristiani.

Tutte le mattine e la domenica mattina si metteva fuori della chiesa per venderle e portare qualche soldo a mamma per la spesa.

Nell'officina c'era accordo e rispetto, mentre i clienti non lesinavano battute antisemite tipo [quelle del mio vecchio maestro] Giovanni Castagna; battute che il signor Pioppo non gradiva e non voleva nella sua officina dato il rispetto che aveva per me. Ma il più dei clienti erano fascisti e, quando arrivavano, il signor Pioppo faceva di tutto per allontanarmi con qualche scusa. Il signor Pioppo era molto contrario alle battute, mi diceva di non reagire alle provocazioni di gente ignorante e cafona. Io avevo stima, quasi affetto per il signor Pioppo, che si dimostrava veramente il signore che era: mi aveva aumentato la paga settimanale, perciò a casa si stava meglio, ma mi mancava una vera casa per i genitori; sognavo e desideravo una casa e vedere mamma affacciata alla finestra sorridente.

Una mattina accadde un fatto: avevo appena ripreso il lavoro che in officina vennero un fascista e un graduato tedesco per una riparazione. Il fascista domandò chi fosse quel ragazzo in tuta meccanica che stava riparando una macchina; quel ragazzo ero io e il signor Pioppo gli disse che ero il figlio di un operaio morto qualche tempo prima ma che dovevo trasferirmi a Milano, così mise fine a indagini che probabilmente sarebbero potute venire in seguito.

Era tanto l'affetto che il signor Pioppo e sua moglie Maria Peppina – una donna di cuore – avevano per me; molte volte con la scusa del grande lavoro lui si faceva venire il pranzo da casa e mi invitava a mangiare. [...] Era un altro modo per aiutarmi.

Vedevo e sentivo il disagio del signor Pioppo che vedeva il lavoro aumentare per via dei molti fascisti e tedeschi. La situazione si faceva più grave e pericolosa, io non volevo che subisse conseguenze gravi per me. Un sabato mi invitò a casa sua con molto garbo e delicatezza; amavo vedere le figlie che ridevano alle mie battute e ai fatti che erano avvenuti durante il periodo scolastico con il maestro Castagna.

I miei fratelli Marco e Settimio, sposati con figli, non potevano dare nessun aiuto ai genitori. Nel misero piano terra eravamo io, Davide, Angelo e i genitori; quando papà poteva fare qualche lavoretto al gerarca fascista, Ambrogio Bianchi, potevamo mangiare; ma anche lui temeva guai per l'aiuto dato agli ebrei, drasticamente proibito dai tedeschi e dai fascisti. Anche da parte degli amici cattolici si vedeva e sentiva un gelo di indifferenza che ti faceva sentire isolato.

Il tempo passava tra paura, fughe, fame e l'incognita che ci faceva soffrire; era una grande fortuna trovare un signore – come era il mio protettore – che rischiava molto tenendomi nella sua officina e dandomi aiuto morale e finanziario con cui potevo così dare aiuto ai miei famigliari. Si passava il giorno con il batticuore quando all'officina venivano a far riparazioni gente che non conoscevamo e che non ci dava fiducia, o ancora tedeschi o fascisti; allora il signor Pioppo mi ordinava di prendere qualcosa in fondo alla stanza che nascondeva dall'eventuale vista dei presenti. Io ero molto triste, non volevo far rischiare, a chi mi faceva tanto bene, qualcosa che lo avrebbe castigato per non aver eseguito il divieto di dare asilo e lavoro agli ebrei. Era pericoloso trasgredire dato le grandi spiace di infami fascisti romani.

[Durante la Pasqua del 1942] il signor Pioppo mi invitò al pranzo della sua famiglia; con quel poco di denari che avevo portai un mazzetto di fiori alla signora Maria Peppina, che lo gradì molto ma mi rimproverò sapendo il mio stato famigliare. Vedevo il disagio del signor Pioppo, voleva dire qualcosa di spiacevole, capii che era la fine.

Malgrado la forzata assenza dal lavoro, il signor Pioppo e la sua meravigliosa famiglia non mi facevano mancare il loro affetto e aiuto, morale e finanziario. Sempre con un sorriso, senza farmelo pesare o farmi sentire umiliato. Io avevo troppo bisogno di tutto per l'aiuto famigliare, specie di sapone e anche qualche indumento usato, che era prezioso come pane raffermo e patate.

Una sera alla passeggiata archeologica, dietro un cespuglio, trovai una bicicletta abbandonata; scrutai se c'era il padrone e dopo un attimo di riflessione me ne andavo felice pedalando per i vicoli di Roma mia. La bicicletta era un vero dono di Dio; potevo fare una breve visita a casa e al signor Pioppo che mi accoglieva con la sua consueta bontà e con l'aiuto morale mi dava preziosi consigli: andare alle officine e chiedere se avessero bisogno di un ricambio che io avrei potuto trovare dietro compenso.

Dietro il prezioso consiglio del signor Pioppo, visitavo le officine e i negozi di ricambi d'auto. Avendomi conosciuto quando ero [all'officina in via dei Cerchi], mi davano un piccolo aiuto che per me era il modo di aiutare la famiglia. Ero fuggitivo, frequentavo la passeggiata archeologica dove altri ebrei cercavano di sfuggire alle frequenti perquisizioni che i fascisti facevano nelle nostre case, razziano tutto quello che trovavano avendo la protezione delle SS e dividendo con loro i furti.

La bicicletta e i consigli del signor Pioppo mi permettevano di aver qualche guadagno. [Un giorno poco prima del Natale del 1942] mi precipitai a dare notizie al signor Pioppo, il quale mi fece segno di ripassare: capii che c'erano i fascisti o i tedeschi. Ci ripassai all'ora di pranzo, lo trovai solo ed ebbi modo di metterlo al corrente di come i suoi consigli mi erano stati utili: mi invitò per Natale al pranzo familiare. Passai a casa per dare aiuto e darmi una ripulita per presentarmi al pranzo; strada facendo comprai un mazzo di fiori per la gentilissima signora Maria che lo gradì molto, ma mi sgridò dicendo che non dovevo spendere il mio guadagno. Fu un pranzo molto cordiale, mi sembrava di essere con i miei famigliari, tanta era l'atmosfera di grande affetto esistente. Finito il pranzo con un buon caffè (cosa tanto rara che avrei voluto portarlo a mia madre), il signor Pioppo mi chiamò in disparte e mi disse che intendeva chiudere l'officina e trasferirsi ai Castelli Romani dove aveva un appartamento. Mi diede un forte abbraccio e mi promise che a fine guerra mi avrebbe cercato, dicendo che ero stato l'unico amico disinteressato che aveva avuto, e così tutta la famiglia.

Il commiato fu molto commovente fra abbracci e baci. Perdevo la persona più importante della mia vita dopo la mia famiglia. Dopo qualche giorno passai vicino all'officina dove avevo vissuto cose belle e brutte, le porte erano chiuse, come era chiusa in me la speranza di trovare un secondo signor Pioppo, uomo di eccezionale bontà e sensibilità umana.

[Dopo il capodanno del 1942–1943] La guerra era al culmine della violenza: i tedeschi vedendo il loro fallimento uccidevano e facevano tutto quello che era di criminale; non portavano rispetto a vecchi o bambini, distruggevano tutto, massacravano interi paesi a ferro e fuoco, rubando quel poco da mangiare e vendendolo alla borsa nera.

Era un inferno dovuto alla restrizione di libertà e di lavoro per noi disgraziati ebrei italiani.

Con la mia preziosa bicicletta e seguendo i consigli che mi aveva dato il signor Pioppo di andare nelle officine per sapere che cosa gli dovevo trovare come ricambio auto, riuscivo a portare a casa qualche soldo per aiutare la famiglia; ma era molto duro e pericoloso girare per Roma tra fascisti, tedeschi e le retate giornalieri.

[Intorno ai primi di maggio del 1943] ritrovai un amico meccanico che aveva un officina alla periferia di Roma e che mi promise un lavoro, dandomi un appuntamento sotto il monumento di Porta Pia. Ero in attesa, quando venni arrestato da quattro guardie. Mi portarono alla Polizia e mi ordinarono di dargli la cinta dei pantaloni, la cravatta e i lacci delle scarpe, tutto questo per evitare un gesto inconsulto. Nella stanza del commissariato avevo notato un angelo semibuio; io non potevo vedere ma avvertivo una presenza. Mi chiesero dove abitassi; cercai di essere evasivo, gli dissi Trastevere, via Arenula, ponte Garibaldi; fu allora che dal buio uscì fuori un uomo che guardandomi mi disse: «Chi conosci al bar Totò?» – un bar centenario nel ghetto. Gli dissi tutti i nomi dei proprietari. Ordinò ai vigili di darmi tutto e portandomi alla porta mi disse: «Vai, ma non ti far più vedere; qui c'è la casa di Mussolini». Non me lo feci ripetere due volte.

## il 16 ottobre 1943

La possibilità [di muoverci] per noi ebrei era sempre più ristretta e pericolosa; i fascisti e i tedeschi fermavano i tramvai e gli autobus per arrestare chi era senza documenti. Anche nel ghetto la vita era impossibile, per la mancanza di libertà di lavorare e guadagnare per portare a casa il necessario e comprare alla borsa nera quel poco che si poteva ancora trovare a Trastevere, dal pane allo zucchero.

Molte volte, scendendo la sera, potevo guardingo andare alla passeggiata archeologica dove qualche ebreo mi dava ospitalità nella grotta dove dormiva e mi metteva al corrente di quello che succedeva. Notizie che apprendeva dal proprietario di un'osteria che aveva la radio ed era intimo amico: si parlava dei cinquanta chili d'oro dati ai nazisti, dei rastrellamenti, delle fucilazioni di partigiani, dei furti nelle case, nelle botteghe e nei negozi di ebrei.

Arrivò, infine, il 16 ottobre 1943: l'infame rastrellamento del ghetto di Roma dove tra la collaborazione di spie e fascisti che conoscevano il quartiere ebraico arrestarono donne, bambini, vecchi e molti malati. Tra questi arrestarono mio fratello Davide, tra il dolore di mia madre per non vederlo tornare a casa; pochi riuscirono a salvarsi, anche per l'aiuto di chiese e coraggiosi amici cristiani che osando terribili pene hanno dato asilo agli ebrei.

In quel piano terra in cui prima del 1938 esisteva gioia e allegria, ora c'erano lacrime e tristezza per la cattura di mio fratello Davide. Mamma si struggeva dal dolore, ma non era destinato a finire.

Infatti, il 22 dicembre 1943 mio fratello Angelo fu arrestato da un infame brigadiere della polizia di piazza Campitelli, che era a duecento metri da casa mia. Lo arrestò nel ghetto dove era andato a chiedere il pane rafferma all'osteria Giggetto.

Dopo il 16 ottobre 1943 girare per Roma era molto pericoloso, per la presenza dei fascisti, dei tedeschi e delle spie che, indicandoti ai fascisti, potevano farti arrestare; ma a casa mancava tutto il necessario, anche il minimo per vivere. Questo era un grande dispiacere che mi spronava a fare qualsiasi cosa, anche rubare per portare a casa qualche lira per i miei genitori che erano rimasti soli.

[Durante la mia clandestinità dei mesi successivi] qualche volta passavo a casa per dare aiuto ai genitori, chiedevo notizie del resto dei miei fratelli sparsi per non restare nei dintorni del ghetto, ormai pieno di fascisti e di tedeschi che continuavano a rastrellare e arrestare i pochi che ancora erano presenti; nelle cantine e nei posti più impensati come i giardinetti di Villa Borghese e la passeggiata archeologica, era possibile passare inosservati ed evitare le vicinanze del ghetto.

Con grande rischio qualche volta di notte arrivavo a casa per lavarmi e cambiarmi, sempre con il cuore in gola per la paura di fare del male alla famiglia che amavo tanto. Ogni volta che uscivo da casa, mamma, figlia di un rabbino, mi dava la benedizione; mi sentivo protetto, ma non sapevo fino a quando sarebbe durata questa protezione disinteressata e d'amore quando intorno c'era un inferno di odio. Con la mia preziosa bicicletta andavo di officina in officina, chiedendo se occorressero ricambi di auto che io fornivo mediante l'aiuto dei ricambisti che avevano fiducia; era un aiuto prezioso che mi dava l'occasione di aiutare la famiglia a comprare alla borsa nera qualche cosa per me come scarpe e camicie necessarie per essere accettato nelle case dove si ballava con il grammofono.

[Un giorno del marzo 1944] ebbi l'invito di un amico cristiano di andare a Ostia nella sua casa per ballare, ma

passando davanti alla casa del Fascio fui arrestato da due fascisti perché non avevo i documenti. Dalla sezione del fascio fui trasferito alla polizia, dove trovai un maresciallo che si dimostrò veramente umano: mi portò pane e formaggio e la mattina mi diede i soldi per il treno, chiedendo scusa per la nottata in cella. Lo abbracciai e ringraziai, ero commosso.

Dopo due giorni in giro per trovare lavoro, tornando a casa trovai mia madre distrutta dal dolore temendo che mi avessero arrestato; si calmò quando le dissi che avevo dormito in casa di quell'amico cristiano, promettendole di non farlo più dopo averle dato un grosso bacio. Ero colpevole di avere dato un dispiacere alla persona che amavo più al mondo, mia madre che vedevo deperire per il pensiero dei due figli deportati, Angelo e Davide, di cui era priva di notizie da tempo.

Mamma doveva aiutare mio padre che aveva portato dalla Grande Guerra [del 1915–1918] una dolorosa sciatica che lo faceva soffrire molto e per farlo star bene ci voleva una crema che costava tanto e che non poteva avere per mancanza di denaro. Ero disperato e impaurito ma deciso a portare a casa il necessario.

La bicicletta era veramente fonte di vita, perché con essa potevo muovermi e guadagnare per poter aiutare i miei genitori distrutti dal dolore per i miei fratelli deportati e la mancanza di notizie; con le tessere annonarie si prendeva poca cosa, perciò quello che si trovava era alla borsa nera, molto cara per le famiglie prive di lavoro, costrette a fare a meno di molte cose utili alla sopravvivenza.

Evitando le strade centrali, passando per i vicoli di Trastevere potevo passare inosservato. Non mi sarei mai aspettato che quelli sarebbero stati gli ultimi giorni di libertà. Anche evitando le strade primarie si potevano vedere con tristezza i negozi degli ebrei chiusi o rapinati della merce dai fascisti e tedeschi, padroni di rompere le porte o le serrande dei negozi. Molte volte erano aiutati anche dalla polizia che ricavava sempre qualcosa come stoffe, calzature e indumenti rubati.

# l'arresto

Biglietto di  
Rubino Romeo Salmoni  
alla madre scritto nel carcere  
di Regina Coeli

Roma, 1 maggio 1944

[La mattina di domenica 30 aprile del 1944 uscii per andare a porta Portese].

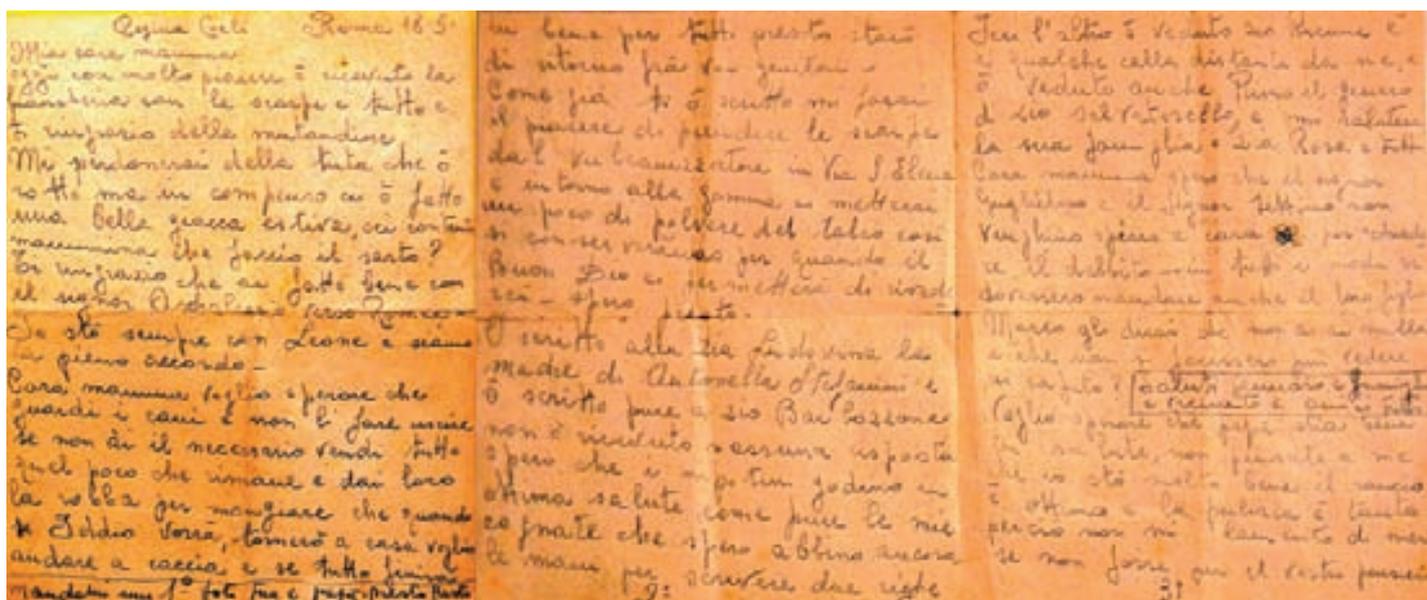
Con rischio avevo passato la notte con i miei genitori. Avevo ancora un po' di soldi con cui volevo comprare un paio di scarpe nuove per la mia adorata madre e qualche sigaretta per papà, che era un accanito fumatore; ma ci volevano i punti annonari oppure la borsa nera. Tutto era a borsa nera, specie le scarpe e i tessuti per fare un vestito decente, per sentirsi ancora un essere umano dopo le fughe e la mancanza dell'occorrente per rimanere vivo.

Roma, Regina Coeli 1-5 HH

Mia cara mamma.  
Ti faccio sapere che io mi trovo in buona  
compagnia. Cioè Lallo e Leone il cognato di  
Memmo e ti giuro zio Adolfo che mi trovo  
molto molto bene. Però mamma se ti  
è dato un altro dolore, ma credi pure che  
anche io da una parte ne è dolore e da  
l'altra gioia

Lettera di  
Rubino Romeo Salmoni  
alla madre scritta  
dal carcere  
di Regina Coeli

Roma, 18 maggio 1944



Presi un po' di soldi e il resto lo lasciai ai miei genitori. Arrivato al mercato di Porta Portese ho comprato le scarpe per mamma; ero quasi allegro al pensiero di fare qualcosa per la mia adorata madre.

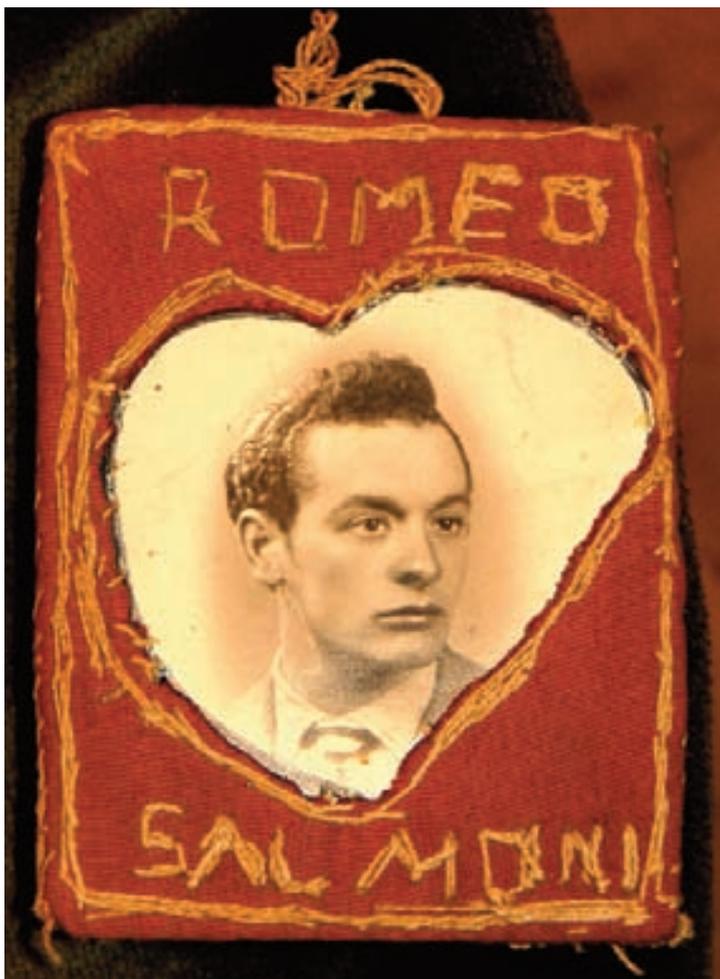
Incontro lo sguardo con un correligionario, gli sussurro: «Troppo silenzio, stiamo attenti». Mi guarda quasi con sospetto. Lui era di famiglia molto agiata, si chiamava Giorgio di Castro, un florido ragazzo ma con gli occhiali molto spessi.

Stavo uscendo, quando vengo fermato da due fascisti, uno dei quali mi minaccia con la pistola al fianco. Faccio un tentativo di fuga ma vengo fermato e la pistola quasi penetra nelle costole.

Mi dicono che è una semplice forma di informazione, perché ero senza documenti; sempre con la pistola ai fianchi mi portano fuori del mercato, mi spingono dentro una carrozza a cavallo chiusa, dopo qualche minuto anche Giorgio viene arrestato.

Sempre con la pistola ai fianchi ci portano a via Tasso, dove era l'ufficio Kommandatura delle SS. Strada facendo ci dicono: «Se sapete dove sono gli ebrei, vi lasceremo liberi». Allora ho capito che non era una semplice forma di informazione, ma un arresto.

Arrivati in via Tasso la carrozza si ferma davanti all'ingresso dell'ufficio; vengo scaraventato fuori, il povero Giorgio esita a scendere. [...]



Ricamo a mano eseguito  
da Rubino Romeo Salmoni  
nel carcere  
di Regina Coeli

*Roma, 1944*

Mi danno un forte pugno in pieno viso, il sangue esce copioso, cado per terra; mi tempestano di calci al corpo, mi proteggo il viso ma continuano e mi danno calci al basso ventre; allora cerco di proteggere il basso ventre togliendo le mani dal viso, un calcio alla bocca mi spezza due denti. Sanguinante mi portano alla cella numero due.

Il povero Giorgio si lamenta per il dolore agli occhi ancora sanguinanti; nella cella ci trovo due fratelli Volterra che avevano arrestato con altri due ebrei; così eravamo in sei dentro la cella, senza aria, angusta e priva di spazio per respirare. Eravamo affamati, assetati e terrorizzati per i lamenti e le grida provenienti dalle celle vicine.

Uno dei fratelli bussa alla porta chiedendo di andare in bagno, ma invano. Anche io busso alla porta, volevo andare in bagno: la porta si apre e io che ero il più vicino ricevo un poderoso schiaffo che mi manda in fondo alla cella con il naso sanguinante.

Oltre ai miei indumenti avevo bagnato il pavimento, cosa che mandò in bestia i compagni di cella e soprattutto la SS che mi colpì ancora con un pugno; ero triste, volevo comprensione dai compagni di cella, ma tutti avevamo perduto la calma e la ragione per il terrore di non sapere come sarebbe finita. Ero angustiato per il pensiero di mamma che mi aspettava invano, povera mamma gli avevo dato un grande dolore mio malgrado, ma non era colpa mia. Pregavo Dio di proteggere i miei genitori e i miei fratelli: Marco, Settimio e Guglielmo di cui ero privo di notizie, come di Davide e Angelo.

Ci svegliano in piena notte per portarci al carcere di Regina Coeli che, in confronto a via Tasso è un paradiso.

Allora una gigantesca SS lo trascina fuori dalla carrozza e con un poderoso pugno gli frantuma gli occhiali negli occhi facendolo cadere sanguinante al suolo; lo aiuto ad alzarsi ma ricevo un calcio alle gambe. Allora la SS che è sulla porta lo rialza e gli sferra un poderoso pugno che gli manda i vetri degli occhiali dentro gli occhi, facendogli sanguinare tutto il viso. Non aveva risposto alla SS che gli aveva domandato se fosse ebreo in tedesco, che Giorgio non capiva.

A me non va meglio: mi portano al secondo piano, mi levano le scarpe di mamma, il braccialetto d'oro, l'orologio e la catenina d'oro. Dopo mi domandano in italiano se ho soldi, gli dico di no, ma avevo settanta lire in monetine (era il resto delle scarpe che avevo comprato).

Mi mettono nella cella 337 al terzo piano. Sono frastornato e distrutto, mi sento dimesso, insanguinato e affamato.

In cella con me ci sono altri quattro carcerati per varie cause, uno di loro mi dà un pezzo di pane; si chiama Mariano di Pietro, mi dice che è il primo maggio ed è mezzogiorno, tra poco ci sarà dato il pasto.

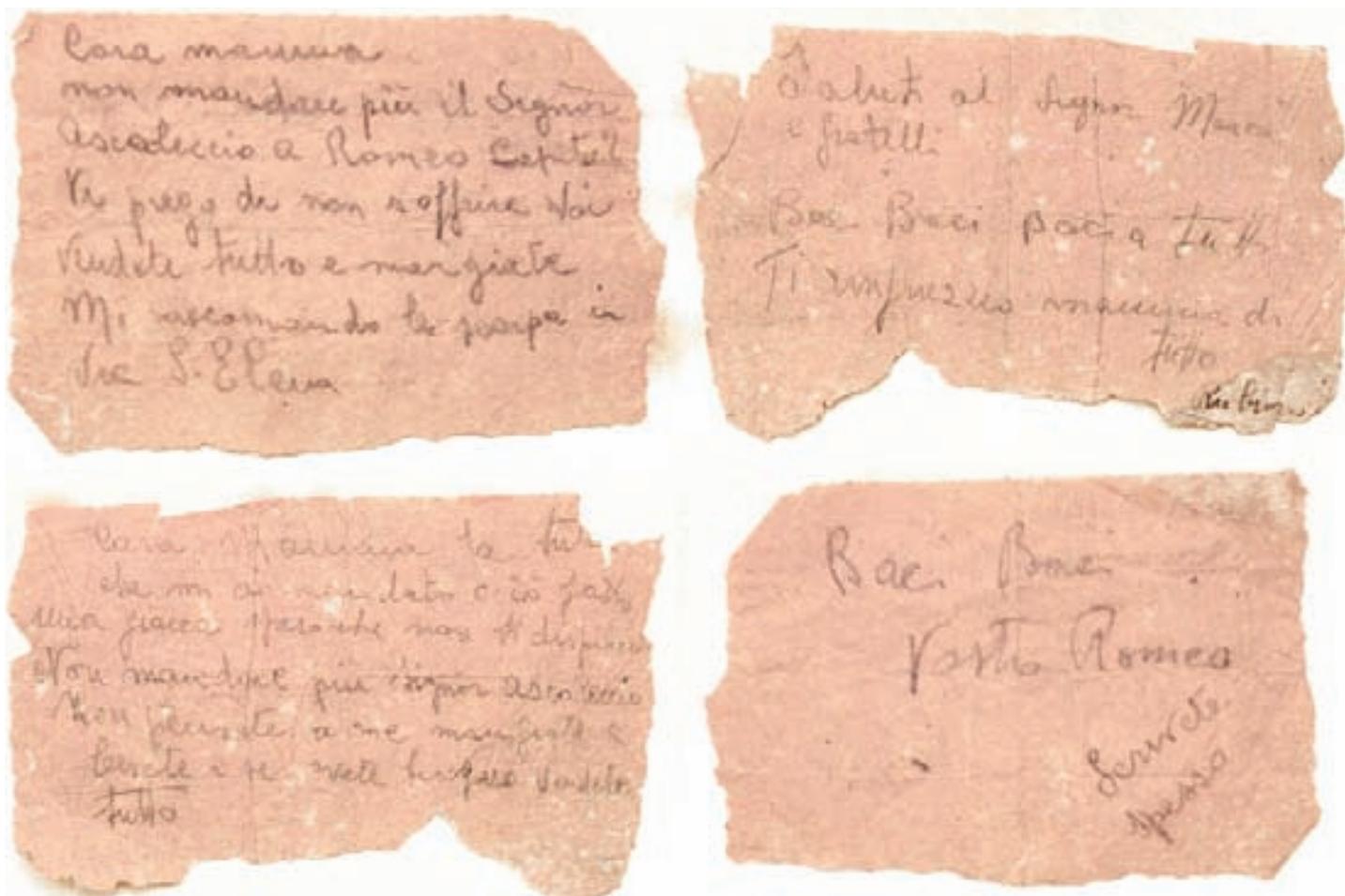
Arrivata la minestra vado dai miei amici di cella curiosi di vedere se mangiavo; infatti, avevo troppa fame per non mangiare, ma quello che mi stupì fu il via vai di pidocchi, cimici e scarafaggi sul tavolo dove stavamo mangiando mentre dai muri venivano a farci visita anche le formiche. Pazienza, era meglio di via Tasso, dove avevo passato le ore peggiori della mia vita; ma il vero peggio doveva ancora venire.

Mariano Di Pietro era molto utile per procurarmi la carta per scrivere a casa: mettevo nella biancheria sporca dei bigliettini che mamma custodiva per vedere quello che umanamente poteva mandarmi, dati i tempi di grande paura e il rischio di arresto quando si andava a comprare alla borsa nera a Trastevere.

Tra noi in cella avevamo rispetto e comprensione; c'era con noi un certo Gioacchino che aveva rubato le scarpe a un tedesco ed era stato arrestato.

Biglietti di Rubino Romeo Salmoni per la famiglia scritti durante la prigionia a Regina Coeli e fatti trafugare clandestinamente attraverso la lavanderia del carcere

Roma, 1944



Gioacchino era un ragazzo molto ingenuo e semplice, mentre Mariano era svelto e sapendo un po' di tedesco poteva avere una piccola libertà di essere fuori della cella, poteva cambiare le sigarette con pane e altro. Dopo un po' di tempo mi adattai a mangiare la zuppa. Le notti erano lunghe e non si poteva riposare o dormire per la presenza di insetti che venivano puntualmente a visitarci, insieme con gli scarafaggi.

Durante il giorno si faceva qualche pulizia, ma non bastava a far sloggiare la moltitudine di formiche che infestavano la cella e dentro i vecchi muri e dal pavimento, dal tavolo dove si mangiava la zuppa eravamo sempre in compagnia di insetti, era difficile mangiare in quelle condizioni.

I giorni passavano lenti, aspettavamo la pausa di aria che si passava nel cortile della prigione per vedere qualche persona conoscente che era stata arrestata prima di noi. Si sperava, si pregava che la guerra finisse presto, per tornare a casa con i nostri cari; ma tutto faceva vedere il peggio. In piena notte ci chiamano, dicendo che saremmo partiti dopo circa due ore, ma ci rimandano nelle celle non essendoci gli autocarri per trasferirci. Ci eravamo illusi che si restasse in carcere a Roma; purtroppo il giorno seguente usciamo invece per salire sugli autocarri; ci vuole tutto il pomeriggio prima che gli automezzi si mettano in moto, ma almeno possiamo respirare un po' d'aria pura.

Ma la domanda era: «Dove ci porteranno?».

# in viaggio verso la morte

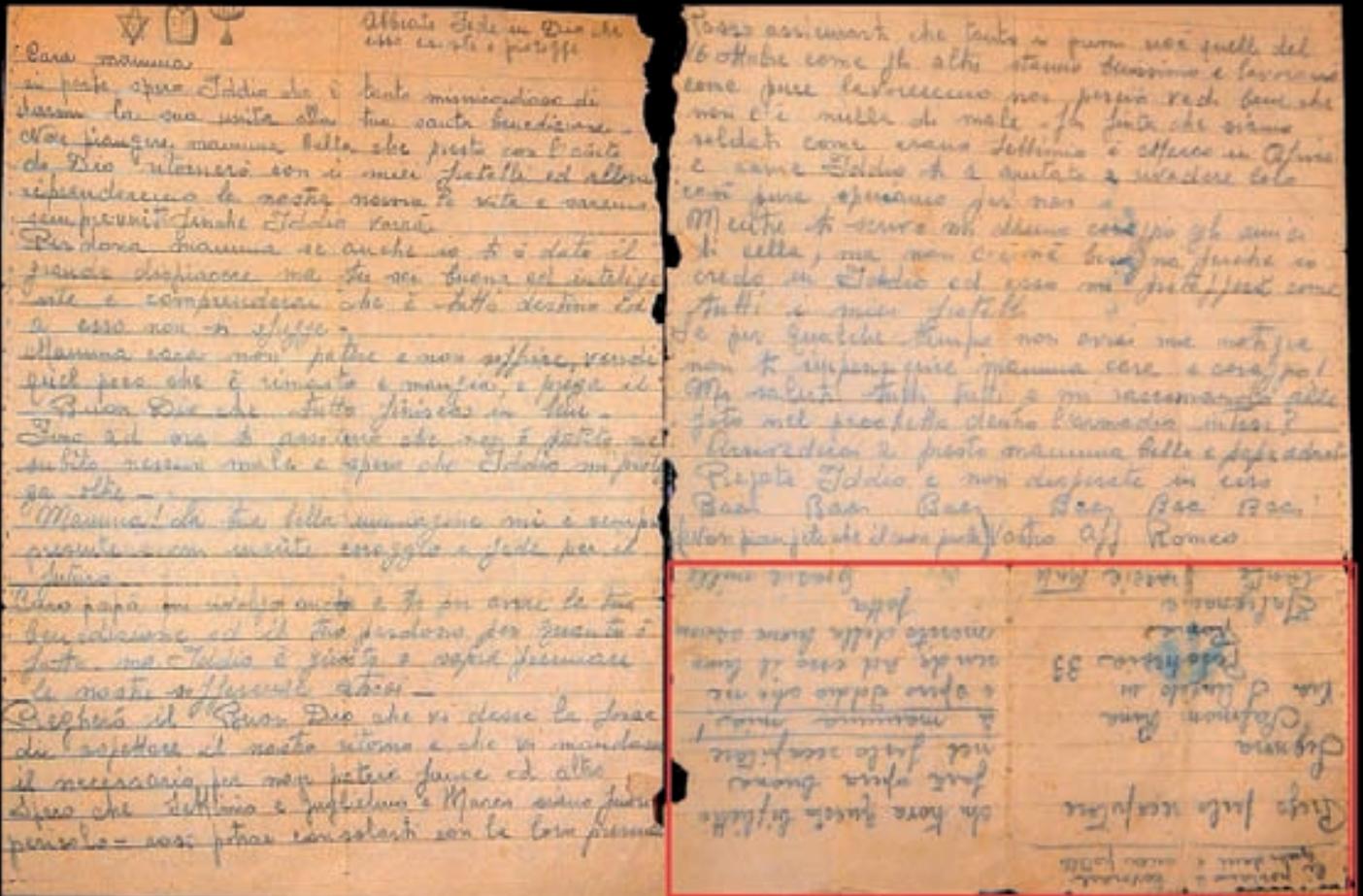
Venne così il fatidico giorno che doveva segnare l'inizio del lungo calvario dei campi di sterminio, dominio incontrastato delle SS, padroni di vita e di morte dell'individuo, dove bastava un gesto che essi credevano offensivo o uno sguardo di traverso che ritenevano di sfida ed era la fine.

Dal carcere di Regina Coeli ci portarono nel campo di Fossoli a Carpi (Modena) dove fummo raggiunti da altri ebrei rastrellati in tutta l'Italia ancora occupata dai nazisti.

Viaggiamo tutta la notte [...]. Durante il trasporto, un certo Leone Di Consiglio tenta la fuga ma viene ucciso da una raffica di mitra. Si recupera il corpo fino all'arrivo al campo; veniamo accolti da una SS, si fa l'appello, tanti vivi e uno morto.

Eravamo tutti terrorizzati, eppure eravamo nella nostra bella Italia, a casa nostra.

Il campo di Fossoli, a confronto di via Tasso e del carcere, era vivibile: si vedevano le farfalle e i fiori. Il campo era diretto e governato internamente dalle SS con i fascisti all'esterno. C'era una certa libertà, si potevano incontrare persone che da tempo non vedevamo e chi aveva i soldi poteva far comprare anche il sapone, il salame e altre cose con gli anelli, gli orologi o le catenine d'oro che i prigionieri davano per ricavare soldi per scrivere ad amici cristiani liberi. Io ero disperato, non potevo scrivere e non sapevo nulla sia dei miei famigliari che dei fratelli deportati.



Lettera di Rubino Romeo Salmoni  
alla madre  
scritta poco prima  
della partenza da Regina Coeli  
per il campo di Fossoli

Roma, 1944



*Abbiat fede in Dio che  
esso esiste e protegge*

*Cara mamma,  
si parte; spero Iddio  
che è tanto misericordioso di  
darmi - unita alla tua -  
la sua santa benedizione.  
Non piangere mamma bella  
che presto con l'aiuto di Dio  
ritornerò con i miei fratelli  
e allora riprenderemo  
la nostra normale vita  
e saremo sempre uniti,  
finché Iddio vorrà.  
Perdona mamma se anche io  
ti ho dato il grande  
dispiacere, ma tu sei buona e  
intelligente  
e comprenderai che è tutto  
destino e ad esso  
non si sfugge.  
Mamma cara, non patire  
e non soffrire,  
vendi quel poco  
che è rimasto e mangia;  
e prega il Buon Dio che tutto  
finisca in bene.  
Fino a ora, ti assicuro  
che non ho patito né subito  
nessun male e spero  
che Iddio mi protegga oltre.  
Mamma!  
La tua bella immagine  
mi è sempre presente  
e mi incute coraggio  
e fede per il futuro.*

*Caro papà,  
mi rivolgo anche a te  
per avere la tua benedizione  
e il tuo perdono per quanto ho  
fatto.  
Ma Iddio è giusto e  
saprà premiare le nostre  
sofferenze atroci.  
Pregherò il Buon Dio  
che vi dia la forza  
di aspettare il nostro ritorno  
e che vi mandi il necessario  
per non patire fame o altro.  
Spero che Settimio,  
Guiglielmo e Marco  
siano fuori pericolo,  
così potrai consolarti  
con la loro presenza.  
Posso assicurarti che tanto  
i primi, cioè quelli  
del 16 ottobre,  
come gli altri stanno  
benissimo e lavorano  
come pure lavoreremo noi;  
perciò vedi bene che non c'è  
nulla di male.  
Fai finta che siamo soldati  
come erano Settimio  
e Marco in Africa e come  
Iddio ti ha aiutato a rivedere  
loro così pure speriamo  
per noi.  
Mentre ti scrivo mi danno  
coraggio gli amici di cella, ma*

*non ce n'è bisogno perché io  
credo in Iddio  
ed esso mi proteggerà  
come tutti i miei fratelli.  
Se per qualche tempo  
non avrai mie notizie,  
non ti impensierire  
mamma cara e coraggio!*

*Mi saluti tutti  
e mi raccomando  
alle foto nel pacchetto dentro  
l'armadio,  
intesi?*

*Arrivederci a presto  
mamma bella  
e papà adorato.*

*Pregate Iddio  
e non disperate in esso.*

*Baci baci baci baci  
baci baci.*

*Non piangete,  
che il cuore parla.  
Vostro affezionatissimo,*

*Romeo*

*Ci portano a lavorare  
Guardami i miei fratelli*

*Prego farlo recapitare:*

*Signora Rina Salmoni, Via S. Angelo in Pescheria 33, Roma - Falegnameria  
Tante grazie tante*

*Chi trova questo biglietto farà opera buona nel farlo recapitare a mamma mia!  
E spero Iddio che ne renda ad esso il buon merito della buona azione fatta.  
Grazie mille.*

Avevo qualche indumento che avevo portato dal carcere, facevo il cambio con quadrettini di castagnaccio, avevo tanta fame; il campo ci dava solo lo stretto necessario.

[La mattina del 22 giugno] dopo l'appello ci portano alla stazione da dove partono i convogli verso i campi di sterminio. Siamo spinti nei vagoni bestiame tra grida e spintoni; nel mio vagone siamo in sessantasette persone: [includere] mamme con bambini al seno e sei vecchi dell'ospizio di Bologna (il più giovane aveva ottantotto anni!). C'erano anche quindici bambine terrorizzate, arrestate nella scuola di Bologna con il maestro.

È strano come tanti ricordi restino in un angolo della memoria e poi improvvisamente ne escano; uno di questi è l'incredibile fuga di Brenno Coen dal furgoncino che ci portava dal campo alla stazione dove ci aspettavano i vagoni bestiame. Nel furgoncino c'erano due SS, due fascisti e dieci prigionieri, compreso Brenno. Io ero al finestrino in fondo al furgoncino. Quando affacciatomi lo vidi che mi salutava, libero e felice, gli sorrisi e dissi alzando gli occhi: «Dio ti benedica Brenno!».

Ci misero finché potevano contenerci nei vagoni; molti furono divisi dai figli, dai fratelli, dagli stessi bambini che giocando si erano allontanati dai genitori. Finito di fare l'appello chiusero i vagoni da fuori, sigillandoli. Per ultimo chiusero il nostro, ma rimaneva un finestrino ancora aperto dal quale si gettarono due o tre ebrei fuggendo e mentre mi accingevo anche io [a scappare] una raffica di mitra mi fermò facendomi rientrare. Furono catturati e di lì a poco sentimmo dei colpi di pistola e vedemmo che venivano coricati sanguinanti nel vagone; gli avevano sparato alle gambe paralizzandole. [...] Ma il peggio doveva venire. Non eravamo ancora arrivati nel pianeta di Auschwitz. Siamo al buio con il nostro terrore e il caldo dei nostri corpi, mentre le mamme si disperano al pianto dei piccoli che hanno fame e sete, i vecchi discutono e si lamentano per il poco spazio, e il puzzo che aleggia nel vagone.

Eravamo fermi sotto il sole che riscaldava il tetto del carro mentre fuori si sentivano grida e lamenti.

Le ore passavano lente ma nel carro c'era tanta paura. Infine verso sera arrivò il segnale che il convoglio poteva partire tra scossoni che ci facevano cadere l'uno sull'altro come birilli. Le povere giovinette piangevano abbracciate l'una con l'altra; ogni tanto si sentiva un gocciolio, erano i vecchi che urinavano. Con la vergogna dipinta sul viso avevo trovato posto in un angolo del carro, ero seduto ma bagnato dall'urina.

Stiamo lasciando Carpi per l'ignoto che ci aspetta alla fine del viaggio, ma fino a dove?

Durante il viaggio si poteva vedere attraverso la finestra con fili spinati, il bel cielo ancora del suolo italiano, il nostro bel cielo azzurro. Una signora che aveva fatto tanti viaggi diceva che il cielo italiano era il più bello che avesse visto.

Verso l'incognito buio durante il viaggio mi domandavo: «Dove sono i miei fratelli Davide e Angelo?». «Gli altri famigliari si sono salvati? Ai miei genitori mancherà il necessario per vivere?».

Tutto questo misto di pensieri mi faceva soffrire tanto ma non potevo fare niente, solo aspettare e pregare. Il pensiero era per la famiglia: «Siamo distrutti!».

Nel vagone bestiame dove ero io, con il passare del tempo era sceso su di noi il torpore. Per il sonno non si distingueva più il giorno dalla notte, se il convoglio era fermo o viaggiavamo. Tutto era irreali, meno che il grande puzzo e il silenzio, rotto dal pianto dei lattanti che avevano fame e sete, tra il terrore delle madri che soffrivano.

Avevamo chiesto di portar via i morti che incominciavano a puzzare, dato il calore del carro e dei nostri corpi; dopo la notte il convoglio si ferma e finalmente vengono presi e scaricati in malo modo in strada. Ci forniscono di un secchio e qualche mela.

Nel vagone c'è il terrore; dopo una notte angosciata e un giorno nella completa apatia, le porte si aprono.

Più che darci, ci gettano un bidone vuoto che fungerà da WC e secchio di acqua che nella ressa finirà per la maggior parte sparso nel vagone. Ognuno vuole con il palmo della mano avercene un po' per placare l'arsura che la polvere del vagone merci e il sole hanno provocato in gola; si spera nella pioggia. Infatti, nella notte piove e mettendo un pezzo di cartone attraverso il finestrino possiamo, lottando e picchiandoci, bere l'acqua che filtra attraverso la feritoia. L'acqua è sporca dalla polvere che è sul tetto del vagone. Pazienza! Si beve. [...] Chiusi in un vagone sigillato la fede e la speranza cominciano a incrinarsi. Ci si chiede: «Perché?».

Nella grande confusione, il treno si muove lentamente. Attraversiamo passi di montagna a passo d'uomo e l'angoscia si impossessa di noi: molte domande, poche risposte. Il terrore ci taglia la gola, i nostri sguardi si incontrano ma rimaniamo muti – poche speranze di arrivare vivi. Intanto, nel silenzio in cui ci avevano confinati e lontani da occhi indiscreti che avrebbero anche potuto riferire, si odono le grida e i pianti delle povere persone chiuse nei vagoni; si sentono implorazioni per un po' di acqua per placare l'arsura che prende la gola per il grande caldo. Questo succede in tutti i vagoni, e siamo ancora nella nostra bella Italia!

Ore e ore di attesa su un binario. Il giorno sotto il sole il vagone si infiamma; la notte si gela. [...] I vecchi si lamentano, i bambini piangono, le mamme esauste con gli occhi pieni di lacrime implorano, pregano il silenzio con la speranza di far dormire i piccoli. Tristi visioni, non descrivibili, di grande angoscia e terrore.

In viaggio verso l'ignoto destino, le domande erano: «Dove ci portano?». «Il viaggio quanto durerà?». «Arriveremo a sopportare la fame e la sete?». Molte di queste domande rimanevano senza risposta, nessuno poteva lontanamente aver il pensiero che sarebbe finito bene.

Il pensiero vola nei ricordi di quello che fu il periodo gioioso: la libertà, la famiglia, le amicizie e soprattutto l'acqua e il pane. Tutto assume un aspetto di cose perdute.

Come sarà il futuro?

Il convoglio avanzava lento di giorno, mentre correva durante la notte e dalla finestrella del vagone entrava un po' di aria fresca che da una parte ripuliva il puzzo, ma ci faceva gelare i nostri vestiti bagnati. Non ci eravamo accorti che una madre con il bimbo morto al grembo si era addormentata in un angolo, forse stordita dal puzzo del vagone bestiame.

Si fanno delle previsioni per l'impiego all'arrivo al campo, un signore mi dice che era un ricco commerciante, mi fa vedere molti soldi – finirà anche lui nella camera a gas all'arrivo. Un uomo che finora era stato in silenzio ci dice che aveva una grossa macelleria; forse si illudeva di tagliare le fettine e le bistecche per le SS: stessa fine del primo. Tanto per distrarle dico alle giovinette di parlare delle loro aspirazioni sul matrimonio; una di esse scoppia in un pianto diretto: pensava al fidanzato. Bonariamente la rimproveriamo: esso è al sicuro a Roma, è libero e mangia tutti i giorni, beve e si lava...Pensiamo per noi, chiusi in questo inferno!

Storditi, impauriti, affamati avevamo perduto il senso del tempo. «Che giorno è?». «Dove ci troviamo?». «Dove ci portano?».

Nessuno di noi può lontanamente pensare di essere entrato nel pianeta Birkenau. Molti sono entrati vivi. Pochi sono usciti...vivi. Nell'oscura notte dal finestrino si vedeva da lontano una grande lingua di fuoco che saliva in cielo: era il crematorio che ingoiava i poveri corpi sfruttati e spogliati torturati dei deportati che, dopo aver servito la Germania, venivano eliminati per inutilità. Non servono più bocche inutili, kaputt! Il significato di quelle fiamme lo avremmo scoperto quanto prima.

Il convoglio avanzava lento, portando con noi l'incognita e il terrore; era l'alba del 26 giugno 1944, ero riuscito ad alzarmi, il convoglio si dirigeva verso un grande fabbricato con una grande entrata e in lontananza un alto camino che faceva uscire fiamme e fumo.



# l'arrivo

Il treno rallenta.

Stiamo nell'apatia, la fame, il freddo non ci rendiamo conto di quello che sta accadendo e di quello che accadrà. Con lo sguardo ci interroghiamo: «Dove siamo? Siamo arrivati? Che cosa è quel fumo che esce dal camino in fondo al campo? ».

Molte volte basta un nome o un fatto per ricordare. Mi ricordo sentendo il cognome Nola di un padre e due figli che erano nel mio trasporto: Sergio e Riccardo, il più piccolo. Sergio era sposato e avendo lasciato la moglie incinta prossima a partorire si disperava, non era attento e prendeva tante bastonate tra il dolore del padre e del fratello. Persi le loro tracce non li ho più rivisti; trasferiti? O forse selezionati...

Il treno arriva nello spiazzo, la cosiddetta Rampa. Si aprono gli sportelli e le grida e le bastonate ci fanno scendere più rapidamente; gli addetti a tale scopo, anche essi ebrei deportati, si mostrano zelanti lavoratori, colpendo ripetutamente chi ritarda a scendere. Mi guardo intorno frastornato, sbigottito, il cielo color piombo sembrava che ci volesse schiacciare, una fila interminabile di oggetti sparsi in terra (valigie e pacchi e una interminabile filare di fili ad alta tensione). Ci sono confusione e grida, mi sveglio dalla contemplazione per una tremenda bastonata, la prima di una lunga serie...

Venivamo scaraventati fuori dai vagoni bestiame con sadica malvagità. Senza alcuna pietà per le donne con il piccolo al seno, molte volte morto durante il viaggio.

I vecchi e i malati, appena si rialzavano, cadevano in malo modo.

Sono stordito e atterrito da quel fumo e dal puzzo di carne bruciata; sento un forte urto alle mie spalle.

Ci incolonniamo per cinque, uomini da una parte, donne dall'altra, per la distanza che esiste dalla Rampa alla disinfezione. È un formicolio di individui tutti uguali, scheletri viventi che nulla hanno di umano. Aguzzo lo sguardo, no! Non mi sbaglio quelle figure appese alla rete ad alta tensione non sono stracci, ma gente che ha avuto il coraggio di finire quell'inutile stilicidio di umiliazione, fame, terrore, angoscia; c'è da invidiarli per tanto coraggio!

Addio speranza.

In fondo a questo grande viale tra due file di reticolati ad alta tensione si scorgono figure in divisa con registri e carte. Mano a mano che ci avviciniamo si riconoscono le lugubri divise SS; fra essi c'è il maledetto dottor Mengele, detto "l'angelo della morte", il cui nome diventerà celebre nel mondo per i suoi inumani esperimenti, fatti sui corpi dei deportati e delle deportate. Le file si snelliscono, egli, con un semplice gesto del dito, decreta la tua sorte: dobbiamo passare davanti a lui, uno alla volta; destra campi di lavoro, sinistra crematorio. È così che separa padri e figli, fratelli e fratelli.

Ci sono scene di panico, sedate da una moltitudine di bastonate sulla testa; me ne arriva anche a me, ma è benedetta: mi mandano ai campi di lavoro.

Ecco il mio ingresso ufficiale nel pianeta Auschwitz; intanto le fiamme salgono alte dalle ciminiere dei crematori.

Arriviamo a un altro settore del campo ed è con grande angoscia che, anche se sfigurati nel fisico e nella fisionomia, scorgo qualche conoscente catturato a Roma prima di me. Vedo nei loro sguardi la compassione: sapevano che cosa ci aspettava...

Sono deluso e contrariato: credevo di trovare i miei cari fratelli, ma visto come erano ridotti gli altri forse è stato meglio! Certo, a vederli in quelle condizioni, non so come sarebbe stato l'incontro.

Sempre con bastonate in testa ci avviamo verso il blocco disinfezione e vestiario: ci fanno spogliare e ci depilano; ovunque ci sono capelli o peli. La macchinetta del barbiere, anziché tagliare, strappa capelli e peli con immenso dolore per chi si rade e sanguina. Gli addetti alle docce e i barbieri sono gente presa nelle galere, assassini, ladri, uxoricidi e qualche altra qualifica; perciò per tagliare i capelli ti fanno abbassare la testa con un poderoso pugno alla nuca: è più sbrigativo...

Rimpiango il carcere Regina Coeli, almeno ero in Italia, a Roma. Non sapevo di amarla tanto e che in seguito mi sarei arrovellato di grande nostalgia per la mia bella Roma...

Ci fanno fare la doccia: fredda, calda, fredda; ci spargono in testa un liquido puzzolente; sentiamo il cuoio capelluto arroventarsi e altre parti del corpo sanguinare; c'è qualcuno che piange. Un deportato che all'arrivo era risultato sano si scopre con il cinto dell'ernia e viene rimandato tra i futuri gassati.

Questa è Auschwitz.

Ero riuscito a conservare due lettere di mamma nelle scarpe; riuscii a salvarle anche quando mi cambiarono le scarpe con gli zoccoli di legno.

[C'era scritto]: «Ti aspetterò», come se fossi partito per il militare e dovessi ritornare presto. Ecco il contenuto angoscioso delle lettere; povera mamma, quale dolore avrà provato: tre figli deportati e senza alcuna notizia sulla loro sorte! Stracciai quelle lettere che mi davano un dolore atroce leggendole!

Forse sarebbe stato meglio finire quel giorno, anziché passare quel calvario! Dal mio [futuro] posto di lavoro avrei potuto vedere quelle povere giovinette, vestite di pochi stracci, trasportare delle grosse pietre; non è un lavoro necessario, ma di logorio fisico.

Mettono le pietre in un posto, dopo le riprendono e le rimettono nel mucchio di prima, finché il fisico cede ed è la fine. La sera un carretto nero le preleva per il crematorio: la sera stessa usciranno dalla ciminiera del forno, in un fumo che sale verso il cielo. Forse non era fumo, ma le anime di povere giovinette vergini che prendevano posto in Paradiso, dopo tanto inferno in terra....

C'era un grande blocco con tonnellate di indumenti che passavano dai morti ai vivi; la distribuzione era come una lotteria, era fortuna se ti capitavano quelli idonei alla tua statura. Quello che ti davano, dovevi accontentarti, sotto le bastonate dei kapò, tutto andava fatto di fretta. Mi vengono dati: un paio di zoccoli di legno, già chissà quante volte usati dai precedenti gassati; una giacca che mi arriva agli stinchi; un paio di calzoni che mi arrivano sotto le piante dei piedi; una camicia (per meglio dire, uno straccio con due maniche). Non mi domando chi sarà stato il precedente proprietario di questo lussuoso abbigliamento; lo indosso e basta. Tanto che cosa posso fare? Oltre a tutto il morale è a pezzi, avevo distrutto il sogno di una umanità unita e fraterna, ma ancora avrei dovuto vedere il baratro dell'infamia nazista. Intanto le lingue di fuoco vanno alte verso il cielo. A chi sarà toccato oggi?

Così conciato, passando davanti a una finestra del blocco, non mi riconosco; mi sveglia dalla meraviglia una bastonata sulla schiena. Ci dividono in dieci per blocco; è sera, la fame e la sete ci distruggono. Però noto che molti del mio trasporto da Roma mancano, mi fanno dei nomi di chi è stato selezionato all'arrivo al campo: beati loro – non potranno avere lo struggente interrogarsi: «Ce la farò?». Certo l'impatto con il campo è stato come fare un sogno agitato: il cielo basso e buio, le fiamme dei crematori, il puzzo di carne bruciata e i pazzi e sadici kapò con i loro bastoni come clave sfogarsi su di noi inermi e imbambolati.

Con i pochi scampati alla selezione veniamo assegnati al blocco della quarantena. Appena arrivati e increduli ci era stata tolta anche la fisionomia, oltre alla personalità,

eravamo solo un numero, non c'era nome. Il mio: A15810. Infatti ci hanno fatto il tatuaggio con il numero all'avambraccio sinistro. Non ero più Rubino Salmoni, ma l'ebreo A15810 da sfruttare fino allo stremo.

All'ufficio matricole sentii: «Italiano di merda!», mentre un altro lo rimproverava; non capivo il tedesco ma dall'espressione del viso dell'uno e dell'altro, vedevo uno contrario e l'altro favorevole. Dal sorriso di quello che mi aveva difeso, avevo capito che mi aveva tatuato il numero molto piccolo e dopo fatto il tatuaggio mi dice in tedesco: «Amo l'Italia perché dai documentari che ho visto al cinema sogno di vedere una città come Roma». Visto che ero di Roma si avvicina e si presenta: «Mi chiamo Josef Salisciaski, ho ventiquattro anni e parlo il tedesco e il francese, ma io sono polacco cristiano».

Avevo conosciuto un caro polacco che difendeva un ebreo. Con questo dialogo Josef mi aveva fatto capire che gli sarebbe piaciuto parlare dell'Italia, di Roma e dal momento che eravamo allo stesso blocco e che la mattina all'appello io non capivo il mio numero, era Josef che mi dava un colpetto per farmi capire e rispondere, facendomi risparmiare qualche bastonata se non avessi risposto «Ja!». Molte volte, infatti, il kapò chiamava per nome e qualche volta per numero.

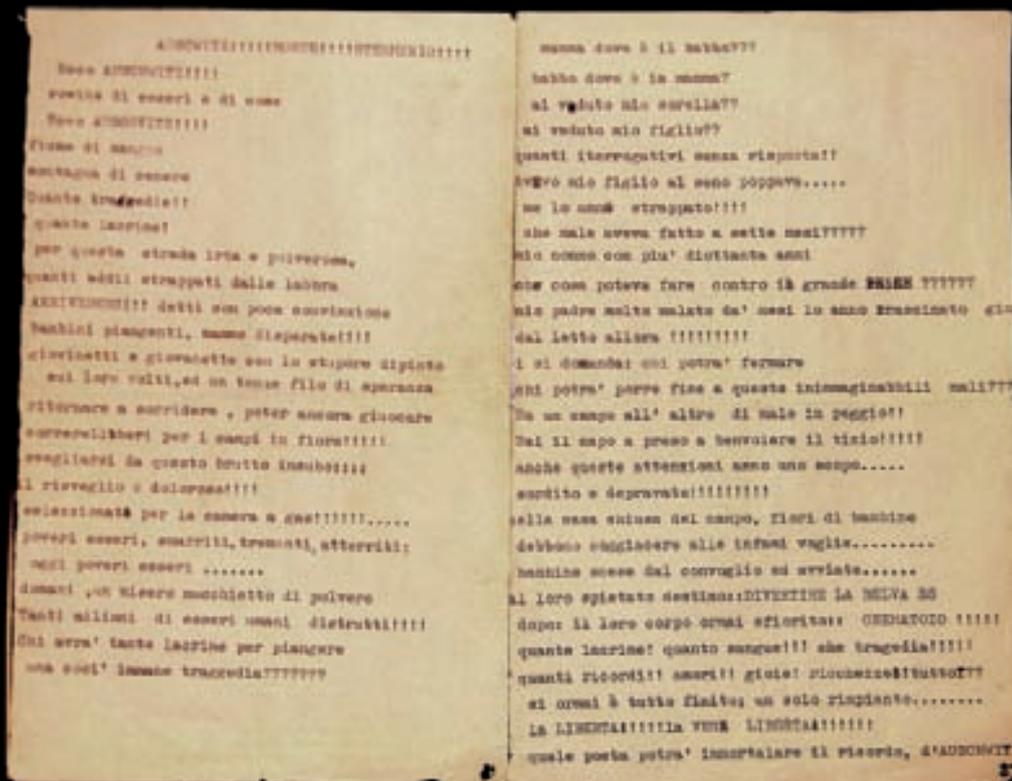
[Entrato nella baracca] cerco di mettermi nel castelletto, ma vengo accolto con calci nel viso e spintoni. Non mi vogliono perché puzzo dalla disinfezione! Cerco di reclamare al sorvegliante che fa le veci del Capo blocco, per tutta risposta mi bastona e mi costringe insieme con un altro del mio convoglio a uscire nel freddo polacco, ci fa stare all'aperto per qualche tempo spiandoci. Dopo un po' di tempo – che a noi parve eterno per il grande gelo – si apre la porta. Cerco il mio posto, illudendomi di trovarlo ancora libero; vengo premuto per un braccio, io e il mio amico di Roma siamo di nuovo portati fuori.

[Il Capo blocco] ci indica un barile di legno con due manici e un blocco poco distante. Ci avviciniamo al barile, ci guardiamo: è pieno zeppo di escrementi e urina di tutto il blocco.

Il barile pesa dai 60 agli 80 kg e figurarsi che sforzo abbiamo dovuto fare per sollevarlo da terra dopo due giorni di digiuno, la tragedia del viaggio, la disinfezione, le prime bastonate, con la testa e il cervello in fiamme [...]. Con santa rassegnazione prendiamo il barile mentre il sorvegliante con gesti ci dice di ritornare presto a dormire. È notte inoltrata, di lì a poco si sveglierà il campo e per molti non ci sarà l'alba: infatti il gelo miete vittime tra chi è minato nel fisico, e già si vedono mucchi di cadaveri scheletrici fuori dei blocchi. Fatti pochi passi il contenuto si riversa addosso a noi: il tanfo dell'urina sovrasta il puzzo della disinfezione e ci inzuppa i calzoni; siamo terrorizzati, ma arriviamo a passo di uomo al blocco indicatoci dal sorvegliante. Entriamo guidati dal tremendo tanfo: infatti è una latrina del campo. La gestiva un ometto basso (criminale comune, triangolo verde) nella diceria del campo gli davano cinque morti al giorno per chi si attardava a [espletare i propri bisogni];

aveva una mazza ferrata che spaccava il cranio ai poveretti più lenti. Io e il mio amico entriamo, posiamo il barile e ancora bastonate per il travaso del contenuto. Ci parla, ci parla, ma chi lo capisce? Non sapendo capire la lingua era un inferno. Colgo al volo l'ultima parola e gliela ripeto. Oggi so che mi aveva domandato se nel barile c'era liquido o solido! Gli risposi: liquido. Seppi dopo tempo che quel blocco aveva due canali: uno per liquido e la cisterna per il solido e avendo detto che era liquido, con il contenuto solido avevamo intasato l'altro canale! Ci guardammo, io e il mio compagno di trasporto, e ci mettemmo a correre per il campo. Non saremmo rimasti vivi se ci avesse raggiunto con la mazza ferrata.

Nel blocco ho trovato amici ebrei di Roma arrivati al campo il 22 ottobre 1943; speravo di trovare mio fratello Davide [...]. Finalmente ho un posto nel castelletto da sei persone. Mi sento integrato nel pianeta!



Poesia e appunti originali  
di Rubino Romeo Salmonì  
su Auschwitz, scritti dopo  
la liberazione  
e il ritorno a Roma

# Auschwitz Birkenau

*Ecco Auschwitz!!!  
Rovine di esseri e di cose  
Ecco Auschwitz!!!  
Fiume di sangue  
Montagna di cenere  
Quante tragedie!  
Quante lacrime!  
Per questa strada irta e polverosa  
Quanti addii strappati dalle labbra*

...

...

Nel mese passato in quarantena avevo fatto di tutto: dal cantante al raccoglitore di cadaveri: povera gente, quanto pesavano poco...lividi, scarni, pelle e ossa; praticamente era rimasta la struttura ossea... chi poteva dire a chi appartenevano quei miseri resti?

A ebrei di certo.

Nel raccogliere cadaveri si aveva la probabilità di frugare negli stracci che essi indossavano e qualche volta ho trovato un pezzettino di pane che nella agonia non erano riusciti a mangiare; una volta trovai un vero tesoro: una lama di coltello, un pezzo di spago, e mezzo cucchiaino. La mia gioia era alle stelle: era tutta merce scambiabile.

[Un giorno], dopo l'appello mattutino Josef mi porta la notizia che al blocco ci sono due romani; riesco a entrare e riconosco mio cugino Guglielmo Sonnino che non vedevo da tanto tempo; l'altro era Raimondo Di Neris, mio vecchio amico dal 1926. Ero deluso, ma speravo che i miei fratelli deportati prima di me avessero avuto maggior fortuna, capitando in qualche campo meno crudele di Auschwitz. Rientro al blocco e trovo il Capo blocco molto irritato per la mia assenza, mi tempesta di bastonate e calci.

Con mio cugino e Raimondo nel loro blocco avevano il gran rabbino d'Ungheria che era utile perché parlava quattro lingue compreso l'italiano, il francese, il tedesco. Dopo qualche giorno incontro il rabbino, vedo che anche con l'aspetto dimesso aveva mantenuto il suo signorile modo di comportarsi, con molta dolcezza e con un bonario sorriso che ispirava fiducia; aveva perduto sedici famigliari nelle camere a gas e quando mi lamentai che Dio non interveniva contro lo sterminio mi disse: «Dio ha dato i dieci comandamenti, sono gli uomini che non li rispettano».

Certi amici di Roma mi dicono che c'è un comando che dà un litro e mezzo di zuppa. Penso che deve essere un comando di disciplina, diffido e glielo dico, ma essi insistono per stare insieme. Avevo ragione! Siamo stati dall'alba al tramonto in un canale nell'acqua, tutti vestiti;

l'acqua ci arrivava alla schiena ed era melmosa e del litro e mezzo nessuna traccia; era un comando di disciplina composto da prigionieri russi. Da allora ho seguito il mio istinto.

Vengo ammesso nel comando muratori (insieme con i fratelli Perugia che al loro arrivo ad Auschwitz persero subito tre fratelli, selezionati). C'era con me mio cugino Guglielmo, fratello di Elvira; finora anche stando nello stesso comando non eravamo nello stesso blocco. Povero figliolo, faceva di tutto per organizzare e procurare qualcosa per tutti e due. Si vendette le scarpe di cuoio per pane, in cambio di zoccoli di legno. Le scarpe di cuoio servivano al Capo blocco che gli dette due fette di pane nero e due razioni di brodaglia, e riposo fino all'appello serale...era come stare alle Hawaii.

Eravamo ancora in quarantena quando giunse dalla Germania un carico di deportati antinazisti, tutta gente intellettuale: magistrati, ingegneri, avvocati che si opponevano al nazismo. Si notava subito la loro personalità, ma il loro vestito contraddiceva le loro personalità; chi aveva la giacchetta da giovinetto e i calzoncini corti, chi aveva per giacca un pigiama e tante cose buffe, quasi da ridere se non si fosse ad Auschwitz. Era gente con il morale a terra, tristi ma orgogliosi di essersi opposti. Era la ferrea legge del nazismo chi non è con me, è contro di me e lo elimino.

In particolar modo mi colpì un uomo facente parte del carico dei deportati antinazisti. Sprizzava dignità dal suo essere, si notava la sua grande personalità; mi domandavo chi potesse essere, e che colpa potesse aver commesso per essere portato ad Auschwitz. Il giorno successivo all'arrivo al campo dei deportati tedeschi mi capitò di averlo vicino: mentre spartivano la brodaglia, era davanti a me in fila. Lo vidi schermirsi e ritrarsi: gli era capitato il vasetto da notte. Gli passai avanti e presi io il vasetto da notte, dandogli una gavetta di alluminio che forse era appartenuta a qualche italiano. Scherzai un po' con i russi e mi dettero un bel po' di brodaglia. Mi misi seduto e fui raggiunto dal tedesco: mi ringraziò e mi chiese se avessi un cucchiaino.

Povero uomo non si rendeva conto di essere a un passo dalla disfatta fisica e morale. Era stato un magistrato della Corte d'Assise di Berlino e ora chiedeva a me un cucchiaino. Gli insegnai a succhiare la brodaglia.

Il sorvegliante non era cattivo. Noi di Roma lo chiamavamo “Naso sfranto” a causa del suo naso schiacciato che dava al suo volto un aspetto poco rassicurante. Nel nostro comando dominavano tre fratelli polacchi, ebrei di Cracovia. Angherie a non finire e soprusi, per i migliori e comodi posti di lavoro. Erano mal visti da tutti, anche dagli stessi polacchi...e dal Capo “Naso sfranto” che non sopportava i soprusi fatti ai più deboli, anzi, si può dire, agli scheletri viventi!

Nel caos della confusione della moltitudine dei deportati perdetti di vista mio cugino. Inutile domandare, era stato trasferito in un altro blocco.

Credetti di aver trovato un compagno per sostituire mio cugino e dialogare con uno di Roma, ma mentre io mi organizzavo con le sigarette, fatte con la segatura e poco tabacco, da vendere ai russi a rischio delle botte e della confisca, lui mi tradì. Sapevo che aveva tre patate crude, ma mi disse che ne aveva solo due. Non gli dissi nulla, ma venduto, cioè cambiato, le due sigarette con un pezzetto di pane e poca brodaglia, mi feci dare la patata cruda e, appartatomi, mi mangiai tutto; mi aveva tradito, ma anch'io avrei fatto lo stesso! Eravamo ad Auschwitz, non c'era fratellanza, c'era solo egoismo.

Un giorno, chiesto il comando, mi dissero che volevano dei falegnami per riparare i castelletti di legno. Avevo esperienza da mio padre e mi feci avanti: pensai che non dovesse essere un lavoro rifinito, ci facemmo avanti io e uno zio [della mia futura] moglie (ancora da conoscere, ne ignoravo l'esistenza). Avevo le tenaglie, avevo il martello, mi mancava il metro che feci con una striscia di legno, calcolando il palmo di venticinque centimetri. Quattro palmi dovevano essere un metro. Quella notte il bagliore delle fiamme del crematorio illuminarono il campo e sembrava che il colore rosso delle fiamme non fosse altro che sangue!

Sangue dei poveri innocenti venuti a dare i loro corpi alle bocche dei crematori di Auschwitz. «Perché?».

Come si saranno ridotti i miei cari fratelli Davide e Angelo? E i miei genitori si saranno salvati dalla furia nazista? E gli altri fratelli? Spero che si siano salvati risparmiando a mamma e papà altro grande dolore per la cattura di noi tre figli. Pensieri costanti e roventi che ti spegnevano ogni forza fisica e mettevano il morale a terra. Intanto i crematori erano in piena attività.

Ti domando ancora, Signore: «Perché?».

Riprendo il mio lavoro di falegname, sotto lo sguardo del kapò rientro nel blocco; a mezzogiorno arriva la zuppa, mi meraviglio di sentire che mi spetta un litro e mezzo di brodaglia puzzolente in quanto specialista. Capisco che dovrò darmi da fare, se voglio serbare il posto.

A fine giornata, dopo il lavoro c'è il controllo pidocchi [...] per eliminare le epidemie che sarebbero scoppiate se i tedeschi avessero trascurato le settimanali disinfezioni, mettendo il deportato in condizione di essere pulito. C'era un cartello che diceva: «Un pidocchio può essere la tua fine. Sii sempre pulito, lavati tutti i giorni». Ma l'acqua dov'era?!

Le latrine erano distanti dai blocchi e la mattina all'alba si vedevano poveri esseri che correvano mettendosi una mano dietro, tentando di frenare l'uscita della calda dissenteria; se non fosse che eravamo a Birkenau, si sarebbero potute paragonare queste scene a un film comico; purtroppo con il passare del tempo sarebbe successo anche a noi che qualche fatto ci avrebbe fatto ritardare l'arrivo alle latrine facendocela addosso.

Arrivare alle latrine non significava defecare in pace, tutto l'opposto: infatti c'era una specie di gradino alto trenta centimetri con buchi a destra e a sinistra, dovevamo stare schiena a schiena; era in quei momenti che smettevi di essere civile, dimenticavi di avere quel pudore che in realtà avevi perso all'ingresso alle latrine;

vedevi lo scempio di ottanta – novanta esseri che, senza vergogna, dovevano forzatamente stare a contatto con l'altro per lo stesso motivo.

Molte volte si trovava il posto dove dovevi sederti bagnato dalla dissenteria di chi era venuto prima di te. Non c'era scampo: o ti potevi bagnare di tutto o potevi asciugare il posto con i pantaloni e portare indosso il puzzo e il bagnato. Ne avevo parlato a Josef e ci eravamo organizzati: avevamo trovato due bicchierini di ferro smaltati per una porzione di pane; io avevo trovato una spugna da bagno e quando dovevamo urinare lo facevo nel bicchierino con la spugna che spremavo lontano da occhi indiscreti o spioni.

Le latrine erano gestite da un criminale polacco che faceva del posto un suo commercio personale: aveva anche un fratello alla Rampa che gli procurava qualche oggetto di valore: anelli, orologi, catenine; lui faceva il traffico con i civili lavoratori polacchi e ricavava oltre al cibo anche i giornali vecchi che, tagliati in tanti quadratini servivano per pulirsi il dietro. Ma i pezzettini di carta costavano pane o carote o patate. Io e Josef l'avevamo fregato, organizzandoci.

Tutte le mattine si presenta l'orrendo spettacolo delle povere donne che strisciando si recano al lavoro, poverette! Esse hanno uno straccio in testa per coprire il loro cranio rasato, pochi stracci sporchi per coprirsi dal gelo mattutino. Ma no, questo è un brutto sogno! Non si può ridurre in quello stato degli esseri umani, giovinette in fiore che nulla hanno di umano, che trascinandosi, già sfinite, finiranno nella giornata per crollare durante il pesante lavoro di logoramento fisico, per essere roba da crematorio. Ancora la mia domanda: «Perché?».

[Un giorno] stiamo riparando i castelletti di legno dove in uno spazio di due metri per uno si dovranno coprire sette persone in fila come sardine. Sono assorto e mi domando quanti poveri uomini resisteranno in quello spazio! Con la coda dell'occhio mi sento osservato, mi si gela il sangue: è il kapò. Mi tolgo il berretto e mi metto sull'attenti.

Viene avanti, ma non vedo ostilità. Infatti mi elogia e mi dice di sbrigare più presto il lavoro perché c'è un trasporto in arrivo dall'Italia. Mi sento mancare e prego che non siano i miei fratelli e genitori. Invece erano Jugoslavi del confine con l'Italia, erano partigiani e partigiane! Li vidi scendere dai vagoni sigillati, quantunque il lungo viaggio disagiato, avevano una certa fierezza nel loro sguardo, quasi di sfida. Ma dopo furono brutalmente bastonati da kapò e da SS. Ed era solo l'inizio!

La mattina il sorvegliante e interprete francese mi chiama e mi dice che quel blocco era finito di riparare e che si passava al lager dei lavoratori. [...] Entrando in questo settore avevo anche l'occasione di vedere Raimondo, Zi'Moro e altri amici di Roma che erano arrivati prima di noi. Furono prodighi di consigli preziosi che messi in atto potevano anche servire ad alleggerire qualche stato di cose...per esempio picchiare prima dell'altro. Questi consigli mi furono molto utili, li misi in atto quanto prima e in varie occasioni.

Zi'Moro e Raimondo erano in un buon posto di lavoro: quando i deportati arrivavano alla Rampa – lasciando le valigie, i pacchi e tutto ciò che potevano avere – loro avevano il compito di aprire le valigie, già caricate con i pacchi nei camion e portarle nel grande blocco smistamento. Aprendo le valigie trovavano oro, brillanti, vestiario e cibo, ed è per questo che Zi'Moro e Raimondo potevano permettersi di aiutare con grande rischio gli amici di Roma e, devo dirlo, me particolarmente.

Raimondo nel portare qualcosa a suo fratello lo pregava di favorirmi con un po' di cibo. Vera favola che accadeva ad Auschwitz, ma è accaduto veramente che anche Zi'Moro mi portava qualche piccolo pezzo di pane, ciò che poteva, dato il grande rigore e la sorveglianza che esisteva nell'ingresso del lager, dove lavoravano.

Nel blocco dove lavoravano Zi'Moro e Raimondo c'era anche Davide, di cui io chiedevo notizie. Ma erano sorvegliati a vista a causa dei grandi valori che si accumulavano: casse d'oro, orecchini, anelli, collane, catenine [...]

in viaggio per Berlino; anche dai crematori [erano accumulati] denti e protesi d'oro tolti alle salme gassate, prima di essere date alle fiamme divoratrici dei crematori. Povero popolo d'Israele, il popolo eletto!

Nel mio blocco arrivarono altri deportati di altri campi (era il segno che gli alleati avanzavano) ridotti in larve umane; messi in disparte, furono passati per la camera a gas.

Ricordo che [durante la mia prigionia] nel campo di Fossoli erano stati portati altri ebrei rastrellati da tutta Italia. Fra essi c'era un certo Lucio Cohen che era concessionario della Metro Goldwyn Mayer per l'Italia. Lo avevano arrestato a Milano dietro delazione della sua amante che lo sapeva ebreo. Alto un metro e novanta, capelli nerissimi, baffetti a fior di labbra, una dentatura perfetta. Aveva una grande somiglianza con l'attore americano George Brent. Facemmo amicizia. Ci incontravamo sul piazzale dell'appello, ci salutavamo, parlavamo di tutto, ma soprattutto della famiglia dandomi coraggio per la sorte dei miei fratelli deportati e quelli rimasti, dicendo che ormai Roma era liberata. All'arrivo a Birkenau lo persi di vista. Ci rivedemmo al blocco quarantena. Povero Lucio, come era ridotto: rasato, pallido, con un paio di calzoni che arrivavano allo stinco e una giacca che doveva essere da camera con gli alamari, e zoccoli di legno. [...] Nel tempo serale quando aspettavamo la fettina di pane, Lucio ci parlava del film che avrebbe prodotto il cui titolo sarebbe stato "Birkenau". Ci diceva che in noi deportati aveva i più fantastici attori mai avuti. Faceva progetti, inquadrature e scene: «Non voglio attori professionisti, tanto non saprebbero esprimersi come noi», diceva spesso. Parlava e parlava, povero Lucio, quasi a dimenticarsi che eravamo appena entrati nel pianeta Auschwitz. Ma lui era un sognatore e girava con la sua fervida fantasia film e documentari, ci spiegava dove avrebbe preso il denaro per produrre il film: dagli ebrei della Metro Goldwyn Mayer.

Sventurato Lucio, i tuoi sogni si sono infranti in un putrido campo di sterminio nazista!

Lo persi di vista, essendo che lo avevano inquadrato in un lavoro pesantissimo: era nella boscaglia a tagliare alberi.

Lo rividi qualche tempo dopo, stentai a riconoscerlo, era ridotto pelle ossa, ma il suo sorriso era sempre luminoso, come la sua speranza di girare il film "Birkenau". Aveva la certezza che la sua amante si fosse impossessata di tutto ciò che gli apparteneva, ma diceva: «Se ritorno faccio presto a risalire» e guardava lontano, lontano, con lo sguardo assorto e assente, pieno di speranza: «Domani è un altro giorno». Passò del tempo e mi ricordai di lui; domandai e seppi che era morto sotto un grande albero tagliato: non si era sottratto in tempo, non aveva avuto la forza. Povero Lucio, non potrai mai più girare il tuo film veritiero con noi deportati come attori principali. E il mondo come tu dicevi non saprà mai che cosa sono stati i campi di sterminio nazisti, con i loro incredibili e crudeli sistemi barbari e assassini.

Nessuno che non abbia provato Birkenau o altri campi potrà immaginarsi che cosa vuol dire tremare dalla paura e dal terrore.

Un pensiero costante ti assilla: «Si saranno salvati papà e mamma?». «E i miei fratelli rimasti si saranno nascosti bene? Che fine avranno fatto Davide e Angelo? Se la saranno cavata come me la sto cavando io nelle drammatiche ore del campo?».

Era una interrotta supplica al Cielo: «Signore fai che almeno uno, non importa chi, ritorni, per alleviare, lenire il cocente dolore di mamma per la cattura di tre figli». Povero papà, aveva fatto la guerra del 1915–1918; eravamo una famiglia unita e mamma e papà erano fieri di noi sei figli. Poveri genitori, la famiglia si era dimezzata! E mai più si ricompose. Addio miei cari fratelli.

Oggi che sono padre posso capire l'affetto che si porta ai figli e come si soffre delle loro sofferenze, la loro tristezza è la nostra tristezza, la loro gioia è la nostra gioia.

[Per alcuni giorni] sono alle dipendenze di un civile tedesco, faccio tutto ciò che mi ordina con grande sua soddisfazione e debbo dire che mi dà respiro, non mi assilla come fanno gli altri ingegneri. Forse non è nazista! Gli porto l'apparecchiatura per rilevare i dati, siamo vicini al crematorio. Chissà se vogliono ampliarlo in aspettativa di vincere la guerra e sterminare il residuo di ebrei, zingari, antinazisti che ancora esiste in Europa.

Un convoglio dall'Olanda porta il suo carico di morte. Si ferma dopo essere passato sotto l'arco che introduce nel campo (è l'arco che io spero di passare nel senso opposto). Stesse scene di disperazione, rabbia, pianto; i bambini, le mamme con i bimbi vicini, i kapò che bastonano i ritardatari a scendere dal vagone...qualcuno tenta di prendere la sua valigia, viene raggiunto e bastonato: povero uomo, non sa di essere a Birkenau. [...] La sera stessa il crematorio e la camera a gas lavorano incessantemente, illuminando il campo con il loro bagliore sinistro e spargendo puzzo di carne bruciata.

Potessi uscire da dove sono entrato... la speranza è l'ultima a morire. Chissà...

Sono sempre con il civile tedesco; mi dice di prendere degli attrezzi poco distante dove poche ore prima erano passati i deportati olandesi. La SS mi guarda dall'alto della torretta di osservazione. Basta qualche passo e se gli piace mi può freddare con la sua mitraglia, ma è distratto. Chissà cosa darei per sapere che cosa pensa!! Faccio pochi passi e vedo tra l'erba un sacchettino, tipo quello in cui ci si mette il tabacco, lo prendo e gioisco pensando che potrò scambiarlo con i russi, sempre affamati di tabacco. Mi faccio cadere il martello per crearmi un alibi per essermi chinato, non si sa mai! Apro il sacchetto: la SS è ancora voltata: che grande delusione esso contiene ben sette brillantini grossi come nocchie! Il cuore mi batte fuori del petto, mi basta che la SS non veda, lo richiudo e butto tutto. Questa sera non farò cambi, erano brillanti gettati via da qualche olandese terrorizzato dall'accoglienza all'arrivo. Sento il richiamo del civile che mi dice di sbrigarmi. In quell'attimo la SS si volta: anche questa volta l'ho scampata!

Se mi trovavano con i brillanti forse venivo impiccato come era accaduto pochi giorni prima a un polacco fermato per caso al rientro e trovato con valori indosso.

C'è la selezione. Essa consiste nel vedere chi è arrivato all'ultimo stadio dalla vita. Ci mettono in fila nudi, fuori del blocco e man mano che passa l'angelo della morte si cerca di assumere un aspetto florido. Gonfiamo il petto e le guance, ma l'occhio esperto e vigile non si inganna. Sento il cuore che si ferma all'arrivo del dottore. Prendono il numero a un polacco alla mia destra e un ungherese a sinistra. Questa volta sono salvo (per modo di dire...).

Anche Josef era con me nel gruppo falegnami e avevamo una certa libertà; bastava portare una tavoletta di legno e chiodi per aver un alibi a chi ci chiedeva spiegazioni, specie i kapò che con zelo e crudeltà davano bastonate anche dopo la prova che eravamo diretti al blocco femminile per riparare i castelletti.

Josef mi aveva insegnato i segreti per sopravvivere: obbedire ai kapò, finire i lavori che ti ordinavano di eseguire, come fare la guardia che non urinassero fuori dal contenitore, fare attenzione agli zoccoli perché venivano rubati e scambiati con il pane; non tutto si poteva evitare, comunque avevo un prezioso amico che con le sue conoscenze mi guidava, anche perché eravamo nello stesso blocco e allo stesso gruppo falegnami.

Aspettando l'ora della zuppa Josef parlava il francese, il tedesco e il polacco; io parlavo l'italiano ma ci capivamo bene; Josef voleva sapere tutto della bella Italia che lui amava tanto. Io gli parlavo dei miei amici e della mia famiglia. Mentre io gli parlavo di tutto ciò che poteva interessare un giovane come me di ventiquattro anni, cioè le sale da ballo, le gite al mare, i viaggi con gli amici, mi ascoltava; ma non parlava mai della sua famiglia. Della sua vita non gli chiedevo nulla, ma avevo l'impressione che mi nascondesse qualcosa di triste.

[Un giorno] dopo l'appello vedo Josef che va incontro alla fila delle giovinette che vanno al duro lavoro; ci parla ma ritorna triste e sconsolato.

Non mi spiegavo, ma non chiedevo nulla per non metterlo in imbarazzo; capivo che qualche cosa non lo faceva stare calmo e tranquillo, io insistevo nel parlare di tutto ciò che potesse farlo interessare: la mia famiglia, i miei fratelli, i miei amici.

[Una mattina di luglio], appena ritornato dal recupero morti nella notte, chiamano me e Josef per riparare i castelletti di legno a un blocco vicino alla Rampa di arrivo [...]. Avvicinarsi alla Rampa di arrivo convogli era assistere a fiumane di gente che scendeva dai vagoni dopo che dovevano lasciare tutto quello che fino allora avevano creduto potersi portare dietro (vana illusione) e, mentre meditavano sul da fare, venivano scaraventati fuori del vagone con brutale cattiveria dai kapò che erano addetti alla Rampa. Erano uomini avvezzi a tutte le brutture viste in anni e anni di campo.

Durante la notte grande caos nella Rampa di arrivo: sono zingari con tutte le famiglie rastrellate in tutte le città dell'Europa. Anche per loro un triste destino: arrivati, spogliati, gassati e cremati, cancellati dalla terra come se non fossero mai esistiti; erano albanesi, jugoslavi, ungheresi, bulgari. Mi ero alzato per il recupero morti durante la notte, il crematorio vomitava fuoco e fumo acre, caratteristico delle cremazioni.

[Una mattina], dopo l'appello Josef mi venne incontro per dirmi che c'era stato un attentato fallito a Hitler: mi spiegai così perchè erano giorni che i kapò e le SS erano più crudeli del solito, massacrando chi gli veniva a tiro, sia uomini che donne; un vero sterminio di innocenti con selezioni notturne sotto la pioggia e altre efferatezze che mettevano a dura prova il nostro fisico già ridotto alla minima resistenza per il duro lavoro e il poco cibo quotidiano.

Agosto era un mese molto triste per via dei ricordi: le allegre ore nelle balere all'aperto, il mare, le belle ore passate in compagnia dei miei amici d'infanzia, le cene serali; ma soprattutto mi mancava la famiglia che io amavo tanto, e non sapere nulla dei miei fratelli e genitori mi dava molto dolore e tristezza.

Un pomeriggio vedo Raimondo triste confuso. I suoi occhi sono lucidi, mi dice che al mattino è arrivato un convoglio dall'Ungheria, che il vagone che lui doveva liberare da uomini e cose si era aperto, però erano tutti morti in piedi come manichini: avevano fatto un lunghissimo viaggio senza cibo né acqua.

Povero Raimondo anche se avvezzo a quelle scene, pure era scioccato. Aveva gli occhi assenti come la mente! O anche lui si domandava perché?

L'estate del 1944 è stata micidiale per l'Ungheria: un trasporto dietro l'altro. I trasporti erano veri carri funebri, perché dopo il viaggio, la fame e la sete erano pochi i superstiti; un fatto di cui anche ora rimango turbato.

Dopo l'appello io e Josef siamo reclutati per lo sgombero di un blocco al campo delle donne; passiamo vicino alla Rampa di arrivo, mentre un lungo convoglio arriva dall'Ungheria. Vengono aperti i portelloni, ogni vagone bestiame viene svuotato; con selvaggia forza vengono scaraventati fuori molti bambini con la loro maestra.

Dopo l'appello serale e la sottile fetta di pane, credevo che infine si potesse riposare; ma appena coricati ci chiamano, a me e Josef, in piena notte per il recupero cadaveri dei morti durante la notte. La carretta era piena di corpi dei poveri uomini ridotti a pelle e ossa, sfruttati al massimo e buttati nel fango del campo, aspettando di essere portati al crematorio per essere ridotti in cenere. Rientriamo al blocco che era l'alba, infreddoliti affamati e terribilmente stanchi.

[Il giorno dopo], il kapò ci dice che dobbiamo sgombrare un blocco per far posto a nuovi venuti dalla Francia: un lavoro bestiale durato fino a sera, scavalcando anche la zuppa del pranzo. Rientriamo a sera stanchi, affamati, credendo che potevamo riposarci; invece ci mandano al recupero morti. Scendeva la nebbia notturna, le fiamme dei crematori alte e minacciose illuminavano il suolo, ci sembrava di camminare in un lago di sangue. Josef parlava, ma io ero intento a guardare in lontananza delle fiamme

in fondo al campo; domandai a Josef che cosa fossero, mi disse che erano i corpi che bruciavano nelle fosse comuni; erano arrivati appena sulla Rampa.

Raimondo mi chiamò: era fuori di sé, avendo saputo che nel suo blocco ci sarebbe stata grande selezione e parecchi sarebbero finiti nelle camere a gas. Non sapeva di preciso, ma dato che i russi premevano e avanzavano volevano eliminare quanti più ebrei e zingari possibile; facendo delle grosse retate nel campo sceglievano a caso. La SS ti chiamava, ti prendeva il numero e ti rinchiudeva in un blocco. Era l'anticamera della morte. Il giorno dopo kaputt! Il dolore alla mano non è ancora finito, come pure i ricordi dei terribili mesi passati ad Auschwitz che man mano escono dalla mia mente nitidi e chiari come se fossero accaduti ieri. Rivivendoli mi assale un certo turbamento, ricordando tante e terribili cose che ho dovuto vedere. In un blocco con me c'era un comandante con il figlio, ebrei ungheresi, che quando erano arrivati ad Auschwitz avevano perduto dodici persone di famiglia nelle camere a gas; quando ad agosto 1944 ci fu una grande selezione e fu il comandante a essere scelto per la camera a gas, si fece avanti il figlio che seguì il padre.

I giorni passano uno più terribile dell'altro, non c'è scampo. Le selezioni cominciano a essere più frequenti: una sera finito il lavoro passiamo davanti al campo degli zingari, vedo un certo movimento all'interno e molte SS. La mattina il campo è completamente sgombro: li avevano eliminati tutti durante la notte; infatti il giorno il crematorio lavora a pieno ritmo: anch'essi, come diceva Hitler, erano sotto-uomini da eliminare come gli "odiati ebrei".

[Un giorno] dopo l'appello mattutino, il Capo blocco ci chiama, a me e a Josef; ci fa entrare nella sua cameretta e incomincia a parlare della sua famiglia: ci dice che lui, antinazista, era stato arrestato e condannato a tanti anni di carcere, cambiati con il trasferimento ad Auschwitz; lui come kapò e sua moglie come bloccova al campo femminile. Tutto questo discorso Josef faceva di tutto per farmelo capire, dato che lui parlava il tedesco, il francese e il polacco.

Io ogni giorno imparavo qualche parola e gli insegnavo l'italiano che lui amava tanto.

Dopo l'appello stavo spiegando a Josef che cosa era il 15 agosto in Italia: le vacanze al mare o in montagna, quando ci chiamò il Capo blocco, ci fece entrare di nuovo nella sua cameretta; avevamo capito che ci voleva chiedere qualcosa, infatti era nervoso, si affacciava alla porta del blocco con sospetto. Dopo qualche minuto si decise e ci fece vedere un quadratino di pane che credevamo avrebbe dato a noi e invece ci disse: «Mi fido solo di voi». Ci scrisse il blocco e il nome della bloccava del campo donne che era la moglie; il quadratino di pane era molto sospetto, non lo disse, ma avevamo capito che si trattava di traffico di preziosi che era come essere a un passo dalla morte portarlo indosso.

Il Capo blocco con molto sospetto ci diede il quadratino di pane con mille raccomandazioni. Ci avviammo io e Josef verso il blocco che era scritto sul biglietto, con il cuore che ci scoppiava; avevamo capito che nel pane ci dovevano essere dei brillanti. Comunque arrivammo al blocco delle donne e facemmo un lungo respiro di sollievo per lo scampato pericolo della perquisizione da parte di qualche kapò curioso e prepotente che potevamo trovare strada facendo.

Io e Josef eravamo contenti di aver consegnato ciò che ci aveva dato il Capo blocco, quando fummo fermati in malo modo da due kapò che ci bastonarono e ci portarono verso la Rampa d'arrivo dicendo e promettendo altre violenze se non avessimo ripreso il lavoro, credendo che fossimo al comando Rampa. Ci pensò Josef, che parlava polacco, a chiarire che noi eravamo assegnati al comando falegnami e avevamo finito il lavoro di riparazione ai blocchi del reparto femminile. Ci andò bene, ma tornando al blocco, ci domandarono se avessimo visto il Capo blocco: lo cercavano due SS e un kapò. Sentendo che le SS cercavano il nostro Capo blocco, io e Josef eravamo terrorizzati, pensando che forse avessero scoperto il traffico di preziosi e volessero interrogarlo; se ciò fosse avvenuto il Capo blocco avrebbe dovuto dire chi

l'aiutava e allora la nostra sorte era segnata: camera a gas e crematorio, la scomparsa dal mondo dei vivi. Tutto questo terrore ci passava nella nostra mente facendoci stare sulle spine; sperando in un miracolo che tardava a venire. [...] Le ore passavano lente. Io e Josef facevamo di tutto per occupare le nostre menti, ma purtroppo il pensiero era: «Che cosa ci accadrà?». Questo durava da quando non si trovava il Capo blocco; la notte gli incubi più terribili ci impedivamo anche di poter chiudere gli occhi e cercare di dormire, ma era tutto impossibile, ci assillava il pensiero di quello che non sapevamo e che poteva accadere.

Ma tutto si chiarì: il Capo blocco era stato chiamato all'ufficio matricole per il fatto che risultavano due numeri uguali e un solo prigioniero; questa spiegazione fu per me e Josef la notizia che ci fece finalmente stare tranquilli, per come si poteva stare tranquilli ad Auschwitz...

[Infatti, alcuni giorni dopo] mentre io e Josef stavamo rientrando in un blocco, stanchi e affamati dopo il recupero cadaveri, il nostro sguardo si fissò sul portone del blocco, paralizzandoci: vedemmo il nostro Capo blocco, due SS, un kapò e un certo Livez Beridz – polacco, un giovane comando Rampa che aveva fama di essere uno spione odiato anche dai suoi compagni – che indicava il nostro capo. Il cuore si era fermato e il nostro pensiero ci portava a tristi conseguenze, se quel verme di Livez avesse fatto la spia contro il mio Capo blocco. Dopo minuti interminabili tutto si chiarì: c'era un cambio di Capo blocco in un altro settore del campo.

A settembre cominciava a fare molto freddo; ma non era quello che ci faceva battere i denti, quanto la paura per quello che poteva accadere. Da qualche giorno non vedevo il mio amico Raimondo di Neris, il rabbino ungherese e mio cugino Guglielmo Sonnino; chiedo notizie, ma c'era nel campo molta animazione per il trasferimento di qualche blocco in altri campi in Germania.

Ritrovo mio cugino Guglielmo. Passiamo per fortuna un po' di tempo insieme.

Un giorno chiamano dei deportati per un comando per le miniere di carbone. Alta percentuale di morte giornaliera, lavorando sotto le viscere della terra. Lo prendono e gli leggono il numero che era A15811 un numero dopo il mio. Prego il kapò di non separarmi e gli dico che è mio fratello, ma invano. Il destino aveva deciso: non lo vedrò mai più. Chissà che fine avrei fatto se il kapò mosso a compassione mi avesse scelto. Questo è Auschwitz, pieno di incognite tristi e di speranza.

Dopo la sveglia all'alba per il recupero dei cadaveri di quelli che erano morti durante la notte – corpi ridotti a pelle e ossa – e buttati fuori dei blocchi nel mezzo della neve e fango, finito il lavoro ritorno al blocco dove trovo il mio amico Josef che mi dice che mio cugino Guglielmo era stato selezionato con altri trenta del blocco nostro. Non dico che ebbi un grande dolore, ma neppure indifferenza. Questo era lo stato d'animo che l'infernale campo di Auschwitz ti faceva imparare a vivere giorno per giorno.

Finito il lavoro aspetto l'appello, nella piazza noto un certo movimento: erano il capo rabbino di Praga e il capo della Romania che parlavano. Riesco a salutarli, avevo calcolato che era settembre, perciò doveva essere tra breve il capodanno [ebraico]. Infatti, mi dicono che l'indomani è capodanno, li ringrazio e allontanandomi mi sorprendo a piangere, penso alla mia famiglia e mi auguro che i superstiti pensino, in questa giornata, di festeggiare come se fossimo tutti uniti.

Questa sera è capodanno, finito il lavoro, finito l'appello, raduno tutto il mio avere, e non è poco: un torsolo di mela, una fetta di pane, un litro di brodaglia e due fettine sottilissime di salame avuto in cambio del tabacco. Mangio pane, salame, mela e ingoio la brodaglia. Vado alla fontana, mi lavo, mi dico lo Shema Israel, mando un Mazal Tov alla mia famiglia, mi accompagno nelle preghiere con dei romeni, veniamo raggiunti dai kapò polacchi che ci disperdono a furia di violente bastonate.

Qualcuno resta in terra. Prendo sottobraccio il rabbino di Ungheria e cerco di sorreggerlo.

Lo porto con immensa fatica nell'infermeria dei privilegiati russi, lo medicano con bende di carta. Faccio ritorno al mio blocco e lo trovo chiuso; busso ripetutamente, mi risponde un ungherese giovane addetto ai servizi del blocco [...] mi fa cenno di andarmene, mi dice che è in corso una grande selezione, mi allontanano terrorizzato.

Dopo ore di attesa, all'improvviso, le porte del blocco si aprono: rimango allibito, metà del blocco con alcuni amici di Roma sono stati selezionati, domani saranno gassati e il mondo non saprà mai chi loro fossero. Che cosa accadrà a Kippur? Ci sarà un'altra strage? «Signore, perché? Perché?». Giunse fino al cielo il mio grido di dolore.

[Il giorno di] Kippur del 1944 fui assegnato a un gruppo che lavorava i mattoni e la calce. Il sorvegliante era un gigante temuto e rispettato per la sua giustizia, ma guai a tentare di prendere due volte la zuppa: aveva l'occhio lungo e ti riconosceva. Ti calava sulla zucca rasata una tremenda botta con il mestolo della zuppa. Quella mattina il mio pensiero era a Roma, al tempio, vedevo rabbini e tanti, tanti tallèd, la tevà, il moreno e mamma che pregava per noi, mi distrassi per un attimo e zach!

Un bel colpo di bastone in testa mi svegliò. Avevo il compito di mettere i mattoni in fila. Si fece mezzogiorno e il capo sorvegliante, di nome Samuele, cominciò a distribuire la brodaglia; forse nessuno crederà che conservai la brodaglia, volevo fare digiuno. Ma Samuele mi disse se mi sentissi male, gli risposi: «Capo, oggi è Kippur»; lui cominciò a tempestarmi di pugni, finché caddi in terra sanguinante. Forse aveva perduto la fede; io intanto avevo salvato la brodaglia. Si avvicinò e mi dette un pezzo di salame e una fettina di pane per farsi perdonare per avermi bastonato e malmenato: però si congratulò per la mia fede. Non so come riuscii a salvare la zuppa ma la sera, dopo l'appello, gustai quella meravigliosa cosa e pensando alla famiglia mi assopii (mai dormire) con il vocio e il frastuono che c'era nel blocco; [...] mi ero detto: «Voglio vivere per quel momento in cui abbraccerò mamma e stringerò papà con i miei fratelli superstiti, aspettando Davide e Angelo».

Non so quanto tempo è passato: ore, giorni, mesi, anni, chi conta più il tempo! Passo da un gruppo di lavoro (comando) a un altro, ormai tutto è per farsi esperienza nuova. Guardo spesso verso l'arco che c'è per entrare nella spianata del campo e spero di uscirne vivo anziché nel fumo dei crematori. Penso: «Se riesco a passare l'arco per essere trasferito in altri campi...». Avevo fiducia di ritornare ad abbracciare mamma papà e i fratelli. Ma loro erano scampati? I convogli non arrivavano più dalla bassa Italia, ormai libera; ma questo era solo il campo di Auschwitz, e se li avessero catturati e portati in altri campi? E ancora l'angoscia e la speranza ti affliggevano e ti annientavano.

Chiedo ancora al cielo: «Perché?».

[Un giorno], dopo l'appello, il capo ci chiama e ci dice che ci sono due lavori: uno interno e uno esterno al campo, ma molto duro. Si deve portare la legna dai campi esterni a quello interno, un lavoro massacrante ma ricompensato: all'esterno si può respirare un po' di aria pura, oltre a vedere gente umana che ancora esiste fuori di Auschwitz, dove l'aria si mischia alla carne bruciata di esseri umani.

[Verso gli ultimi giorni di settembre] ci svegliano di notte alta per la selezione per il ricambio con i nuovi arrivi (mentre i selezionati venivano avviati alle camere a gas). Anche questa volta sono scelto per il duro lavoro coatto: ho superato l'esame. Dopo la selezione restiamo nudi per la disinfezione dei vestiti che, dopo tempo interminabile, vengono restituiti bagnati; dobbiamo asciugarli addosso tra brividi di freddo e bastonate dei kapò che devono fare l'appello mattutino: un'infernale notte da passare.

Di ritorno al blocco io e Josef eravamo molto turbati. Ma come mi disse il rabbino ungherese, ci sono dei momenti che in noi nasce un senso di pietà per il prossimo che soffre anche se noi stiamo soffrendo; forse Auschwitz non aveva ucciso del tutto il nostro senso umano e civile di comportarsi anche nelle tragedie di tutti i giorni che eravamo costretti a vedere e subire.

Era trascorso molto tempo in cerca di notizie, Josef aveva trovato un cugino che lavorava alle cucine del campo, si fece dare quattro patate bollite e stavamo continuando blocco per blocco; al blocco delle donne Josef mi disse che c'era una polacca che per un pezzo di pane gli avrebbe presentata una polacca che gli avrebbe dato notizie di Selina...io dissi a Josef che era un furto. Avevo capito che la polacca non sapeva niente, ma Josef non voleva perdere l'occasione di aver notizie della sua Selina. Infatti, anche dalla seconda polacca non seppi niente. Di questi sciacallaggi ne succedevano tutti i giorni, molte volte gli anziani vedendo i nuovi arrivati gli dicevano: «Se mi dai il pane te lo porto a tua madre», invece non sapevano niente, anche questo accadeva ad Auschwitz.

Andando di blocco in blocco, io e Josef siamo passati vicino alla Rampa, dove contemporaneamente stava arrivando un trasporto dalla Francia, un trasporto di bambini. [...] Strada facendo vedevamo vestitini e scarpette, tutto quello che potevano avere quelle povere creature: bamboline fatte con gli stracci e qualche balocco; ma di bambini non c'era presenza. Domandai a Josef dove fossero. Mi disse guardando il fuoco e il fumo dei crematori: «Eccoli! Stanno uscendo...».

Avevamo passato la domenica con avvenimenti così tristi che, entrando in blocco, il capo ci rimproverò per il ritardo, dicendo che la razione di pane era passata e non c'era più, eppure io e Josef non ci ribellammo. Avevamo torto, e fortuna che Josef aveva le patate bollite che gli aveva dato il cugino polacco che era in cucina; ci siamo coricati molto amareggiati e tristi.

[Un giorno] avevamo la facoltà di qualche minuto di riposo. Il kapò era un polacco che aveva fatto il viaggio di nozze in Italia, che ricordava con grande ammirazione. In questi momenti il rabbino mi raccontava con mesto sorriso molte cose della sua famiglia: moglie e quattro figli tutti selezionati all'arrivo; era distrutto di fisico e di morale, mi disse: «Romeo, anche se ci salveremo, niente sarà come prima...». Aveva ragione. Dopo l'appello Josef cambia lavoro: lo mandano vicino alla Rampa d'arrivo a fare da interprete a un convoglio di francesi ebrei.

Avviandomi per la via del campo incontro Raimondo, non lo avevo riconosciuto; lui mi chiama e mi dice che è scoraggiato, triste e forse non ce la fa più a resistere; cerco di dargli un po' di speranza, ma il nostro breve dialogo viene interrotto da molte bastonate di un kapò.

Dopo l'appello mattutino il kapò ci chiama per andare a prendere la legna fuori il campo; ci andavo molto volentieri perché uscendo si vedevano persone civili senza i vestiti a righe da prigionieri, ma uscendo non avevo ancora visto che due cadaveri erano attaccati ai fili elettrici: si erano suicidati durante la notte buttandosi sui fili che portavano elettricità ad alta tensione. Forse erano disperati, esauriti.

Avevo visto tante, tante cose difficili da spiegare, ma mi colpiva l'indifferenza per la morte di parenti, amici, genitori e fratelli; si passava davanti alla salma, uno sguardo e via, pensando: «Oggi a te, domani a me»... Auschwitz ci aveva ridotti a esseri senza coscienza, pietà e senza altruismo per il dolore che ogni giorno avveniva nella Rampa d'arrivo.

Scene raccapriccianti, difficili da raccontare.

[Una mattina di settembre] la sveglia e la preparazione per l'appello. C'è pioggia e gelo. La conta incomincia e si blocca: nel conto manca uno del nostro blocco, dobbiamo stare sull'attenti sotto la pioggia finché non si spiega l'assenza. Dopo ore che sembrano giorni, si spiega il mistero dell'assenza: niente fuga o nascondiglio, semplicemente un povero inglese morto sotto dei castelletti per ripararsi dal freddo notturno. Finalmente riprende l'appello.

Birkenau mi aveva rubato la mia bontà d'animo, la mia dignità, il mio sorriso ma non la pietà per chi soffriva; cercavo le parole adatte per placare la sofferenza di Josef che, giorno per giorno, lo faceva precipitare nella grande disperazione per la totale mancanza di notizie della sua adorata Selina, che non vedeva dal momento dell'arresto notturno nei giardinetti di Cracovia.

[Una volta] Josef mi portò due carote e una patata bollita: erano il frutto di uno scambio con un braccialletto d'oro; io intanto dovevo andare a riparare un castelletto di legno, mentre uscivo dal blocco, vidi che passavano delle povere bambine che andavano ai lavori pesanti, in fila per cinque. Nell'ultima fila notai una bimba che zoppicava per il dolore al piede che sanguinava e la kapò che la bastonava. Guardai in alto e dissi: «Dio dove sei?».

Raimondo mi dice che non vede il fratello Settimio da vari giorni; Josef gli dice che nella notte c'era stato un trasporto verso la Germania e di non disperare. Eravamo vicino al campo delle donne, un gruppo di giovinette usciva per il consueto giornaliero lavoro duro e con sorpresa noto una giovinetta con una gonna nera; mi ricordavo che anche la giovinetta a cui avevo dato il fiorellino e la carota e che aveva il piede che sanguinava aveva una gonna nera lunga fino ai piedi. Povere bambine, private dell'orgoglio e della personalità dei loro sogni, delle prime carezze, dei primi bacetti; tutto questo era stato tolto sin dall'ingresso al campo, tutto distrutto sulla Rampa di arrivo. Era uno spettacolo triste vedere quelle povere bambine con un fazzoletto in testa per nascondere il capo rasato, ma non potevano nascondere il viso dimagrito, il corpo disfatto che lasciava intravedere il disfacimento, la distruzione giorno per giorno di quei corpi un giorno rigogliosi e floridi; ma eravamo nell'inferno di Auschwitz, avevano vergogna e terrore, e "solo" perché ebrei. Josef si allontanò dal gruppo; non mi spiegavo il perché, ma dopo avevo capito che era andato a chiedere notizie a delle bambine che uscivano dal campo se sapevano qualche notizia della sua amata Selina. Capii che era in piena depressione per mancanza di notizie, lo sentivo piangere durante la notte; io non potevo aiutarlo, povero Josef!

Dopo l'appello ci avviammo io e Josef verso il blocco dove dovevamo fare la riparazione dei castelletti di legno; vedo Josef che va incontro a un gruppo di giovinette che andavano al lavoro, ritorna molto triste e affranto e il kapò lo bastona per essersi allontanato dal gruppo faglegnami; ma non erano le bastonate che facevano soffrire

Josef...ma qualcosa di terribile che aveva subito in famiglia, doveva essere qualcosa da tenere nell'intimo. Josef mi faceva sapere tante cose che io non conoscendo il polacco non potevo, ma lui le sapeva mediante i lavoratori civili polacchi che avevano i giornali; mi diceva che la guerra era a favore degli eserciti americani. Rientrando alla realtà vedevi i trasporti, le fiamme dei crematori e la puzza della carne bruciata e migliaia di persone che si avviavano alle camere a gas, dopo essere state depredate di tutto il loro avere, compresa la vita; difficile dimenticare quelle visioni da inferno dei vivi.

Dopo il bestiale lavoro dello sgombero del campo dai corpi ci eravamo illusi di poterci riposare un po'; io e il mio gruppo, malgrado fosse l'alba, ci portano a sopportare il controllo pidocchi: dovevamo spogliarci nudi e tra il freddo e la fame i più deboli cadevano come mosche mentre si doveva stare sull'attenti e aspettare che finisse tutto il conteggio, tanti vivi e tanti morti, finché il conto non risultasse esatto. Questo durava ore e ore anche sotto la neve o la pioggia, un vero martirio, anche per il fatto che non potevamo uscire dalle fila per sfoghi corporali.

[Gli ultimi giorni di settembre comincio a] girare la voce che entro ottobre si sarebbe dovuto lasciare libero qualche blocco per far posto ai nuovi arrivi. Mi metto d'accordo con Josef per regalare al Capo blocco un asciugamano nuovo che avevamo rubato in un altro blocco, per far mettere i nostri numeri tra quelli che dovevano essere trasferiti. Infatti, oltre a gradire il dono, ci mise tra gli specialisti meccanici che erano stati richiesti da altri campi in Germania.

C'era speranza.

Incominciano le speranze: i russi e gli americani avanzano, c'è stato l'attentato a Hitler. Siate benedetti sventurati fratelli che ci avete dato coraggio e speranza che qualcuno verrà a liberarci. Ma chi?

Notizie dal campo dicono della disfatta nazista, ma con essa è la disfatta del genere umano: infatti si moltiplicano

le selezioni e i crematori lavorano a pieno ritmo, giorno e notte, le fiamme illuminano il campo spandendo tutto intorno puzzo di carne bruciata.

Dopo l'appello Josef si allontana, va incontro a una squadra di giovani ragazze che sono ferme in attesa delle kapò; ritorna triste, non gli domando niente, ma ero curioso di come si comportava, sembrava che volesse dirmi qualcosa quando io gli parlavo del lavoro o della vita che avevo fatto alla mia adorata Roma che mi mancava tanto; vedevo il suo interessamento anche se non capiva tutto quello che mi sforzavo di fargli capire, mi diceva che se si salvava voleva venire con me a Roma per vivere con tanta libertà, cosa proibita in Polonia e a casa sua con la famiglia che lo odiava.

Domenica c'è riposo per noi falegnami; esco dal blocco e passo davanti all'infermeria, trovo un cerotto, mi prestano una matita e disegno una croce entro al blocco e dico a Josef di chiudere gli occhi, gli metto il cerotto con la croce credendo di fargli piacere, sapendo che in Polonia c'è tanto cristianesimo ma tanto antisemitismo. Josef si strappa dalla giacca il cerotto e lo getta in terra dicendo che non amava la Polonia, né il cristianesimo, né la sua famiglia. Ero meravigliato ma prevedevo che gli era accaduto qualcosa di molto terribile che lo faceva soffrire in quel modo; dopo un lungo silenzio infine si sfoga e mi racconta il suo terribile segreto familiare.

In quel posto seminascosto del blocco, rischiando di essere bastonati e forse peggio, mi racconta. Ma debbo dire che Josef, ragazzo molto intelligente, si sforzava di farmi capire tra il francese e il tedesco quello che voleva dirmi, dei suoi amici, della scuola, dei divertimenti. Lo sport era la bicicletta, ma doveva dividerla con i suoi fratelli che non lo amavano, così pure i genitori che, sapendo che frequentava una ragazza ebrea, avevano per lui un odio e lo aggredivano ogni volta che usciva [...].

Una sera, mentre stava per uscire ci fu un coro di disprezzo: «Va dall'ebrea!». Si voltò e disse: «Vado dalla mia adorata Selina».

Mentre mi raccontava questo fatto lo vedevo molto adirato verso la sua famiglia; per Selina, seppure figlia di un rabbino, Josef non sentiva nulla; la amava con tutto il cuore, uscì di casa e mentre era al giardinetto con Selina, li arrestarono; malgrado la loro innocenza furono scortati dalle SS. Dopo il carcere, il campo di Auschwitz. Il fatto era chiaro, il padre li aveva denunciati come partigiani.

Dopo la tragica confessione potevo capire perché Josef parlava con le ragazze: chiedeva a tutte qualche notizia di Selina, della quale dall'arresto aveva perduto ogni notizia e lo faceva soffrire. Io non sapevo cosa poter fare per confortarlo ma era tutto inutile: vedevo il suo tracollo fisico e morale, ma sereno e calmo forse si era liberato di un grande dolore familiare che gli avevano dato di capire il grande antisemitismo che esisteva nella sua famiglia, molto ossequiosa verso il cristianesimo polacco.

Dopo avere passato una notte di incubi per i ricordi della famiglia che mi mancava molto, ero sulla porta del blocco, quando viene Josef e mi dice che ci sarà un cambiamento di campo e che lui gli aveva dato il mio numero per essere sicuro che saremmo stati ancora insieme. Ero quasi felice di poter uscire da Auschwitz, anche se era un'incognita. Speravo in un futuro più umano, dopo l'inferno di Auschwitz che ci aveva lasciato il trauma, resistendo ogni giorno per non crollare e stringendo i denti contro le offese, le percosse, il freddo e la fame; tutto si doveva sopportare per non crollare!

La notizia del trasferimento mi aveva fatto nascere la speranza di potercela fare a uscire da quella porta da cui ero entrato il 26 giugno 1944 dopo un infernale viaggio; ero distratto da questo sogno, quando il kapò mi invita alla fine del lavoro ad andare al blocco 16 dove si radunavano i kapò [...]. Finito il lavoro il mio kapò mi accompagna e mi presenta dicendo: «È un ebreo italiano che canta molto bene». Veramente tremavo dalla paura. Il blocco era differente dagli altri e soprattutto era luminoso e pieno di cose buone quali pane, margarina, carote, salami e mele; tutto questo bene era dovuto al traffico con i lavoratori civili che davano ai kapò cibo in

cambio di preziosi che i kapò avevano dagli addetti alla Rampa di arrivo, che li rubavano ai terrorizzati appena arrivati. Il capo mi invitò a cantare “O sole mio”, cantai mettendoci tutto l’entusiasmo. Finita la canzone gli chiesi se volevano sentire la bella canzone “Mamma”; la cantai, vedevo che erano commossi, il mio kapò era soddisfatto.

Dopo l’esibizione canora vengo premiato con quattro sigarette, tre carote, due razioni di pane e due mele. Mi sembrava di sognare: il kapò mi sorrideva ma mi chiedeva di dividere il premio avuto dai kapò, il resto lo avrei diviso con Josef come lui divideva spesso ciò che poteva avere dai lavoratori civili.

[Un giorno] il Capo blocco ci chiama per pulire la sua cameretta; in confronto alle cuccette con i castelletti era come essere in un’altra dimensione: c’era un lettino, uno specchietto, una sedia, una bacinella e un bicchiere; tutto l’occorrente per non sentire tanto dura la vita del campo...ma questo era permesso solo ai capi blocco... Trovai delle cicche di sigaretta che diedi a Josef che fumava, io no.

Dopo l’appello, un ordine di andare a pulire un blocco appena svuotato e i prigionieri diretti alle camere a gas; eravamo intenti al lavoro quando un contrordine ci dice che dobbiamo lasciare il lavoro per la mattutina selezione, cosa che si faceva usualmente la sera, ma tutto era sul filo dell’intollerabile e del tutto nelle mani assassine dei kapò e delle SS.

Dopo l’appello incontro il rabbino ungherese Rosen; mi dice che ha perduto la speranza di trovare qualche membro della sua famiglia e della sua comunità. Nella sua voce non c’era odio o vendetta, i suoi occhi azzurri non lasciavano di rivolgersi verso il cielo; che cosa chiedeva il rabbino Rosen al cielo? Ci siamo avviati verso i nostri blocchi, ma, dico la verità, ero molto turbato, mi lasciò con un mesto sorriso.

Insieme al rabbino e altri dieci prigionieri dovevamo portare dei tubi di ferro molto pesanti vicino alle cucine;

finito il lavoro ci potevamo riposare in attesa della zuppa; cosa anormale il kapò non era tanto cattivo e il rabbino gli disse: «Kapò, questo italiano canta molto bene». Gli cantai “Mamma sono tanto felice” e “O sole mio”, finito ci disse di ritornare al nostro blocco.

Dopo l’appello ci chiamano per riportare indietro i tubi che il giorno prima avevano portato vicino alle cucine; ordini e contrordini, avevamo solo dei doveri, mai osare ribellarsi o non obbedire agli ordini: si poteva rischiare anche la morte con violenza inaudita. Finito il lavoro potevamo riposare e scambiare qualche parola senza essere bastonati. Josef parlava con il kapò, che era di Cracovia come lui, così seppe che il kapò era a pochi metri dalla sua casa mentre io parlavo con il rabbino che parlava un corretto italiano. Avevamo ripulito di erba le fosse comuni, il kapò ci dice che se ritorniamo al campo potrebbero darci un altro lavoro, perciò lavorate molto piano per arrivare all’ora della zuppa serale e dell’appello. Questo gradito regalo di tregua lo dovevamo a Josef che aveva detto al kapò che forse aveva visto in un blocco un suo parente di Cracovia che lavorava alla Rampa d’arrivo.

Durante la breve pausa il rabbino parlava volentieri con Josef e il kapò della sua famiglia, mentre Josef taceva e soffriva non potendo parlare della sua famiglia per il terribile segreto che non gli faceva rispondere alle poche domande sulla vita familiare e la perdita della sua adorata Selina che amava tanto ed era difficile calmarlo.

Gli occhi azzurri del rabbino si levavano verso il cielo nel mentre raccontava le passeggiate con la sua famiglia, composta di cinque figli e una figlia che si chiamava Sara, mentre la moglie si chiamava Rebecca. Grosse lacrime scendevano dal suo viso, ridotto in una maschera di grande dolore e tanta sofferenza dei ricordi che un giorno lontano lo facevano gioire felice. I terribili segreti del rabbino Rosen sono un fatto analogo a quelli di Josef, traditi da gente in cui loro avevano messo fiducia cieca familiare. Dopo l’appello, viene l’ordine di non uscire dal blocco. Fuori c’è neve e nebbia, c’è pericolo di fuga.

Eravamo insieme io, Josef e il rabbino; il Capo blocco ci ordina di pulire il fondo del blocco, era in quei momenti che si potevano scambiare due parole dopo finito il lavoro che ci aveva ordinato il capo, mentre il resto del blocco era fuori a spalare la neve. Quantunque in quelle ore passate a faticare per pulire il blocco, nei momenti di tregua il rabbino poteva parlarmi in perfetto italiano e raccontare l'infame tradimento avuto da un vicino di casa cristiano che frequentava la sua casa, poi mi disse: «Vedi Romeo, tu puoi vedere nel tuo vicino il suo viso, ma non il suo pensiero né il suo cuore». Nelle sue parole non c'era né odio né vendetta, ma nemmeno perdono per il tradimento.

Mentre raccontava, vedevo la sua sofferenza fisica e morale: continuava il suo racconto con qualche lacrima sul viso. Mi disse che a luglio 1944 un cristiano una sera era andato nella sua casa e aveva detto che c'era una retata nel ghetto, così lui e i suoi famigliari, quattordici persone, lo avevano seguito nella sua casa che descriveva come sicura; arrivati nella sua casa Rosen aveva trovato la polizia e le SS che aspettavano per trasportarli alla stazione dove un treno con vagoni bestiame aspettava per portarli dopo un lungo e sofferto viaggio al campo di sterminio di Auschwitz. Alla selezione d'arrivo dodici persone della famiglia vennero avviate alla camera a gas, compresi due bambini di quattro anni e i genitori in età avanzata, non utili al lavoro coatto dell'infernale campo che era Auschwitz; io e Josef ascoltavamo con attenzione. Finito il lavoro che ci aveva ordinato il kapò siamo tornati al blocco molto turbati e la domanda era questa: «Di chi possiamo fidarci?». Nel campo c'era diffidenza, odio, cattiveria anche tra i compagni del blocco.

[Ai primi di ottobre], dopo l'appello ci chiama il capo e ci dice che il nostro numero è tra quelli che verranno trasferiti nel prossimo elenco [...]. I blocchi si svuotavano e riempivano in continuità, data l'affluenza degli arrivi da tutta l'Europa occupata.

Le camere a gas e i crematori lavoravano giorno e notte, con le fosse comuni che inghiottivano interi convogli di arrivo con carico umano.

Una domenica, all'alba ancora non avevano dato la sveglia. Si credeva in un giorno di tregua: ci chiamano per recuperare fuori dei blocchi tristi montagne di cadaveri da portare alle porte dei crematori; ne prendo uno vicino alla carretta, ma sento che è ancora caldo e aveva gli occhi aperti. Chiamo il kapò e gli dico che non è morto, per tutto risposta il kapò gli dà un forte colpo di bastone in testa e dice: «Ora è veramente morto».

Questo accadeva ad Auschwitz.

[Una notte] c'era un silenzio dentro il blocco e fuori come se il campo fosse vuoto; era una cosa che dava pensiero e angustia perché era una cosa inusitata per me, ma ebbi la spiegazione da Josef: nessuno in quella notte poteva uscire dai blocchi perché c'era il treno che doveva portare in Germania grosse casse di immenso valore, degli oggetti preziosi rubati agli assassinati ebrei di tutta l'Europa occupata da assassini sanguinari senza Dio.

[Un giorno di ottobre] il kapò mi ordina di prendere due tavolette al deposito legname. Per arrivare al deposito si doveva passare davanti alle cucine per i guardiani e le SS. Dallo scolo delle cucine si poteva ricavare qualche pezzettino di patata o di rapa. Riesco a ricavare un po' con una gamella. Per arrivare al deposito si doveva passare davanti alle infermerie, vere anticamere della morte. Da una finestrella mi sento chiedere in tedesco: «Che cosa hai?». Io rispondo in tedesco: «Ho la zuppa delle cucine delle SS». Mi dice: «Vuoi fare a cambio?». E io, in tedesco: «Che cosa hai?». Mi dice: «Ho il pane». Dopo fatto lo scambio mi allontanano mangiando il pane, fatti pochi passi sento dire: «Li mortacci tua, questa è piscia!». Gli domando: «Ma che sei romano?». Delle migliaia di prigionieri mi era capitato un italiano di Roma.

Aspettavo il trasferimento come mi aveva detto Josef, ma il tempo passava e la speranza veniva meno, vedevo il mio disfacimento fisico e morale; non c'era un minuto di tregua il pensiero andava alla famiglia.

Dopo l'appello serale e presa la sottile fetta di pane, si credeva che fosse arrivata l'ora di riposare, invece tra

gli incubi e i sogni agitati e le urla dei kapò che bastonavano chi era sorpreso a urinare fuori del recipiente a rischio della vita. Ma il peggio era per quelli che avevano la dissenteria dovuta al cibo: infatti la zuppa si doveva bere per mancanza di cucchiaio e da una parte si beveva e dall'altra si doveva urinare, molte volte indosso.

Josef mi dice che a dicembre c'è il cambio di campo, sempre con la speranza di trovare la sua amata Selina. Mi parlava spesso del suo desiderio di venire dopo la liberazione in Italia con me a vivere a Roma che lui amava tanto per averla vista nei documentari al cinema e per quello che gli avevo raccontato io delle bellezze dell'amata Roma che mi mancava tanto come la famiglia che avevo lasciato nel dolore e senza mie notizie né quelle dei miei fratelli deportati prima di me: Davide e Angelo.

[Una mattina] il capo dopo l'appello chiama me e Josef per riparazioni al campo femminile; ci incamminiamo e da lontano vediamo una kapò che sembra voler togliere la polvere a una giacca.

Mano a mano che ci avviciniamo, vediamo che lavora con odio verso quella che crediamo essere una giacca e che sta bastonando con tanta cattiveria; invece è una povera bambina in ginocchio che viene bastonata perché la

notte non facendo in tempo a scendere dal suo posto ha urinato, bagnando anche il pavimento e suscitando la bestiale ira della bloccova. Io e Josef rimanemmo tutto il tempo molto turbati, anche se intorno esisteva l'odio il rancore, la rabbia. Auschwitz aveva piegato ma non spezzato il mio fisico, non la pietà per chi soffriva e non poteva difendersi dalle brutalità dei kapò vere belve umane.

I giorni passavano e dall'umore dei kapò e delle SS si capiva che gli alleati avanzavano...ma come ci avrebbero salvati? Sarebbero arrivati in tempo? O saremmo stati assassinati tutti, come più tardi scoprimmo essere accaduto in molti campi vicini all'avanzata degli americani o russi?

Questi interrogativi ti assillavano, ma non c'era alcuna risposta.

E intanto, malgrado la notizia della disfatta nazista, i crematori lavorano a pieno ritmo con le fiamme oltre i camini e l'eterno puzzo di carne arrosto.

Quando, quando finirà? Tu piccola farfalla vola nel mondo libero; non ti posare su queste pietre che sprizzano sangue ebraico innocente! Vai, vai con quella libertà che ti hanno dato le ali, tu puoi farlo!

# Ullersdorf e Nossen

[Ai primi di novembre], dopo l'appello Josef mi dice che siamo vicini allo sgombero di molti blocchi per far posto alla moltitudine di gente rastrellata nei vari ghetti di tutta l'Europa occupata, destinata alla camera a gas.

A mezzogiorno il mio gruppo viene informato che è in atto un trasferimento. Chiamano il mio numero, il cuore si ferma: «Forse resterò ma sempre ad Auschwitz?». Invece ci cambiano i vestiti, ci danno mezza pagnotta e un cucchiaino di margarina. Stupore, incredulità e dubbi si affacciano alla mente quando ti fanno salire sul treno. Sto uscendo dal famoso arco! Non dispero più, addio Auschwitz!

Nel mio vagone vedo con piacere Josef. Non si sapeva dove fossimo diretti, ma comunque avevamo lasciato l'inferno di Auschwitz, avevamo speranza per il futuro; anche Josef aveva speranza di trovare la sua adorata Selina.

Dopo due giorni di viaggio il convoglio si ferma a una piccola stazione bombardata, riesco a leggere Ullersdorf. Ci forniscono di un secchio di acqua e qualche mela avariata, ma era tanta la fame che avevamo che non ci facevamo caso; non so come abbia fatto, ma Josef mi dà due carote. Infine scendiamo dal convoglio e ci avviamo a piedi verso il campo di concentramento; più che un campo era una pineta con dei blocchi, circondato da filo spinato e sorvegliato dalle SS. Cosa ironica, sull'ingresso un grande cartello con scritto Lieberose, ovvero "amore e rose". Comunque era un campo di concentramento ed eravamo a novembre 1944...ed eravamo ancora vivi!

Il campo di Ullersdorf si poteva definire “vivibile” anche perché non esistevano camere a gas, non esistevano crematori, non esistevano selezioni e il bello era che potevamo avere il prezioso dono di respirare aria pura e non quell’odore di carne bruciata che entrava nelle nostre narici impregnando i nostri vestiti fatti di stracci, mentre la cenere che aleggiava nell’aria penetrava negli occhi; nulla di queste cose che esistevano ad Auschwitz c’erano in questo campo.

Nei blocchi avevamo i castelletti di legno per riposare quando si poteva avere un po’ di tempo libero. Anche il lavoro non era come ad Auschwitz: dovevamo ricavare legno e materiale di ferro dalle case bombardate; dopo l’appello mattutino si usciva dal campo scortati da SS con i cani lupo e armate di mitra. Molte volte nelle case diroccate si poteva trovare qualcosa di utile come un cucchiaio, qualche indumento e qualche mela avariata che dividevo con Josef, come faceva lui con me; l’unica cosa che non gli potevo dare erano le notizie della sua amata Selina. Josef non si rendeva conto che il campo era per uomini, ma aveva sempre la speranza di poterla trovare; ciò gli procurava tanto sconforto e tristezza, povero Josef!

C’erano con me degli amici di Roma e nell’ufficio del capo campo c’era la statistica delle presenze: tanti italiani, tanti francesi, polacchi, ungheresi, ecc... La mattina andavo a vedere quanti italiani restavano, ma ne vedevo sempre meno. Ero assegnato a un gruppo di costruttori di villette in periferia e per raggiungere il posto, lontano otto o dieci chilometri, dovevamo passare per strade centrali. La sera quando ritornavamo vedevo delle case pulite, i letti con delle lenzuola bianche e invitanti. Avrei dato il pane per un’ora in quelle lenzuola.

Il dramma era impararsi il numero nuovo, perché ogni campo aveva una differente numerazione scritta nella targhetta che avevamo sulla giacca; guai a perderla: bastonate e digiuno.

Vedo assottigliarsi il numero degli amici di Roma, mi informo, ma faccio tardi all’appello: il Capo blocco mi

accoglie con un tubo di gomma con dentro il ferro, la prima botta mi fa vedere le stelle, e quelle in seguito mi fanno sanguinare dalla bocca e dalla testa. I miei amici di Roma scompaiono piano piano, domando: «Hai visto il tizio?»; la risposta è la stessa: «Morto».

Il tempo passava e vedevo un certo cambiamento nei posti di sorveglianza. Infatti, si vedevano a volte SS, a volte i soldati di una certa età; uno di questi, sapendo che ero italiano, mi disse che da giovane aveva visitato Venezia, Milano e Roma, restandone affascinato dalla bellezza; io coglievo l’occasione per farmi dare qualche sigaretta che con Josef scambiavamo con altri prigionieri del campo con patate cotte, pane e carote. Il soldato era austriaco, meno cattivo delle SS tedesche che non lesinavano bastonate e qualche volta anche spari quando erano ubriachi.

Il lavoro di recupero legno e ferro ci dava modo di uscire dal campo e vedere gente che mangiava e dormiva nei letti con le lenzuola bianche e qualche viso sereno dei bambini; per qualche secondo ci faceva dimenticare di essere sorvegliati. Il pensiero andava ai bei giorni di lieta libertà, finché qualche grido ci riportava alla realtà: dovevamo ritornare al campo a prendere la razione di pane e qualche volta un po’ di zuppa o due patate bollite che ritenevamo piccole, mentre le più grandi erano di proprietà del Capo blocco. Tutto questo poteva anche passare, ma a volte il secondo lavoro non ci permetteva di riposare: il recupero cadaveri.

Scavando nelle case diroccate ho trovato due camicie buone, due calzettoni di lana e una camicia per me troppo grande che porto al Capo blocco con un accendino di metallo; con questi regali mi prendo la stima del capo, anche per l’assegnazione di lavori non tanto faticosi come la pulizia della sua cameretta. In quell’occasione ho potuto rivedere il mio viso come era ridotto: era bianco. Rimasi turbato e molto triste, quella visione non mi apparteneva. Purtroppo era il mio essere così dimesso e trasformato in una maschera di dolore e sofferenza.

Verso la fine di gennaio, dopo la conta mattutina Josef mi dice che andremo in un campo a molti chilometri di distanza da Ullersdorf, in piena Germania; aveva ripreso la speranza di ritrovare la sua amata Selina, ma il suo fisico si lasciava appassire in attesa del miracolo che aspettava da lungo tempo si potesse avverare, sognando di vivere in Italia a Roma con me quando la guerra finiva.

[Un giorno] ci svegliano in piena notte. Eravamo infreddoliti, affamati, e molto impauriti per tema di essere scelti per la camera a gas, dato l'arrivo di migliaia di deportati da tutta l'Europa. Finito l'appello, aguzzando le orecchie riesco a capire che cercano specialisti meccanici per un trasporto nell'interno della Germania. Mi faccio avanti e mi prendono, dopo due giorni ci fanno la doccia e ci danno il solito pezzo di pane. Era il 21 gennaio 1945. Saluto gli amici di Roma augurandoci di incontrarci liberi al bar Totò! Di questi non è tornato nessuno.

Scortati da SS e da cani ci portano a piedi alla stazione dove attendevano carri bestiame con i portelloni aperti che aspettavano noi, ormai ridotti a larve umane, sottomessi a tutto come automi umani.

A furia di bastonate e grida bestiali e il ringhiare dei cani siamo saliti nei vagoni. Vedo con piacere che anche Josef è con me, mi sorride e mi dice che andremo a molti chilometri in un altro campo di concentramento e forse c'è speranza di trovare la sua amata Selina; prima di partire buttano nei vagoni i corpi dei deceduti durante il nostro trasferimento dal campo alla stazione, il vagone contiene oltre ai morti anche sei semivivi come noi ancora in piedi.

Notte alta, il convoglio si muove, sto passando il mio venticinquesimo compleanno. Una delle salme ha uno zoccolo ancora buono, lo prendo come un regalo di compleanno. La notte è fredda, prendo due saline e mettendole l'una sull'altra mi ci addormento sopra tra le risate del soldato che era di servizio che mi augura la buonanotte!

Viaggiammo tutta la notte, venne il mattino, era il 22 gennaio 1945, il mio venticinquesimo compleanno.

Dopo ore di viaggio arriviamo al campo: vedo un grande spiazzo circondato da blocchi in legno e alberi che racchiudono il campo, la scorta di SS viene sostituita da soldati; mi conforta non vedere ciminiere che mandano fumo e odore di carne bruciata, è evidente che non esistono crematori né camera a gas. Vedo con piacere che anche Josef è nel mio blocco, l'atmosfera è serena, nell'aria c'è qualcosa di pulito e ordinato, mi fa sperare di un prossimo lavoro meno pesante di come era a Ullersdorf. Incominciavo a sperare di vedere presto mamma, alla quale avevo dato un dolore!

Più che un campo era un posto di smistamento di materiale ferroso proveniente dalle fabbriche bombardate dall'aviazione americana; a prima vista, nel vedere gli internati non tanto logori come ad Auschwitz il lavoro non doveva, dico doveva, essere pesante. Speravo bene ed ero fiducioso; il giorno dopo mi portano su un altipiano a seppellire i morti durante la notte: dovevo prendere il morto e piegarlo in due (era facile, le ossa scricchiolavano) mentre un pezzo di spago fermava la testa alle gambe. Un pezzo di carta li avvolgeva e si sotterravano – non c'era l'incubo dei crematori e le fiamme alte nella notte...

Riprendevo a sperare.

Mi assegnano alla cernita di bulloni, viti, dadi, in compagnia dei simpatici polacchi, che siano maledetti! Sin dal primo giorno mi dovetti difendere dalle prepotenze. Volevano il mio banchetto, perché era più comodo; mi passavano davanti per la zuppa, mi chiamavano «Maccaroni!»

Nel campo c'era anche Angelino l'orefice (chi l'ha conosciuto sapeva che era un uomo di ottanta, ottantacinque chili); ma era ridotto a pezzi, anziché camminare si trascinava, si prevedeva un collasso a breve, molte volte gli ho dato coraggio. Mi promise le fedi nuziali se ci fossimo salvati e se io un giorno mi fossi sposato...povero Angelino...

Il lavoro a Nossen era uguale a quello di Ullersdorf: si andava a recuperare tutto il recuperabile nelle case diroccate dai bombardamenti, sorvegliati da poche SS e molti soldati di età avanzata, con le loro famiglie lontane. Molti di essi parlavano dei viaggi fatti in Italia, raccontavano di aver visitato anche la meravigliosa Roma, rimastagli impressa per la Città del Vaticano, il Colosseo, il bel sole che illuminava la città, e per il sorriso dei romani.

Molte volte per il recupero materiale da case diroccate si doveva camminare nella neve, dove gli zoccoli affondavano in quella distesa di fango e gelo. Per arrivare in quei posti si attraversavano campi con casolari che avevano bovini, ovini e soprattutto vasti monticelli di terra che servivano per proteggere le patate dal gelo e dalla moltitudine di gente affamata che osava tutto per mangiare qualcosa.

[Un giorno, ai primi di marzo] eravamo meravigliati che a mattino fatto non eravamo ancora usciti dal campo; infatti era scesa una nebbia fitta e c'era il pericolo di fughe. Il campo era circondato da soldati, SS e cani, e non si poteva uscire dai nostri blocchi. Tutti speravano che la nebbia durasse tanto da arrivare all'ora della zuppa, per mandare giù un po' di qualcosa di caldo.

Non vedevo Josef da quattro giorni e nella notte si erano sentiti degli spari; temevo che Josef avesse fatto qualche sciocchezza, infatti era andato a una sezione del campo – gli avevano detto che era una sezione femminile – dove sperava di trovare la sua Selina. Infatti c'erano delle donne, ma erano delle volontarie francesi che dopo erano diventate prigioniere a disposizione delle SS, anche se trattate comunque in modo diverso da noi uomini ormai ridotti allo stremo.

Io ero in pensiero per Josef, non lo avevo visto nel blocco chiuso, speravo che non avesse fatto sciocchezze; dato il suo grande dolore era spesso imprudente. Infatti lo avevano trovato in un settore proibito, lo avevano bastonato e ferito nel viso che era tutto insanguinato; mi faceva pena ma lo rincuorai, dicendogli che la guerra stava finendo, saremmo ritornati liberi in Italia che lui

amava tanto e che a me mancava. Josef aveva superato i limiti della prudenza, era andato oltre il settore proibito e le volontarie francesi lo avevano fornito di patate, carote e pane, che esse avevano a profusione.

Dopo l'appello mattutino ci chiamarono a me e a Josef: dovevamo andare a piedi e scortati dai soldati a ricavare il legno, il ferro e metalli da una casa diroccata dai bombardamenti. Dovevamo camminare tra la neve e il fango e avevo un grosso problema: il mio zoccolo sinistro si era rotto, le schegge di legno mi penetravano nel piede facendomi rallentare e dandomi grande dolore al piede che si stava congelando. Ero terrorizzato. Avevo solo il conforto di Josef in quella casa che dovevamo sgombrare, avevo trovato due calzettoni di lana e due calzini che tenevo per guanti. Durante il cammino chi restava molto indietro veniva ucciso, lasciato nel fango. Fu Josef a risolvere il mio doloroso problema dello zoccolo rotto, con grande rischio e grande pericolo: lo aveva rubato a un suo amico polacco che era alle cucine.

Con lo zoccolo che mi aveva dato Josef, i calzettoni di lana e i calzini per guanti, mi sentivo protetto in parte dal freddo, ma avevo il pensiero di Josef che rischiava di fare una brutta fine perché andava nel settore proibito delle francesi. In verità, anche se mi aiutava con quello che le francesi gli davano (patate, pane, carote) mi sentivo in dovere di dirgli che osava troppo; io non potevo dargli nessun aiuto, data la differenza di lavoro che avevamo.

Nell'ultimo sgombero di macerie avevo trovato una maglia di lana e un piccolo crocifisso di metalli. Tornato al blocco avevo dato a Josef la maglietta; con le maniche poteva fare i calzini, il resto lo poteva indossare; il crocifisso non lo aveva tanto gradito, data l'amarezza che aveva ricevuto in famiglia. Gli dissi: «Il male te lo ha fatto la tua casa, non Gesù». Mi strinse forte le mani e mi abbracciò con le lacrime agli occhi. Lo vidi assorto e pensieroso, forse pensava a ciò che gli avevano insegnato in famiglia, cioè l'odio per gli ebrei negando che esistesse la fratellanza tra ebrei e cristiani, bianchi e neri... Eravamo assorti nel pensare e non ci eravamo accorti che un kapò ci stava guardando;

credendo che volessimo saltare il lavoro si avvicinò e ci tempestò di bastonate, voleva che le SS lo vedessero fare il suo dovere di grande aguzzino, sorridendo.

Il tempo passava e ormai era dal luglio 1944 che avevo la fortuna di stare con Josef: da Auschwitz a Ullersdorf a Nossen. Tutti campi in cui era utile avere un sincero amico, ma era veramente raro trovarlo. Josef parlava il tedesco, il francese e la sua lingua, perciò era prezioso il suo aiuto. Giorno per giorno io imparavo il tedesco e lui l'italiano, che amava tanto e riunendo quel poco che aveva imparato era felice di poter comunicare tra noi due.

Il lavoro era cambiato: si doveva andare alla stazione e prendere dei tubi di metallo dai vagoni dei treni fermi in un tunnel bombardato. Era un lavoro infernale, ma si usciva dal campo, sorvegliati da soldati e SS con cani e mitra. Finito il lavoro si poteva riposare e aspettare l'orario della zuppa: ero dentro un vagone, solo e poco sorvegliato, vidi arrivare gli uomini con la zuppa e in particolare la zuppa per i cani con gli avanzi del pranzo delle SS. Nella zuppa dei cani c'erano dei pezzi di pane carote e patate, beati i cani! Scendo dal vagone e non ci metto molto tempo a finire il contenuto della ciotola, però avevo rischiato di essere sbranato dai cani oppure essere bastonato e ridotto in fin di vita dalle SS. Con quello che avevo mangiato durante il ritorno al campo ero quasi felice. Uscendo dalla stazione si vedeva gente che portava bambini con la carrozzina alle loro case, mentre molti bambini erano ad Auschwitz ridotti a un mucchietto di cenere...

In questo campo, chiamato Nossen, incontrai un certo Levy Nissim di Livorno. Era un giovane – poteva avere diciassette o diciotto anni – ma era di una scaltrezza, come quelli che avevano passato tanto tempo ad Auschwitz (infatti veniva da quel campo). Lo vedevo appartarsi e sembrava cadere in trans, tanto era assente; alle mie parole di conforto rispondeva: «Lasciami morire in pace!». Chissà, povero figliolo, che cose tremende aveva visto o subito.

Tornato al blocco trovo una gradita sorpresa: Josef aveva cambiato il piccolo crocifisso con le francesi per

un pezzo di pane bianco, tre patate e due carote: un vero affare! Mi dispiaceva che Josef avesse perduto la fede; lo vedevo triste, non osavo chiedergli niente, era come distrutto nel fisico e nel morale, ma sorretto dalla speranza di ritrovare la sua Selina. Anche io avevo la speranza di rivedere la mia famiglia che mi mancava tanto e mi era di grande dolore, per non sapere notizie dei miei fratelli deportati prima di me, finiti chissà dove... Mi domandavo: «Potrò mai rivederli?».

[Alla metà di aprile del 1945] le truppe alleate dilagavano per la Germania nazista. Il cibo era tre giorni che non lo davano, ma il lavoro di restauro delle baracche continuava. I russi e gli americani avanzavano nel cuore della Germania e i tedeschi ci facevano costruire altre baracche perché forse si illudevano ancora di vincere la guerra. I giorni passavano e io notavo un cambiamento: il tempo volgeva al bello, il lavoro era interno al campo, togliere il fango e riparare i castelletti. Notavo anche l'umore dei soldati di scorta che speravano di tornare alle loro famiglie, ma non era così per le SS, perché era un'incognita il loro avvenire da scontare come criminali di guerra e assassini maledetti.

Il campo era in fermento e già si vedevano meno SS. [Un giorno], Josef mi disse che avremmo dovuto lasciare il campo, ragione per cui avevamo già demolito le cucine e i castelletti (si dormiva per terra sulla paglia umida e affamati). [...] Dopo l'appello ci cacciano fuori del campo, dicendo che dobbiamo lasciarlo per trasferirci in un altro posto. Era un'incognita, tutti ci domandavamo: «Per dove?». Infatti, ci inquadrano per cinque, dicendo che chi avesse voluto restare all'ospedale avrebbe potuto farlo; Josef mi fa un cenno di intesa: non restare. Infatti, fatti pochi metri il piccolo ospedale viene fatto saltare per aria. Ancora una volta mi aveva salvato la vita, «Grazie fratello!». Mi dispiaceva che Josef si lamentasse per i dolori che lo facevano soffrire tanto. Ci mettiamo in cammino e una SS avvisa che quelli che resteranno indietro verranno uccisi. I primi a cadere sono due anziani rabbini ungheresi, che ormai esausti e deboli si gettano per terra subito uccisi dalle SS, senza esitare un istante con due colpi di pistola, uno alla volta, alla testa.

## Verso l'ignoto

Da due giorni la patata e la carota che avevano dato all'uscita del campo erano finite; rimanevano la fame e il freddo. Attraversavamo prati, pinete e boschi, ci si riparava in qualche teatro e molte volte un cascinale con paglia e mele avariate che rompevano il digiuno di qualche giorno di grande sofferenza fisica e morale. Infatti si aspettava da un minuto all'altro che ci avrebbero sterminati tutti, come avevano fatto per dieci soldati russi che si erano rifiutati di seguire il gruppo.

Dovevamo portare una piccola scaletta di legno che serviva alle SS o ai soldati per salire sugli alberi per sorvegliare dall'alto il piccolo gregge di disperati, affamati e distrutti, e per impedire ogni tentativo di fuga. Intanto Josef si lamentava per il forte dolore allo stomaco.

Eravamo in uno spiazzo contornato da siepi. Il povero Josef si era appartato dietro una siepe per sfoghi corporali, ma una SS, credendo a una fuga, lo inchiodò con una raffica di mitra. [...] I colpi di mitra furono sparati vigliaccamente a un uomo che voleva solo fare cose che ogni essere umano deve fare. Fu per me un grande dolore, mentre a Josef avevano distrutto, demolito, i sogni di trovare la sua Selina, di venire a Roma che amava tanto; una belva umana, una SS, come se niente fosse aveva annullato tutto questo sorridendo. Addio fratello sincero!

Ci rimettemmo in cammino; più che camminare ci trascinavamo con quelle poche forze che rimanevano per non soccombere e non dar modo alle SS di sparare il colpo mortale che avrebbe fatto finire le poche illusioni

e speranze di vedere la fine della guerra che purtroppo il povero Josef non avrebbe visto più.

Incolonnati, infreddoliti e affamati ci avviamo verso la periferia e strade isolate prima di arrivare a un cinema bombardato dove passare la notte; sorvegliati da poche SS e molti soldati. I feroci cani erano spariti, trasferiti per sorvegliare un piccolo campo ancora attivo mentre la guerra era alla fine per tutti, meno che per quei tedeschi che ancora speravano nella vittoria. Avevo notato una SS molto giovane: era un'incognita perché poteva farsi vedere cattivo con i suoi superiori, invece con nostro stupore ci fece fermare in una radura che confinava con un casolare, lo vedemmo ritornare con un grosso recipiente pieno di patate bollite ci mettemmo in fila e ci furono tre patate ciascuno: una vera festa! Forse voleva farsi un alibi a fine guerra. Usciamo dal cinema diroccato, l'atmosfera è incandescente. Le SS, per tema di rivolta, non esitano a sparare per ogni piccolo sospetto: infatti – credendo a una finta lite per deviare la sorveglianza – sparano e uccidono due polacchi che si prendono a pugni per una patata; ma nel grande chiasso due russi sono fuggiti.

Durante la notte la SS giovane era stata cambiata perché troppo umana con i prigionieri e sostituita da soldati e due SS che terrorizzavano con le loro bestiali grida e i colpi di mitra che incutevano terrore. Rimpiangevo via Tasso, il carcere e anche il campo di sterminio di Auschwitz, dove almeno sapevo dove mi trovavo, mentre ora con la nebbia mattutina sembrava un altro pianeta lontano. Si camminava giorno e notte per trovare un rifugio e riposo; si attraversavano pinete, boschi sempre nelle periferie delle città sorvegliati da soldati e due SS che avevano il compito di uccidere chi restava indietro facendo rallentare la fila il gruppo.

Ogni giorno c'era un ordine nuovo, o si doveva andare avanti o si doveva trovare qualche posto dove poter trovare un po' di riposo e qualcosa da mangiare.

Una sera, uscendo da un bosco, abbiamo trovato un posto nascosto, un ospedale.

I giorni passavano sempre uguali tra fucilazioni e bastonate; dopo tre giorni passati nel piccolo ospedale in compagnia di molti morti, chi per fame, chi per il freddo, chi per tentata fuga, le file si assottigliavano. Eravamo rimasti meno della metà di quelli che componevano la grande fila dei sopravvissuti del lager di Nossen; molti avevano i piedi congelati e ogni passo era un dolore fisico.

A pochi passi dall'ospedaletto c'era un campo coltivato a cipolle, patate, carote e rape; facendo una visita nei sotterranei dell'ospedale trovai degli oggetti che potevano essere utili. Mi misi d'accordo con i russi che avevano rubato molte cipolle e patate e abbiamo organizzato una zuppa, almeno c'era qualcosa di caldo: una vera festa.

Rovistando e cercando nei bagni del piccolo ospedaletto trovo un piccolo pezzo di sapone e un piccolo asciugamano; provo ad aprire il rubinetto, trovo un gocciolio d'acqua con cui mi riesce di lavarmi il viso e il basso ventre. Fatta la piccola pulizia entro in un'altra stanza dove trovo un paio di scarpe ancora da portare in cambio dei pesanti zoccoli, con le maniche di una camicia mi faccio i calzini. Potevo anche cambiare la giacca, ma erano tutte macchiate di sangue; avevo trovato una cordicella per tenere su i calzoni, dato lo stato di magrezza del mio corpo. Mentre mi sentivo soddisfatto e salivo al piano con mia grande meraviglia trovo cambiata la sorveglianza: al posto dei soldati c'erano i poliziotti chiamati dal contadino a cui avevamo rubato le carote e le patate. La parola del poliziotto servì a calmare il contadino al quale anzi chiese di darci una carota.

È l'alba quando ci inquadrano; lasciando il piccolo ospedale con molti morti e moribondi attraversiamo una pineta e ci troviamo a una stradina secondaria e solitaria. La fila dei sopravvissuti ondeggia, molti cadono e vengono finiti con un colpo di mitra. Avevo vicino due rabbini fratelli: il più vecchio cade, la SS gli dice due volte di alzarsi, dopo lo finisce con un colpo di mitra; il fratello lo raggiunge e prega la SS di ucciderlo cosa che questa esegue senza pensarci oltre.

Ero rimasto sbigottito per quello che avevo veduto, la SS si volta e mi sferra un calcio al basso ventre, parzialmente evitato mettendomi in fila e continuando il doloroso cammino...ma verso dove?

Quando uscivamo dalla periferia delle città si vedevano esseri umani che guidavano auto, che fumavano e sorridevano, tutto un altro mondo che differiva da noi ormai divenuti pelle e ossa per l'inferno vissuto. Quando si lasciavano le vie secondarie si vedevano i treni pieni di feriti, soldati tedeschi – molti con autocarri – anch'essi feriti e sanguinanti; ci domandavamo se la guerra ancora continuasse e che fine avremmo fatto. Comunque i poliziotti che ci accompagnavano non erano feroci come le SS con i sanguinari cani e mitra pronti a sparare sul gruppo dei sopravvissuti che si trascinarono con grande fatica e dolore.

In cammino verso la periferia, una forte pioggia ci prende quando siamo vicini a una piccola scuola accanto a una piccola sinagoga. Entriamo e mi si stringe il cuore vedendo i libri di preghiera tra la sporcizia e il fango. Non avevo perduto – malgrado l'inferno che stavo passando – il grande insegnamento di religione ebraica avuto da mia madre da suo padre rabbino e poi trasmesso a noi figli.

Giravo da una stanza all'altra in quel piccolo edificio che doveva essere un orfanotrofio per tutto il contenuto così piccolo come erano le panchine, la lavagna, i bagni. Mi ricordavo la scuola ebraica di Roma a ponte Garibaldi, che frequentato nella mia infanzia. Rivivevo quel tempo così spensierato, mi ero seduto su una panchina e, vedendo il caos che c'era sul pavimento (quaderni e libri di preghiera) potevo immaginare con quale furia disumana [i bambini] erano stati strappati dai loro giochi e portati nei campi di sterminio per essere cancellati come se non fossero mai esistiti, "solo" perché ebrei. Ero così sprofondato nei pensieri che non avevo fatto caso che un poliziotto era venuto per vedere se fossi evaso.

Mi disse di non lasciare l'edificio, avrei potuto essere fucilato; ma non avevo nessun pensiero di fuggire, non

vedevo il momento opportuno. Girando per l'edificio vedo una porta semichiusa, riesco ad aprirla e con mia grande meraviglia e dolore scopro un piccolo cimitero con tutte le lapidi delle piccole tombe fatte a pezzi. Tutte meno una, di cui ancora si leggeva il nome "Leon, anni quattro". Mi si stringeva il cuore pensando che l'odio nazista superasse anche l'immaginazione umana. Mi dispiaceva aver dimenticato la preghiera per i defunti; comunque la pioggia era cessata, ci chiamarono e ci incamminammo verso una pineta che costeggiava la città; quantunque avessi fatto l'esperienza infernale del campo di sterminio di Auschwitz, uscii da quel posto molto turbato. Mi domandavo: «Potrò raccontarlo?».

Ci incamminammo per chissà dove; un ragazzo russo entrò in un campo e prese due patate...ma non le mangerà: una scarica di mitra lo inchioda...si può morire per due patate? Fu un avvertimento per i pochi rimasti, intanto i pidocchi facevano il loro lavoro...almeno loro mangiavano. È notte, ci fermiamo a un paese che ha un teatro. Le SS ci circondano e ci spingono dentro come cani randagi. Cerchiamo qualunque cosa che ci possa placare la fame. Sono fortunato, trovo un vaso con delle rose, anche quelle sono buone. Ma un russo mi ha seguito e sta mangiando il resto delle rose. Faccio appena in tempo a lasciare quel posto: il proprietario del teatro ha chiamato le SS e gli indica il vaso vuoto e qualche petalo ancora in bocca al ragazzo russo. Viene malmenato, buttato in terra e preso a calci allo stomaco finché si affloscia.

Esploro gli angoli più nascosti finché dietro a una porta sento il nitrire di un cavallo, penso: «Se c'è il cavallo, c'è pure la biada». Nel chiarore della luna che filtra da una finestra, riesco a trovare a tastoni la biada, me ne faccio una scorpacciata e una riserva, appena in tempo per vedere un russo che, scavalcato la finestrella, si dà alla fuga, ma la SS di guardia sul tetto lo falcia con una scarica. Lui, forse ferito, si allontana nella notte buia, gli auguro buona fortuna e rientro da dove sono venuto. Altri prigionieri mi avevano spiato e vedendomi con le tasche gonfie mi assalgono in tanti. Anche loro hanno fame e mi tolgono quasi tutta la biada. Pazienza.



LE TAPPE DELLA DEPORTAZIONE DI RUBINO ROMEO SALMONI

# la fuga

Siamo rimasti in sessanta o settanta circa. Le mitraglie, la fame e la stanchezza hanno fatto lo sterminio finale. I tuoni e le fiamme dei bombardamenti si avvicinano; forse domani o dopo (se non ci ammazzano prima) verremo liberati. Penso che fosse il 14 o il 16 aprile, avevo perduto la cognizione del tempo, ma sapevo che era il 1945 ed era il santo Shabbat. Ci fermano in una stradina fiancheggiata da profondi crepacci. La notte era buia e illuminata dalle luci dei bombardamenti.

È notte quando arriviamo in uno spiazzo contornato da siepi e alberelli; ci sediamo per terra mentre i poliziotti, i soldati e due SS pattugliano il gruppo, ma è tanta la fame e la stanchezza che molti dormono. È buio pesto; colgo l'attimo che i poliziotti e i soldati danno il cambio alle due SS, striscio carponi verso i primi alberelli e piano piano verso le siepi che nascondono totalmente chi è chino e striscia verso l'esterno. Aspetto che le SS di guardia mi voltino le spalle (il cuore mi sta in gola); tento. Mi butto giù dal crepaccio, ma due polacchi che mi tenevano d'occhio mi seguono. Nella notte buia urtano un recipiente che rotolando mette in allarme la SS. C'è un crepitio di colpi e due grida soffocate: li hanno presi in pieno!

Dopo qualche istante mi alzo e incomincio a correre verso l'ignoto. Corro, corro...ho le ali ai piedi, finché cado esausto, un po' per la stanchezza, un po' per la fame.

Mi allontano nella notte; guardo il cielo, una stella si sposta lasciando una scia luminosa, penso: «È mamma mia che al tempio prega per la nostra salvezza!».

Cammino errando tutta la notte senza sapere dove andare, confuso, smarrito, esausto e affamato. Mi risveglio tutto intirizzito e tutto bagnato in un campo. Mi metto al sole sperando di asciugarmi, sento un cane abbaiare. Mi si gela il sangue. «E se fossero le SS che mi cercano?». Invece era un contadino che passava in lontananza. Guardai il cielo e ringraziai.

Mi alzai. Ero solo. Ero libero.

Dissi le preghiere che mamma mi aveva insegnato da bambino, mi consolavo che malgrado l'inferno passato nei campi non avevo perduto la fede. [...] Restai due giorni in quel campo cibandomi di erba e bacche di rovo; erano amare ma mi riempivano lo stomaco.

Mi avviai verso un viottolo che forse sbucava in città. Fatti pochi passi mi sentii dire in lingua tedesca: «Tu, vieni qui». Mi si gelò il sangue non sapendo chi mi chiamasse, ma mi rassicurai vedendo che la divisa non era delle SS. Era dell'aeronautica; in quel bunker c'erano una cinquantina di soldati che vedendo la guerra persa si erano nascosti in attesa della completa disfatta. Mi avvicinai e gli dissi: «Fratello, dammi un pezzo di pane, sono tre giorni che non mangio». Mi dette uno sguardo e volgendosi verso i suoi compagni mi disse con rabbia: «Io e i miei compagni sono dieci giorni che non mangiamo! Sei francese?». «No, italiano». Si voltò e a pugni chiusi disse: «Il tuo Mussolini e il mio Hitler sono due porci!!». Dopo disse: «La guerra è finita, Germania kaputt! Vai e salutami la bella Italia!». [...] Allora ebbi la certezza che la guerra era finita e potevo sperare. Lo salutai e me ne andai per il boschetto con il cuore che cantava di gioia. Vedevo già Sant'Angelo in Peschiera 33; mamma, papà, i fratelli rimasti, con la speranza che si erano salvati...ma Davide e Angelo?

Vagai per tre o quattro giorni in quel boschetto dopo aver salutato il tenente che mi disse: «Buona fortuna fratello». Forse se avesse saputo chi ero...chissà... Mi inoltrai nel boschetto e in mezzo a degli alberelli notai due piedi: mi avvicinai, riconobbi il russo che si era lanciato dalla finestrella.

Dopo la fuga, camminando giorno e notte arrivai a Dresda. [Mentre camminavo] mi si fermò dinanzi una camionetta con quattro ufficiali SS vestiti di nero: la Gestapo! La temuta e sanguinaria Gestapo!

Perdetti i sensi e svenni. Dato che ero molto sospetto con la giacca russa e gli zoccoli mi portarono alla polizia. Nello stordimento avevo afferrato le frasi «scarpe di legno», «giacca russa» e «grande puzza». Tremavo, ma qualcosa mi diceva che sarebbe finita bene. Infatti – e qui è il miracolo della lingua tedesca – incominciai a capire. Sentii: «Entrate!». Mi alzai, e sempre trascinandomi entrai. Non scorderò mai il gesto di disgusto del comandante SS: aprì la finestra, si mise il fazzoletto al naso e mi disse di indietreggiare. Come lo vidi, calmo, mi misi sull'attenti, feci il saluto nazista e gli dissi: «Italienisch, zivil, arbeiter». Ero stupito, gli avevo detto: «Sono italiano, civile, lavoratore». E continuai: «Lavoro per il grande Reich, per la grande Germania». Forse la voce era mia ma c'era qualcuno, un angelo sulla mia spalla che mi dettava le frasi e mi traduceva le sue. Mi chiese i documenti, calcolando da quanto tempo avevo lasciato il campo di Nossen gli risposi che li avevo perduti nel bombardamento americano della città. Pensai: «Ora viene il bello». Infatti ripeté con terrore: «Nossen?». Si mise una mano sulla fronte dicendo: «Mein familie» (La mia famiglia!). Come ripeto, c'era sulla mia spalla un angelo che traduceva e mi suggeriva; conoscevo il tratto che dal campo ci portava alla stazione, passando per una via centrale e leggevo spesso il nome di un cinema, l'«Ulimpya». Mi ricordai di questo particolare e gli domandai dove fosse la sua famiglia, se a destra o a sinistra del cinema, entrando dalla via che conduceva alla stazione.

Incominciava quasi a credere a me, perciò mi fece uno schizzo della sua casa, della stazione e del cinema Ulimpya. A parlare non ero io, ma l'angioletto che mi dettava le parole giuste e io le ripetevo con calma.

Mi disse che la sua casa era vicina al cinema e mi guardò aspettando la risposta; sfoderai il mio più bel sorriso: «Mio signore, la sua casa è intatta, il bombardamento è stato periferico». Mi disse: «Avvicinati».

Sempre con il fazzoletto al naso, fece un sorriso e mi ringraziò. Colsi l'occasione per chiedergli qualche cosa da mangiare. Sorrise e mi diede un buono per andare alla tavola calda. Guardai quel buono e non credetti ai miei occhi, diceva: «Zuppa, pane, patate lesse» e qualche giorno carote. Lo salutai con il saluto nazista e «Heil Hitler!».

Stavo per uscire, ma la testardaggine teutonica...mi chiese il perché della giacca russa e delle scarpe di legno. Gli rispose l'angioletto: «Ho perduto tutto nel bombardamento». «Ja, Ja, ho capito, auf widersehen! Ciao!». Scesi, anzi, volai, dalla polizia alla tavola calda: entrai tra lo stupore dei pochi clienti, non per il mio abbigliamento ma per il grande puzzo che emanavo. La signorina prese il biglietto, mi guardò e tra lo schifo e la compassione mi diede una grande scodella di vera zuppa. Mi disse di mangiare piano, tanto ne avrei avuta dell'altra. Mi pizzicai il viso: forse era un sogno come quelli nei campi di sterminio in cui sognavamo spesso di mangiare.

Quando il locale si svuotò, rimase un vecchio che aveva un bel pezzone di pane sul tavolo. Si allontanò un istante. Mi bastò. Presi il pane e lo misi insieme alla grande moltitudine di pidocchi che avevo sotto la famosa maglia di lana (erano tre mesi che non me la toglievo, non c'era ricambio, la lavavo, ma gli inquilini non sloggiavano...ormai avevamo fatto comunione, come una famiglia, poveri pidocchi!! avevano molto, molto poco da mangiare).

Arriva il vecchietto con i baffetti alla Hitler, guarda il tavolo vuoto, si rivolge alla signorina per sapere del suo brot (pane); poi mi guarda, io anticipo quello sguardo facendomi vedere mentre toglievo i pidocchi dal pane. Diventò livido, era la razione per tre giorni.

Con viso ingenuo gli dico: «Ecco il suo pane». Senza voltarsi e comprimendosi la bocca evita di vomitare nel locale. Mi faccio ridare la meravigliosa zuppa tra la meraviglia della signorina. La ringrazio e la saluto. Mi domanda di dove sono e al mio «italiano» mi dice che suo fratello era in Italia, e il mio angioletto gli dice che forse era a mangiare a casa mia!

Mi sorride e mi dice che se tornerò domani mi darà anche senza biglietto la zuppa e, sorridendo, mi fa con il dito alzato: «Italiano, tu non sai niente del pane del signore?». Aveva visto e capito tutto.

Vagando mi trovai in un paesetto con un mercatino di frutta; non credevo ai miei occhi: mele marce, cipolle patate e altre cose in terra. Le capaci tasche della giacca contenevano tutto. Mi rivolsi al cielo e lo ringraziai di tanta abbondanza.

Più che camminare mi trascino, tanto è il peso della giacca che contiene le mele marce, le cipolle e i mozziconi di sigaretta. Giro per il mercato quando sento parlare italiano. Sono due soldati, gli dico: «Se siete italiani mi dovete aiutare». Mi guardano, poi sbottano: «Che puzza!». E dopo mi dicono: «Ma tu sei malato, lo vediamo dal tuo viso cadaverico». Gli chiedo dei soldi oppure dei fiammiferi, tutto era necessario! Mi dicono: «Questi sono i fiammiferi, ma i soldi no!». Però mi dicono che alla stazione ci sono dei civili italiani che forse mi danno qualche patata...chissà!

Mi incammino verso la stazione.

Vicino alla stazione c'è un giardinetto con panchine; mi siedo aspettando l'uscita degli italiani; per la stanchezza, non per la paura, mi prende sonno e quasi mi addormento. Sento uno scalpiccio, socchiudo un occhio, vedo degli stivali e più su una divisa nera, più su la famosa SS sulla giacca, ma non vedo la svastica sul bracciale – aveva un braccio solo. Mi interroga sulla giacca russa e sugli zoccoli di legno. Gli ripeto quello che ho detto alla polizia. Il mio interprete e invisibile angioletto funziona a meraviglia. Ora viene il bello, mi domanda: «Sei francese?». «Nein, no sono italiano».

Mi dice in stentato italiano: «Io fatto soldato in Italia; Frascati, bono vino, belle donne». Dicendolo toglie dal portafoglio una foto con la scritta: «La tua Mariannina», e quando la volta per farmela vedere mi faccio vedere meravigliato e felice gli dico: «Mariannina è mia cugina». Sorride con gioia, mi ero fatto un cugino SS!

La mia gioia è di breve durata, mio cugino mi chiede i documenti che non ho. Dice: «Allora polizia» e mi sento gelare il sangue. Vedo che mi vuol portare in un altro posto di polizia, lo prego di portarmi da quello che conoscevo. Infatti, da cugino mi accontenta. Entro e sull'attenti e saluto nazista gli spiego che doveva farmi un biglietto, una specie di lasciapassare con tanto di timbro con svastica che dicesse: «Il lavoratore civile tal de tali è autorizzato a trasferirsi al primo campo raccolta che trovasi a quattro chilometri da qui». Tenevo quel pezzetto di carta come si può tenere un passaporto per l'America e mi è servito molto tramite l'angioletto che mi suggeriva e mi traduceva. Non lo vedevo ma sentivo la sua presenza protettrice come un anima buona che mi guidava.

Camminando per strade e villaggi si notavano soldati dell'esercito tedesco in rotta: la guerra era persa, ma non finita. C'erano anche soldati italiani ex prigionieri che si incontravano per il rientro in patria. Ormai non più chiusi nelle baracche dei campi di concentramento. Mi presero con loro e ci avviammo cantando e ridendo verso un paese dove in un convento ci dettero ospitalità. Guardai il calendario: era il primo maggio 1945 e fuori nevicava, maledetta Germania! Il mattino dopo i soldati erano spariti; eravamo rimasti in dieci, quattro donne e sei uomini, ci dissero che a poca distanza c'era una fabbrica e forse potevamo lavorare. Infatti ci presero in consegna e ci alloggiarono tutti in un grande camerone dicendoci che dopo qualche giorno di riposo avremmo potuto lavorare.

Tra queste quattro donne ce n'era una romana: si chiamava Lidia e non faceva che sfottere il mio stato fisico. Era bruttina, aveva le gambe ad arco, ma era molto intelligente; parlava, scriveva, leggeva il tedesco ed era molto colta, appunto per questo si dava delle arie. Siccome non le davano l'importanza che le davano gli altri, aveva sempre da ridire su di me.

Dato che il cibo della fabbrica era scarso, mi facevo un giretto nel paese e casa per casa, con il mio angioletto che mi suggeriva, mi davano sempre qualcosa: patate, pane o zuppa di carote.

Rientro in fabbrica con queste cose e vedo dai loro sguardi la sorpresa.

Dopo qualche giorno la fabbrica evacuò e rimanemmo noi italiani; il cibo non c'era più perché le cucine della fabbrica erano chiuse. A me poco importava, io avevo delle scorte e tutti i giorni avevo cose nuove ricavate dall'accattonaggio.

Un giorno mi trovai in una discarica di immondizia, ci trovai un vasetto di marmellata pieno di formiche che feci sloggiare, due mele semi-marce e due pomodori ancora mangiabili. Mentre rovistavo nell'immondizia fui notato da una gentildonna della villa vicina che mi mandò a chiamare dalla cameriera e mi disse di non mangiare quella roba che avevo trovato; con l'aiuto dell'angioletto che traduceva e mi diceva che cosa dovevo rispondere le raccontai una lacrimevole storia: avevo lasciato la famiglia e due figli ed ero venuto a lavorare in Germania per dare loro il mangiare e le scarpe per l'inverno... Si era commossa molto e mi fece sedere; mi dette tre bellissime mele, un bel pezzo di pane, margarina e mi fece una frittata di tre uova. Mi diede anche due paia di calzini e una camicia; la frittata me la feci mettere su altro pane con la scusa degli amici malati e denutriti che forse non avrebbero visto la fine della guerra.

Me ne andai inchinando il capo e mandandole con le dita un bacio, la vidi voltarsi commossa. Mi fermai a una fontana, mi lavai e misi i prodotti ricavati in una busta; poi cambiai la camicia e i calzini, mi pulii le scarpe e con mezzo pettine che avevo, mi pettinai. Mi specchiai nel pezzettino di specchio. Rimasi sorpreso e felice: ero bellissimo! Fiero di me e pieno di speranza di rivedere mamma, papà e i miei restanti fratelli se erano scampati al massacro di Auschwitz!

Passando per la strada che conduceva alla fabbrica mi feci casa per casa chiedendo qualche cosa. Fui fortunato: una signora mi diede una camicia e un po' di pagnotta, un bel pezzo di speck, del guanciale affumicato. Le chiesi un coltello e una forchetta e me li diede con un sorriso, ma mi disse che il figlio soldato era in Italia.

Mediante l'angioletto le risposi: «Mamma, può darsi che suo figlio è a casa mia, ospite dei miei genitori» come io lo ero con lei. Si assentò e mi diede del denaro, che io ancora non conoscevo, essendo stato nei campi.

Mi congedai e meraviglioso com'ero le baciai la mano, chiedendole un pezzo di sapone. Me lo diede, con una saponetta profumata già usata. Mi fermai a una fontana e fattomi ancora più bello mi accinsi a ritornare in fabbrica e, strada facendo, raccoglievo mozziconi di sigarette che riducevo in tabacco. Misi un po' d'ordine

nel sacchetto che conteneva il ricavato dell'accattonaggio. Lavai il vasetto della marmellata e gettai le mele semimarce. Separai gli indumenti dal cibo e dal sapone profumato e mi presentai in fabbrica.

Tutti rimasero veramente meravigliati dalla metamorfosi. E ancora non era niente! Rimasero allibiti alla vista di tutta quella grazia del cielo. Io facevo il disinvolto ma in cuor mio giubilavo per la loro sorpresa...allorquando gli detti il tabacco, a tutti meno che a Lidia che con gli occhi in fiamme si rifugiò in un angolo.



Lasciapassare rilasciato a  
Rubino Romeo Salmoni  
dalle autorità tedesche  
durante la fuga  
e la clandestinità in Germania

*Gleiseng, Dresda aprile 1945*

Lasciapassare rilasciato  
a Rubino Romeo Salmoni  
dalle autorità tedesche  
durante la fuga  
e la clandestinità in Germania

*Altenberg, Dresda aprile 1945*



Poi divisi il cibo per tutti, tranne Lidia che rossa di bile faceva finta di fregarsene, ma aveva fame!

C'era una signora, Molli, con il marito molto educato, che mi vedeva di buon occhio; mi domandò dove avessi preso tutta quella roba e soprattutto il tabacco. Si stupì: «Ma come, lei non fuma e va per tabacco per noi?»; quel "lei" mi fece capire di essere tornato nel mondo dei vivi. Le dissi: «Signora, io mi assento un po', lei tolga una fetta di guanciale e di pane e lo dia a Lidia senza dirle

che lo sapevo». Mi sorrise e mi disse: «Non siamo tutti uguali a Lidia». Le risposi che noi di Roma non siamo né cattivi né maldicenti, se dobbiamo parlare, parliamo in faccia. Lo avevo detto ad alta voce; capì l'antifona, ora c'era da vedere chi capitolava! Io, con il tabacco e la quantità di cibo o lei con la sua boria e superbia. In verità non se lo poteva permettere.

Il giorno dopo un grande bombardamento alla periferia ci fece capire che la guerra era veramente finita!

La fabbrica dove  
Rubino Romeo Salmoni  
trovò riparo subito dopo la fuga dai nazisti

*Heidenau, Dresda*



# la guerra è finita

Dopo poche ore entrarono i russi con poderosi carri armati. Forse svenni, ma quando mi ripresi con stupore vidi che ero solo. Se ne erano andati tutti senza dirmi niente.

Avevo tutta una fabbrica per me. Cercai di organizzarmi, ma le forze non c'erano. Cominciai dalla cucina e trovai la margarina a pacchi, pane in quantità, una pila di zuppa di patate e carote e – non credevo ai miei occhi – un pezzo di carne lessa. Caddi in ginocchio e ringraziai il cielo. Con grande fatica riuscii a portare tutto nella camera, comprese due scatole da cinque chili di pasta alla crema che si cuoceva in tre minuti. Poi ruppi un lucchetto e nella stanza del capo fabbrica trovai lenzuola bianche e molte camicie; portai tutto nella camera. Ero sfinito ma al settimo cielo. Riscesi in cucina e trovai un sacchetto di carta che conteneva cacao che con l'umidità era diventato cioccolato.

Mi feci una dispensa ben fornita; la notte scendeva, finalmente potevo dormire con le lenzuola bianche! Misi a soffriggere la margarina con un po' di carne; poi lessata la pasta, mi feci una cenetta di assaggio. Mi dissi la preghiera e caddi in un sonno profondo; mi svegliai al rumore dei carri armati russi che entravano nel paese.

Mi lavai e scesi nel garage: c'era un camion, gli tolsi il grande orologio, cercai ancora e trovai, seminascosto, un armadetto di ferro con lucchetto. Feci saltare il lucchetto e trovai ben quindici pacchetti di sigarette da dieci. Portai tutto in camera e mi stesi sul letto con le lenzuola bianche!

Rubino Romeo Salmoni  
*luglio 1945*



Ma avevo un ginocchio molto gonfio che mi dava un grande dolore; mi rifeci la pasta e scesi nella camera del capo fabbrica, dove trovai una pelliccia di astrakan, un bozerino di visone e una valigia che mi fece molto comodo.

Vedendo in strada un via vai di russi ebbi la furberia di nascondere le sigarette. Ne lasciai fuori solo due, almeno se fossero venuti i russi gliel'avevo date. Infatti venne un russo gigantesco, mi salutò e naturalmente mi chiese il tabacco. Con sua grande gioia si prese le due sigarette. Gli dissi che se l'indomani mi avesse portato qualche cosa da mangiare avrei trovato da alcuni miei (inesistenti) amici altro tabacco. Per cinque sigarette mi portò una gallina, un barattolo di marmellata, due uova fresche, una bicicletta e circa dieci chili di ceci secchi.

Avevo ridotto la stanza ad una drogheria!

Misi l'acqua sul fuoco e ci infilai la gallina, dopo averla ben pulita e aver tolto le penne: feci uno pseudo brodo. Ci misi la pasta e dopo tutto il ricavato mi feci la cena. Avevo appena tolto altre cinque sigarette quando mi vedo presentare il russo con mezzo maiale da latte e altra marmellata...diventammo fratelli. Io Romeo, lui Ivan. Mi disse che per due giorni non sarebbe venuto. Mi organizzai, presi delle lenzuola, coperte e altro; messo tutto sulla bicicletta mi recai nei casolari per fare scambi. Mi fornirono una scatola di sardine al pomodoro da mezzo chilo e tre uova. Volevano darmi delle patate ma rifiutai e allora mi dettero delle carote. Ritornai in fabbrica e feci subito il brodo con la gallina, le cipolle e la carota, passai tutto e ci misi la pasta. Il mio istinto mi diceva di tenere a portata di mano qualche sigaretta per eventuali visite extra di Ivan. Infatti mi ero messo a tavola quando si spalancò la porta a vetri e tre russi e un graduato entrarono con le armi spianate. Mi domandarono: «Tu SS?». Mi metto a ridere, io SS?! Gli spiego chi sono e gli do le sigarette, gli faccio una tazza di cacao bollente e con quel poco che lui sa di tedesco mi dice che la sua famiglia è stata massacrata dai tedeschi. Mi domandano dove abbia preso tutta quella roba. Al nome di Ivan si alzano e se ne vanno, anche loro lo temevano.

Intanto i giorni passavano, io e Ivan andavamo per le case a vedere che cosa c'era da organizzare.

Una mattina viene e mi dice di seguirlo in cantina dove gli avevano detto che c'era un tesoro. Infatti, sotto tonnellate di patate trovammo un cesto di vimini chiuso (ma non per le potenti mani di Ivan). Aperto il cesto trovammo oltre ad argenteria e collane d'oro, un pugnale tempestato di pietre preziose; mentre Ivan lo rimirava, io mi appropriavo di quattro anelli con brillanti che feci scivolare in bocca dicendo con un gesto che volevo bere. Non si era accorto che avevo nascosto gli anelli. Scesi in cantina e gli dissi se potevo vedere il pugnale. «No», mi rispose. Ma mi dette una manciata di catenine d'oro e di oro bianco, tante camicie con lo stemma aristocratico; per cinque sigarette mi dette altro prezioso, ma io non gli davo molto valore, il vero valore per me era rivedere mamma, papà e i miei fratelli Davide e Angelo.

Il mattino mi recavo in terrazzo a prendere la tintarella integrale e il colorito al viso; i capelli crescevano, i denti si facevano bianchi, ero finalmente presentabile. [...] Una mattina, mentre mi facevo il cacao venne uno degli italiani che erano con me in fabbrica – un certo Racciatti – un sempliciotto campagnolo catturato in Italia e portato a lavorare in Germania. I suoi occhi con stupore avevano visto la pila con il pollo, le tazzine con il cacao, i barattoli di marmellata, la margarina e tutto quel bene. Non credeva ai suoi occhi. Mi disse che la mattina quando se ne erano andati nessuno volle chiamarmi... Ma fu ancora un male per bene.

Se li avessi seguiti, anch'io avrei avuto la fame che essi ora avevano: erano rimasti in cinque e stavano in un campo per civili a poca distanza dalla fabbrica.

Feci passare qualche giorno, mi decisi di lasciare la fabbrica e il resto. Arrivai al campo [dove si erano trasferiti gli altri italiani] e mi installai in una cameretta; mi misi a cercare e trovai la signora Molli, il marito, Racciatti e un certo Carmelo, un siciliano molto educato e pulito. Aveva gli occhiali che si puliva spesso. La loro prima impressione fu di stupore per la metamorfosi che avevo fatto.

Chiamai tutti, misi a cuocere la pasta e feci pasta alle sardine al pomodoro. Scolai tutto e prima di servire gli rimproverai ciò che indegnamente avevano fatto a me lasciandomi malato e febbricitante, solo nella fabbrica: dei veri carognoni! Non mi risposero e mangiarono in silenzio. Finito il pranzo gli diedi le sigarette e gli feci anche il cacao, era un susseguirsi di stupore.

Mi ringraziarono e andarono nelle loro stanze.

Zwickau, la sede della comunità ebraica indicata a penna da Rubino Romeo Salmoni su una cartolina originale dell'epoca e incollata nei diari manoscritti

Il campo era vuoto perché evacuato. C'era la doccia e le camere erano pulite; non c'erano castelletti di legno ma lettini.

Mentre giravo per il campo trovai due bidoncini vuoti. Li feci per comodini, uno da una parte, uno dall'altra. Sempre rassettando la stanzetta rifeci il letto con le lenzuola bianche; era ciò che avevo tanto desiderato, oltre al cibo, quando ero ad Auschwitz.

Ci furono giorni di grande baldoria, con la pasta, le sardine, il cacao e le carote.

Passarono i giorni e del rientro non si sapeva nulla.



La guerra era finita da un pezzo. Chissà come avrei trovato mamma, papà e i miei fratelli superstiti. Avrei avuto la gioia di riabbracciare Angelo e Davide?

L'incontro con Bronia Literman fu un miracolo.

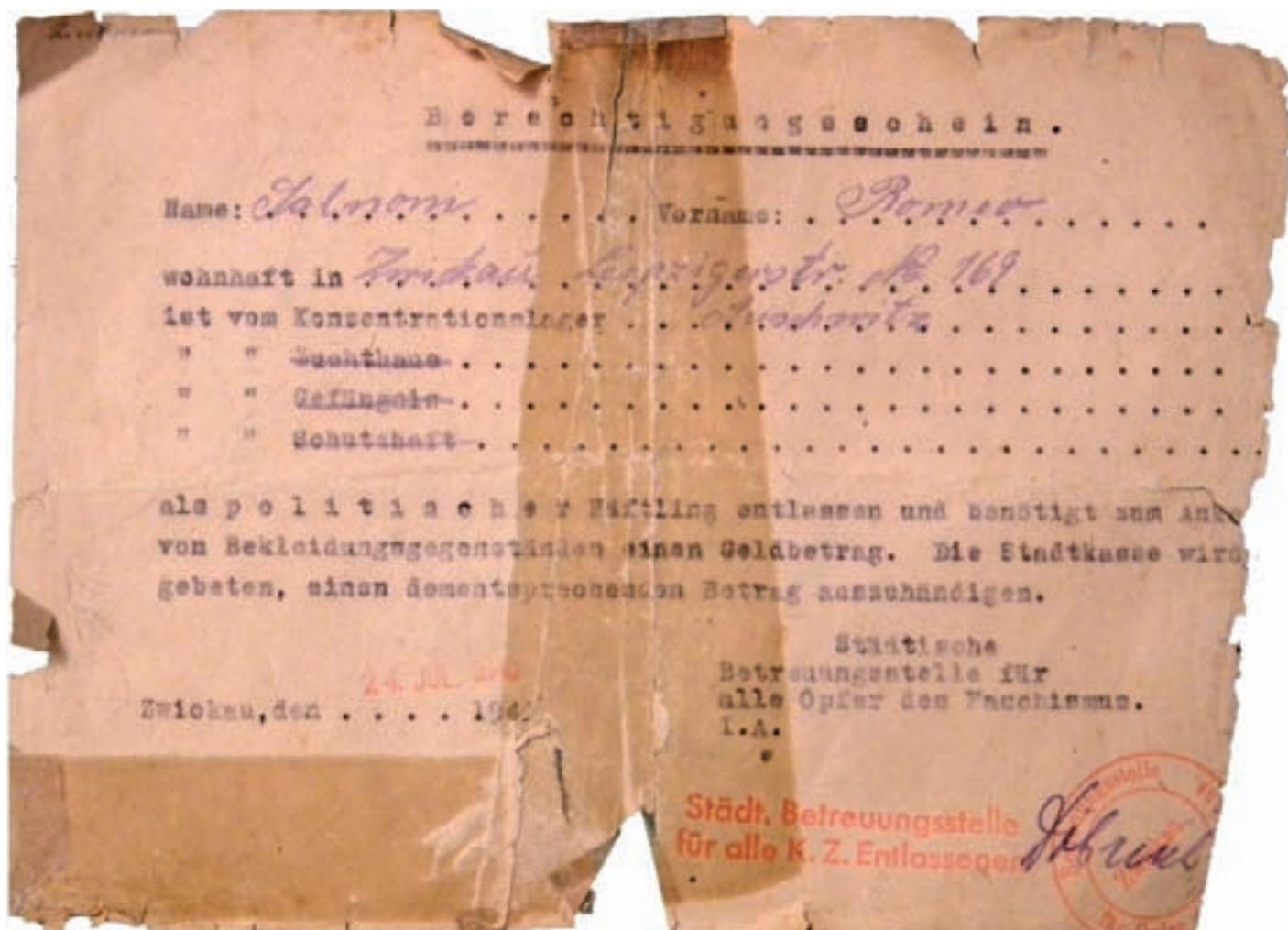
Un giorno, [ai primi di giugno del 1945], dissi a tutti: «Io me ne vado se volete venire ci avventuriamo insieme». Infatti prendemmo i nostri averi e caricandoli sul carrettino ci avviammo in cammino verso l'incognito, dormendo nelle scuole e mangiando patate lesse.

Arrivammo in un bel paese e prendemmo possesso di una scuola.

Mentre stavamo organizzandoci vedemmo un signore con il bracciale tricolore; ci disse che era autorizzato ad aiutare gli italiani dando loro dei buoni gratuiti per prendere cibarie, come pane, margarina e crauti. Presi questi buoni ci accingemmo a spenderli; entrai in una drogheria e mentre porgevo il buono mi sentii prendere il braccio. Mi voltai e vidi una brunetta, che mi disse con occhi dolci: «Auschwitz?».

Il certificato di ex deportato ad Auschwitz rilasciato a Rubino Romeo Salmoni dalla delegazione ebraica

Zwickau, 24 luglio 1945



Aveva veduto il numero tatuato sul braccio sinistro e aveva capito che ero ebreo. Mi domandò dove dormissi. Le indico la scuola e si scandalizza: «Tu reduce di Auschwitz in una scuola?». Mi prende per la mano e mi porta al commissariato alloggi e mi fa assegnare una bella camera mediante il consenso della delegazione ebraica del paese. Avuta la camera mi porta in un altro posto, mi fa dare un vestito completo di scarpe e calzini, più dei buoni come assegni da spendere nei grandi magazzini.

Bronia Literman, era di Varsavia; i tedeschi le avevano ucciso cinque fratelli e i genitori ad Auschwitz e io, disse, somigliavo al terzo fratello. Con una furia così potevo essere in buone mani. Mi presentò il fidanzato Maise: era un giovanotto di un metro e ottanta di altezza e un sorriso buono, stimato dai suoi compagni per il coraggio avuto nelle azioni di guerra contro i nazisti; era un capitano partigiano.

L'incontro con Bronia Literman mi portò alla delegazione ebraica di Zwickau, ma fu molto duro spiegare ai capi da dove venissi e chi fossi, nonostante che Bronia si sforzasse di rendere la verità di ciò che dicevo. Li vedevo increduli e dubbiosi, infine alle risposte che gli davo, rispondevano: «È impossibile uscire da Auschwitz miracolosamente vivi».

Ritornai alla scuola con Bronia per prendere la mia roba; i miei amici non capivano il perché di quel trasloco, rimasero di stucco quando videro il vestito, le scarpe e soprattutto il permesso di alloggio. [...]

Prendemmo possesso della nuova camera, era stupendamente pulita e ariosa e c'era cibo due volte al giorno.

Non avevo problemi di sorta, avendo come sorella Bronia, una vera peste di donna. [...] Passammo il pomeriggio in giro, in cerca di saponette, le trovammo, comprai anche dei profumi (erano confezioni di dieci fiale, me ne feci una scorta). In seguito mi sono state molto utili.

Con Bronia e Maise mi trovavo come con due fratelli; mi raccontavano che abitavano vicini a Varsavia, dopo l'Olocausto si erano incontrati in Germania e si erano messi insieme.

Mi dissero del martirio degli ebrei del ghetto.

Dopo qualche giorno li vidi tristi, mi dissero che dovevamo salutarci; anche io fui molto triste nel salutarli, ci scambiammo un fraterno «Shalom».

Tornai a casa molto, molto triste. Quella sera non mangiai, ero troppo infelice. Sinceramente non mi divertivo, pensavo a mille cose: le frontiere per l'Italia erano chiuse, Bronia e Maise se ne erano andati e, soprattutto, mi assillava il pensiero di ritrovare i miei adorati genitori e i miei cari fratelli. Davide e Angelo si saranno salvati dal massacro?

I giorni passano, ma non me ne avvedo, non li conto. Passano e basta.

## il ritorno a Roma

Eravamo a metà agosto 1945, quando incontrai di nuovo il signore con il bracciale tricolore. Ci salutammo e mi disse che cominciava l'esodo verso l'Italia. Disse che se volevo c'era un convoglio in settimana; ero alle stelle, già vedevo la possibilità vicina di ritornare nella bella Italia, la meravigliosa Roma e, soprattutto, rivedere mamma e papà che erano in trepida attesa del nostro ritorno.

Non vedevo l'ora di tornare, ma da un'altra parte avevo paura di ciò che avrei trovato, anzi di chi non avrei trovato.

Un giorno incontrai un ex di Auschwitz, aveva ancora il vestito a righe, era ridotto molto male, barcollava. Gli andai incontro, certo non avrebbe creduto che quel signorino tutto vestito bene e profumato fosse un ex di Auschwitz. Parlando mi disse che era un ungherese, gli avevano sterminato quattro fratelli e i genitori e aveva paura di ritornare. [...] Non aveva parole per esprimere il suo entusiasmo per aver incontrato un altro ex; gli chiesi dove dormisse e mi rispose per strada, ovunque si trovasse, purché al coperto. Gli indicai il comitato ebraico, ma era sabato ed era chiuso. Gli diedi dei soldi, non lo incontrai più.

[È il 15 agosto 1945] e chissà se altri superstiti ebrei di Roma si staranno godendo questo primo ferragosto di pace, o se aspetteranno in dolorosa attesa il rientro dei loro cari? Quanti orfani, quante vedove e vedovi? Potranno credere a ciò che noi scampati potremo raccontare?



Passavo momenti alterni fra la gioia del ritorno e il doloroso dubbio dell'incognito.

[Un giorno] nell'attraversare la piazza riconobbi un membro della comunità israelitica, mi riconobbe dopo alcuni istanti, mi domandò dove andassi e mi invitò a casa sua, che insieme ad altri ebrei scampati avremmo detto Adonai Elohenu. Non sapevo che preghiere fossero ma ci andai.

Mi presentai come ex di Auschwitz, furono molto cordiali ma diffidenti; vollero sapere molte cose sui campi, infine mi chiesero se sapevo lo Sceman Israel. Mi misi a ridere e glielo dissi e dato che eravamo tutti uomini gli feci vedere...si tranquillizzarono e mi dissero che molti si presentavano come ebrei, ma non lo erano. Entrammo in confidenza e uno di loro, in stentato italiano mi disse che era stato a Venezia qualche anno prima della guerra. Ci invitò a casa per bere qualche cosa e mangiare la torta di mele. Parlando, parlando, facemmo notte inoltrata; aveva una bella casa, mi disse che la sua compagna sarebbe venuta l'indomani. Restai a dormire e la mattina dopo fui svegliato con Shabbat Shalom e una tazza di caffè. Mentre stavo vestendomi, mi chiese se gradissi conoscere altri ebrei. «Con vero piacere!». Attraversammo il paese e arrivammo in un villino; entrammo e trovai circa venti ebrei che con il talled pregavano in silenzio e mistico stato di trans, sembravano dei santi!

Mi domandai come si fossero salvati quei vecchi dalle barbe bianche che con il talled e i tefillin avevano qualche cosa di irreali. Uscii molto turbato, ma pulito nel mio intimo, per aver dubitato!

Il delegato mi assicurò che il giorno 30 agosto 1945 c'era un trasporto; mi diede un foglio di espatrio in tre lingue [...]. Eravamo al giorno 28 agosto e bisognava fare i giri di commiato per tutti gli amici; particolari saluti alla delegazione ebraica che tanto mi aveva aiutato.

Trascorsi il giorno 29 agosto a fare i saluti. Tutti si commossero.

Mentre mi avvio verso casa vedo un movimento insolito di soldati italiani che si recano verso la stazione. Mi precipito a casa, prendo [...] la valigia e vado con gli altri alla stazione già gremita di gente che vuole rientrare in Italia. Le carrozze sono colme ma io debbo rientrare; trovo posto sul tetto del vagone [...]. Il treno va a rilento. Passiamo dal settore russo a quello inglese, ci disinfettano con il DDT, ci danno zuppa calda, non facciamo in tempo a mangiare che vedo il treno che riparte [...]. Passato il Brennero ecco la nostra bella Italia, il tricolore, il parlare che capisci e, soprattutto, il sole.

Ci fermiamo a Pescantina, un posto di ristoro e di documentazione. Chiamano i superstiti di Auschwitz, sono il solo del convoglio, non mi stupisco affatto. Vedo sul registro i nomi di quelli che erano tornati prima di me e me ne rallegro molto. Restiamo la notte a Pescantina. Il mattino mi fanno posto nel vagone dei romani che scendono alla stazione Ostiense, mentre io dovevo scendere a Tiburtina. Infatti, sceso, prendo il tram, il fattorino capisce e non mi chiede il biglietto.

Scendo a piazza Vittorio e mi assalgono i famigliari dei deportati, per avere notizie dei loro cari; ho per tutti una parola buona, eludo le domande sulla loro sorte. Non voglio dargli eccessiva speranza!

Chi mi bacia, chi mi stringe, infine riesco a telefonare ai miei fratelli; in un lampo vengono a prendermi, mi faccio scendere in cima a Sant'Angelo in Pescheria, mi metto le mani alla bocca e chiamo forte, forte: «Ah Sarinaa!».

Mamma esce dal piano terra, piccola e contenta. Mi viene incontro, la sollevo da terra e la stringo forte al cuore. I suoi occhi mi interrogano, ma non so rispondere.

Mi rassegno, non vedrò più i miei adorati e sofferenti fratelli, Davide e Angelo!

Papà è come sbigottito, lo bacio.

È il 3 settembre 1945.



Il matrimonio  
di Rubino Romeo Salmoni  
e Mirella Mieli

*Roma, 30 ottobre 1949*

# la memoria e la rivincita

Il 5 settembre 1945 ho conosciuto Mirella, la donna che sarebbe diventata mia moglie; insieme abbiamo festeggiato prima le nozze d'oro e poi, a ottobre del 2010, le nozze di diamante! Insieme a lei ho avuto la fortuna di costruire questa bella famiglia che mi circonda oggi: i nostri figli (Angelo, Sara, Miriam, Marco) e i nostri nipoti (Franco, Fabrizio, Fabio, Marco, Roberto, Michela, Alexandra, Jonathan, David, Micol, Gaia, Gavriel, Noa, Sara).

Tornato a Roma, dopo la guerra ho cominciato subito a lavorare nel mio negozio di via Cavour n. 175 ("Da Romeo, cuscineti e rulli a sfera"). Sono riuscito anche a farmi un bel giro di clienti dal niente. Ho lavorato fino a ottant'anni, ho girato l'Italia; ancora oggi la notte sogno la mia bottega e le scadenze di un'attività che ho costruito con tutte le mie forze...

Ma il dolore per la perdita dei miei fratelli non mi ha mai abbandonato. I primi mesi che ero tornato a Roma, quasi tutte le mattine partivo da casa e andavo su al Gianicolo con un cartello in mano nella speranza vana di ritrovare Angelo e Davide.

Con tutti gli altri ex deportati che erano riusciti a tornare a Roma ci sentivamo molto uniti, tra di noi ci chiamavamo "fratelli". Nei primi anni dopo la guerra non parlavo molto con gli amici di quello che era successo; ne parlavo solo nell'intimità della famiglia. Raccontavo tutto ai miei figli e poi ai miei nipoti, fin da quando erano piccoli, anche costruendo storie che gli facessero capire quello che era accaduto attraverso aneddoti divertenti o ironici.

Soltanto mentre lavoravo al negozio, durante i momenti di pausa, prendevo appunti sulla mia vita passata di deportato. Scrivere mi faceva sentire più sereno.

Il mio numero di matricola, tatuato sul mio braccio è diventato anche la mia firma. Me lo hanno inciso il 26 giugno 1944, da allora non mi ha più lasciato. Non ho mai pensato neanche per un momento di farmelo cancellare. Qualche volta mi è capitato che qualcuno, un po' ignorante, lo scambiasse per il tatuaggio di un ex carcerato...

Sono tornato otto volte a Birkenau e una volta a Mauthausen, a visitare quella che fu la tomba di mio fratello. Nel 1962 tornai ad Auschwitz per la prima volta con Zi' Davide, Settimia e Mario Spizzichino, Silvia Di Veroli, che aveva perduto tutta la famiglia in quel maledetto campo e tanti altri...tutti tornavamo lì per la prima volta. Malgrado il dolore che inevitabilmente provai, mi sentii sollevato, come se mi fossi finalmente tolto dalle spalle il peso del passato. Durante le visite prendevo appunti e ricordi nei posti dove erano accaduti gli eventi; provavo per un attimo l'atmosfera di allora...



Rubino Romeo Salmoni  
nel suo negozio  
di cuscinetti a sfera  
di via Cavour a Roma

Rubino Romeo Salmoni  
mostra il numero di matricola  
tatuatogli a Birkenau  
sul braccio sinistro





Rubino Romeo Salmoni  
accanto al "Monumento  
ai caduti polacchi"

*Cracovia, Polonia 1962*



Di fronte  
al "muro delle fucilazioni"  
insieme ad altri ex deportati

Auschwitz, 1962

In una delle visite ero in compagnia del prof. Elio Toaff, capo rabbino di Roma. Avevo il gradito compito di spiegare al professore fatti e luoghi che erano accaduti e che il capo rabbino voleva conoscere. Gli raccontai un episodio: era il settembre 1944, dopo l'appello incontrai il rabbino Rosen di Budapest. Eravamo a poco tempo dal Kippur, domandai al rabbino Rosen – una persona meravigliosa parlava quattro lingue ma preferiva l'italiano – che cosa si recitasse nelle sinagoghe la sera di vigilia. Mi rispose che dopo le usuali preghiere si diceva: «Vada via l'anno vecchio con le sue maledizioni, venga l'anno nuovo con le sue benedizioni». Il professor Toaff rimase commosso e turbato. Non posso dimenticare l'espressione del suo volto.

Una volta, in occasione della ricorrenza del 16 ottobre 1943 mi chiamarono a parlare ai ragazzi di una scuola di Roma. Entrai e cominciai a parlare. Quando finii dissi loro: «Cari amici, questo è il mio numero che sostituisce il mio nome e cognome.

C'è poca informazione sulla Shoah, noi stessi ex deportati abbiamo parlato poco e tardi. Non dovete dar segni di noia; ascoltate e se potete fatelo senza offendere

chi ha sofferto tanto. Fate sapere ai vostri amici quello che vi ho raccontato, sperando che abbiate capito e se possibile meditate». Seguì uno scroscio di battimani e un ringraziamento della preside sorridente.

Ho sempre sperato che i giovani potessero capire. La mia paura è che i giovani, che sono cresciuti in un altro mondo, possano non credere la realtà di quello che è accaduto. Del resto, anche a noi ex deportati spesso capita di non potere accettare, di non potere credere a tutto quello che abbiamo sofferto...

Mi è capitato di tornare ad Auschwitz durante un "Viaggio nella memoria" con alunni e studenti di varie scuole e licei romani; ci era di compagnia il sindaco di Roma, Rutelli. Debbo sinceramente congratularmi con gli studenti per l'attenzione che davano ai miei racconti. Mi stupì quello che disse una studentessa: «Nessuna mente umana, regista, poeta o scrittore che sia, potrà mai descrivere tutto l'orrore che è stato nei campi di sterminio».

Dal 3 all'8 novembre 1995 sono tornato nel campo di sterminio per girare il triste documentario *Memoria*.





Rubino Romeo Salmoni  
di fronte alle fosse comuni  
di Birkenau

*Novembre 1995*

Siamo arrivati al campo non per la solita intervista, ma per girare insieme ad altri sopravvissuti, il regista Ruggero Gabbai e Marcello Pezzetti, storico della tragedia della Shoah. Nel gruppo dei sopravvissuti c'erano anche Settimia Spizzichino, Nedo Fiano, Shlomo Venezia, Elisa Springer e il sottoscritto. Ognuno portava il pesante fardello dei ricordi dei cari famigliari scomparsi. Sono stati giorni di grandi emozioni che mi hanno toccato il cuore.

Sono tornato nel campo anche con i miei amati figli e i miei nipoti.







Rubino Romeo Salmoni  
(IL TERZO DA DESTRA),  
in un momento di pausa,  
durante le registrazioni  
di *Memoria*

*Birkenau, novembre 1995*

Rubino Romeo Salmoni  
(AL CENTRO)  
con i figli Angelo e Marco,  
e i nipoti Fabio e Franco

*Birkenau, novembre 1995*

Rubino Romeo Salmoni  
(IL SECONDO DA DESTRA)  
con i figli Angelo e Marco,  
e i nipoti Fabio e Franco

*Birkenau, novembre 1995*

Angelo Salmoni

*Birkenau, novembre 1995*

Auschwitz, 4 novembre 1995

Con l'aiuto prezioso di Marcello Pezzetti abbiamo saputo terribili particolari che anche noi che eravamo prigionieri ignoravamo. Abbiamo saputo della prima camera a gas, che ora potevamo vedere abitata e illuminata con dei bambini allegri che ci giocavano vicino...per me, come per gli altri presenti, è stata una visione dolorosa, pensando alle migliaia di bambini ebrei passati per la camera a gas!

Nonostante le varie volte che ho visitato i campi, provo molto disagio a riattraversare quel cancello fino alla Rampa d'arrivo. Per qualche secondo sento le grida delle donne cui avevano strappato il poppante dal seno e buttato via, vedo il viso delle povere bambine cui avevano negato la giovinezza i sogni, i progetti, l'amore...

Debbo scrollarmi il ricordo dalla mente e ritornare alla realtà. Infatti vedo i miei figli e nipoti che ho la fortuna di avere con me nel viaggio e che mi seguono nei posti dove erano accaduti fatti molte volte drammatici; li vedo molto turbati e tristi...

Non si esce mai completamente da Auschwitz. Molte volte nel silenzio di casa i ricordi affiorano nella mente...

Domando scusa e perdono, ma questo è quanto dovrevo dire per far umilmente sapere che cosa è stato per me il campo di sterminio di Auschwitz.

RUBINO ROMEO SALMONI  
A15810





Le nozze d'argento  
di Romeo e Mirella Salmoni  
(GLI ULTIMI A DESTRA),  
festeggiate insieme agli amici  
Giuseppe e Marisa Di Porto  
(I PRIMI A SINISTRA),  
Davide e Velia Di Veroli  
(AL CENTRO)

*Roma, 31 ottobre 1974*





Le nozze d'oro  
di Romeo e Mirella Salmoni

*Roma, 31 ottobre 1999*

Le nozze di diamante  
di Romeo e Mirella Salmoni

*Roma, 1 novembre 2010*



Caro Papà,

È vero sei stato un uomo fortunato e lo hai scritto nella bella lettera che ha introdotto questo scritto. Mettere nero su bianco la tua storia in un libro pensavi fosse un sogno irrealizzabile, invece si è materializzato in coincidenza dei festeggiamenti dei tuoi novantuno anni. Permettici, però, di esprimere anche a noi le sensazioni, le emozioni e i sentimenti che abbiamo nel cuore. Per uno strano gioco del destino le sofferenze patite ad Auschwitz, il freddo, la fame, la paura e la morte che ti seguivano in ogni minuto, non hanno scalfito il tuo carattere ottimista, allegro e positivo che hai trasmesso a noi figli. Nonostante il terrore che aleggiava nel campo, nonostante le privazioni, il gelo interiore che penetrava fin dentro l'anima di ogni internato, ti preoccupavi di portare una speranza e una buona parola a chi era moralmente meno forte di te, cercando di infondere coraggio. Il tuo grande altruismo alla fine è stato premiato. Sei tornato, ti sei sposato e hai messo su la tua meravigliosa famiglia con una donna altrettanto meravigliosa che ha saputo capirti; con i figli, i nipoti e i pronipoti ai quali non hai mai trasmesso odio, vendetta o cattiveria, ma l'amore per la vita, per la famiglia e per la fede. Ci hai insegnato il rispetto per le persone anziane e indifese, la carità, la gratitudine per le buone azioni ricevute, a rispettare e onorare i genitori. Tu, che per tua madre avevi una vera e propria venerazione e per tuo padre un rispetto smisurato. Ci hai insegnato a non sprecare il cibo e ritenerlo un bene. Ci hai insegnato ad amarci tra fratelli e a essere uniti. Tu che di sei fratelli sei rimasto il solo. Quante volte ti abbiamo visto assorto nei tuoi pensieri. Forse per qualche istante ti rivedevi con la divisa a strisce seminudo in mezzo alla neve, in un virtuale e momentaneo ritorno all'inferno.

Eppure anche quando la vita ti remava contro, anche quando quei giorni non erano i tuoi migliori giorni, anche se pensieri tristi si addensavano nella tua mente, a noi figli, non hai mai fatto mancare un sorriso, una parola scherzosa e una carezza. I tuoi problemi li hai sempre lasciati fuori dalla porta di casa e hai sempre difeso la tranquillità e la pace della famiglia con tutte le forze. Ci hai amato come hai amato la vita e la libertà e ci hai insegnato che sono le vere ricchezze cui ogni persona dovrebbe ambire. Per noi figli invece la vera ricchezza sei stata tu, un grande esempio, un grande padre, fonte di saggezza e di amore.

Sei il nostro eroe.

ANGELO, SARA, MIRIAM E MARCO

## Caro nonno...

Caro Nonno,

tu non sei un uomo qualunque. La tua storia, le tue sofferenze, l'esperienza tragica vissuta nel campo di sterminio ti hanno segnato per tutta la vita. Tu, che tutti i giorni hai visto la morte da vicino e orrori di ogni genere; tu, che rivivi col pensiero quelle atroci visioni e ogni volta che ti assenti con la mente. Saresti impazzito se il tuo illimitato desiderio di tornare, non ti avesse dato la forza di fuggire, per essere ora qui tra noi nipoti a raccontarci quello che hai passato ad Auschwitz.

Mille volte abbiamo ascoltato le tue storie seduti in circolo intorno a te; ogni volta hai rapito la nostra attenzione, con il tuo modo scherzoso e simpatico di raffigurare la tua atroce esperienza come un film comico. È stato il tuo modo di coinvolgerci nel tuo dramma senza turbarci, ma insegnandoci quanto fosse stata dura la vita nazismo. Oggi, che siamo più grandi e consapevoli della realtà vissuta nel lager ci rendiamo conto di quanta sofferenza tu porti ancora dentro il tuo grande animo.

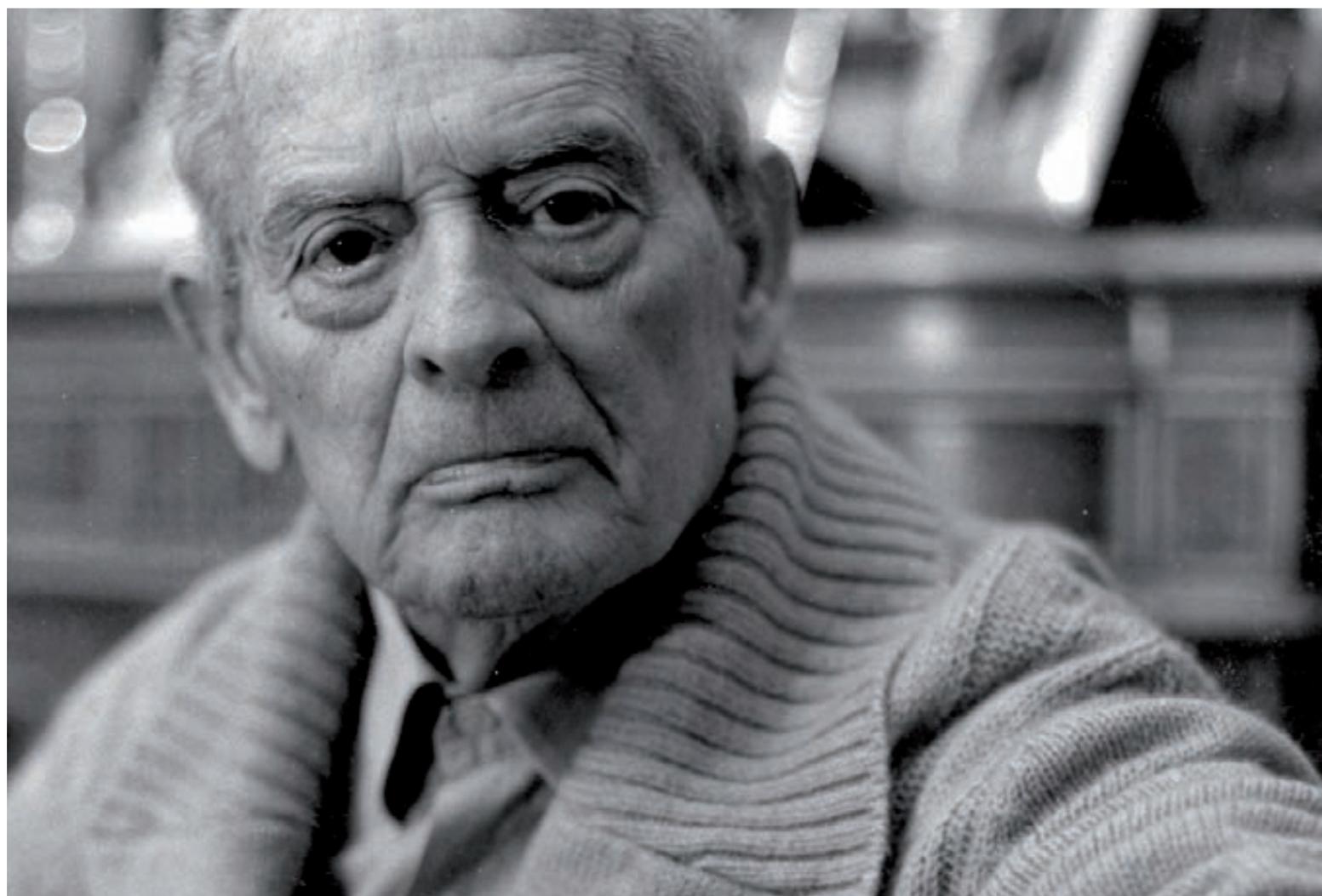
Caro nonno, ora capiamo il significato delle tue strane fobie, come quella che tuttora ti spinge a fuggire in camera ogni volta che nonna mette a cuocere la carne, perché quell'odore ti fa tornare in mente quello acre e nauseante del fumo dei forni crematori. E ancora, l'espressione dispiaciuta che traspare dal tuo viso se vedi sprecare o gettare via il cibo avanzato. Oggi siamo in grado di capire cosa provi. Ecco, questo sei tu e grazie a te ci sentiamo tutti migliori perché ci hai insegnato che i valori più grandi sono la famiglia, la libertà e il rispetto per tutti, in primis per i genitori.

Condividiamo pienamente la tua gioia per il libro che finalmente hai potuto scrivere per noi e per le future generazioni, affinché l'orrore di Auschwitz non si ripeta mai più. La tua forza ci ha dato ancora più forza; il tuo coraggio ancora più coraggio. Ci hai resi più sicuri e più ricchi grazie alla tua infinita umanità. Sei stato un grande maestro e ci hai sempre riempito di saggi consigli e di tanto amore. Il tuo ottimismo ci ha molto aiutato nei momenti di difficoltà o di smarrimento, sei sempre stato vicino a noi anche quando non eri presente fisicamente; più che un nonno sei stato per tutti noi nipoti un vero grande amico. Tra le frasi che hanno contraddistinto la tua filosofia di vita, ce n'è una che spiega più di mille parole che ti dona, ti mancherebbe il tempo per lamentarti di quello che ti manca».

Nonno ce l'hai fatta, ti sei salvato, sei tornato e sei qui a dimostraci che sei stato più forte. Nonno, tu hai sconfitto Hitler e i suoi folli sogni di sterminio. Noi ti amiamo oltre la tua immaginazione, sei il nostro orgoglio, il nostro eroe.

CON INFINITO AMORE,

I TUOI NIPOTI FRANCO, JHONATHAN, MICHAELA, ROBERTO, FABIO, DAVIDE,  
ALEXANDRA, GAIA, MICOL, MARCO, GAVRIEL, FABRIZIO, NOA E SARA.



SE HO SCONFITTO HITLER? CERTAMENTE E NE SONO LA PROVA VIVENTE!  
IL MIO SOGNO DI LIBERTÀ È STATO PIÙ FORTE DEL SUO SOGNO DI OPPRESSIONE,  
IL MIO AMORE PER LA VITA, PIÙ FORTE DEL SUO DESIDERIO DI DISTRUZIONE;  
MA NON È QUESTO IL PUNTO, L'IMPORTANTE È CHE IO SIA QUI A DIRVELO DI PERSONA.

ROMA, GENNAIO 2011. ROMEO RUBINO SALMONI, A15810

